URANIA

IL TRENO DI DEACONS KILL

I ROMANZI

Alan Ryan

MONDADORI

9-12-1984
QUATTORDICINALE
lire 2.500

ALAN RYAN

IL TRENO DI DEACONS KILL

(Dead White, 1983)

DOMENICA 16 GENNAIO

16.45

Quando, per la seconda volta, la Datsun verde scivolò sul ghiaccio, Susan Lester pensò che sarebbe morta. Per un istante restò con le mani raggelate sul volante, mentre nella testa la sua voce le urlava di sterzare dalla parte dove stava slittando. Lasciò andare il fiato e una nuvoletta di fumo le uscì dalla bocca, nell'interno gelido della macchina. *Cristo, sterza!*

Poi le dita le si allentarono, e l'istante di tempo le scivolò alle spalle in un turbine di alberi bianchi e di neve soffiata dal vento. Grossi fiocchi umidi si schiacciavano contro il parabrezza e scorrevano come lacrime prima che i tergicristalli li spazzassero via.

Susan strinse i denti, emise qualche suono inarticolato e girò il volante nella direzione dello sbandamento. Le ruote anteriori si allinearono lentamente, molto lentamente, con quelle posteriori. Per un istante la Datsun minacciò di sbandare dalla parte opposta, ma Susan riprese il controllo appena in tempo, riportò indietro leggermente il volante, allentò deliberatamente la presa, fino a sentire il gioco dello sterzo, e finalmente la macchina cominciò a raddrizzarsi. Un rivoletto di sudore le scese da sotto il berretto di lana rossa, si fermò

un attimo sul sopracciglio sottile, poi le penetrò bruciando nell'occhio destro. Strinse con forza l'occhio e percorse altri dieci o dodici metri prima di arrischiarsi a sollevare una mano per asciugare il sudore. Lentamente, quasi con timore, la macchina avanzò sulla strada, sbandando paurosamente nelle pozzanghere profonde, come un essere vivente che tasti a ogni passo il terreno con il piede.

Poi, d'improvviso, il vento cambiò direzione e scagliò un getto di neve contro il finestrino a fianco di Susan. La macchina sbandò per un momento, quindi, a fatica, riprese la sua lenta avanzata.

— Insomma — mormorò Susan — non c'è un po' di pietà per una povera ragazza a questo mondo? — Era china sul volante, con gli occhi fissi nella neve che turbinava davanti al cofano, cercando di vedere qualcosa. Percorreva quella strada, i cinquanta chilometri della statale 7 di New York da Cobleskill a Oneonta da sei anni, fin da quando cioè aveva preso la patente subito dopo il suo sedicesimo compleanno, e la conosceva come le sue

tasche. Ma in quel momento era nascosta dietro nuvole mutevoli di bianco e l'inutile andirivieni dei tergicristalli.

Aveva cominciato a nevicare la domenica mattina presto, poi verso mezzogiorno c'era stata una pausa, e nel pomeriggio, mentre Susan era andata a trovare degli amici a Cobleskill, la tormenta aveva ricominciato a imperversare. Quando aveva visto che il tempo si rimetteva al brutto, aveva pensato di tornare a casa subito, a Deacons Kill, ma i suoi amici avevano ancora l'albero di Natale con gli addobbi, e una zucca vuota a forma di faccia, della vigilia d'Ognissanti: insomma, il vino era buono, la conversazione allegra, lei era restata troppo a lungo, e la tormenta l'aveva sorpresa. La neve aveva trasformato il paesaggio, aveva seppellito e cancellato le linee e gli angoli familiari, lasciando al loro posto forme morbide, che non erano mai esistite prima. In un punto, il canale di scolo ai bordi di un campo era solo una pallida ombra azzurra. In un altro la curva della strada si confondeva con i contorni di una collina, di un campo, di un sentiero, e la via che portava a casa era scomparsa sotto la cortina grigia e fredda della neve.

— Forza, *forza*! — disse sottovoce, dando un pugno al volante. La macchina si mosse pigramente, con le ruote che scivolavano sul ghiaccio che si era solidificato sotto la neve fresca. Susan scrutò fra la tormenta, cercando la deviazione che conduceva a Deacons Kill. Poi la vide, la strada che piegava a destra e saliva fra gli alberi. Girò

cautamente il volante, sentì la macchina spostarsi di fianco, slittare paurosamente per un secondo, riprendere la marcia. Lentamente, la mise nella direzione giusta per Deacons Kill.

— Stupida — mormorò fra sé. — Un'altra volta impari quando è ora di andare a casa. Ormai sei grande, sola al mondo, e devi saper badare a te stessa.

La macchina si fece strada adagio attraverso il turbinio accecante della neve, con i fari che illuminavano inutilmente le nuvole roteanti di fiocchi. La strada che si distaccava dalla statale 7 verso Deacons Kill, in direzione nord, si addentrava fra le colline, rigirandosi e attorcigliandosi come una cosa viva. Sulla destra, il bosco avvolto nella neve appariva momentaneamente alla vista quando i fari lo illuminavano durante una curva. E quando la macchina si voltava dalla parte opposta, la luce si perdeva in una distesa vuota e grigia di campi gelati.

— Stai calma, Susan, ragazza mia — disse. — Devi solo stare calma. Fra poco saremo arrivate a casa.

Cercò di non immaginare se stessa e la macchina che scivolavano in un fossato, ma la sua immaginazione lavorava da sé, e con gli occhi della mente vedeva la sua piccola macchina verde capovolta, le ruote che ancora giravano, e se stessa incastrata fra le lamiere, con una gamba rotta, che si congelava a poco a poco, mentre la neve si posava sul suo corpo per tutta la notte.

— Ho una dannata immaginazione — disse ad alta voce, nell'aria gelida della macchina, osservando le sue parole apparire davanti a lei sotto forma di sbuffi e sparire.

Cercò di non pensare a suo padre.

Danny Lester, proprietario del Ristorante Danny, sulla statale 7, a ovest di Deacons Kill, era morto l'estate prima, quando il guidatore di un grosso autotreno aveva perso il controllo del suo mezzo sulla strada bagnata, durante un temporale. L'autotreno era finito in pieno sul ristorante, proprio durante l'ora di pranzo. Il padre di Susan era caduto a faccia in giù sul grill, e per tre interminabili giorni aveva sofferto al reparto cure intensive del Fox Memorial Hospital di Oneonta, prima che il suo cuore cedesse. Susan cercò di non pensarci, di non pensare a niente che riguardasse l'incidente e la distruzione del ristorante che era stato per suo padre, vedovo, qualcosa di più che un posto per guadagnarsi da vivere. Cercò di non pensare alle macchie di sangue dovunque, e specialmente al corpo dell'autista dell'autotreno, o alle macchine schiacciate che il gigantesco automezzo aveva sparso in giro come giocattoli.

— Oh, Cristo — sussurrò Susan. — Dammi coraggio!

Orfana, e laureata da poco all'Università di Cobleskill, Susan si era data da fare per farsi strada da sola nel mondo. Quando finalmente era arrivato l'assegno dell'assicurazione, si era comprata la Datsun. Non aveva più guidato dalla morte di suo padre. *Sempre avanti* si era detta con determinazione, e aveva cominciato a guidare la macchina fra la pioggia e il vento, decisa a non avere paura.

— Siamo quasi a casa. Ancora poco.

Poi, così all'improvviso che le sue mani non ebbero tempo di reagire, la macchina scivolò giù dalla strada, rimase in bilico un momento, poi affondò lentamente nella neve che si era accumulata nel canale di scolo. Quasi con un sospiro, si afflosciò pesantemente e non si mosse più.

— Eccezionale — disse Susan ad alta voce. — Assolutamente eccezionale. Alzò il pugno per colpire il volante, poi ci ripensò, pensando che la macchina avrebbe potuto scivolare ulteriormente lungo il fianco del canale.

Con la neve che batteva sui finestrini, non riusciva a capire fino a che punto fosse stabile. L'unica cosa che sapeva con certezza, era che avrebbe dovuto farsela a piedi fino a casa.

— Prendila in questa maniera — disse. — Adesso non avrai più bisogno di farti una di quelle spaventose escursioni nel Gran Canyon. Pensa ai soldi che risparmi. Potrai sviluppare le tue capacità di sopravvivenza standotene a casa. Gettò indietro la testa e fissò il tetto della macchina.

— Mio Dio, Susan, adesso ti metti anche a parlare da sola. Sospirò, si tirò su il collo del cappotto e si sistemò il berretto di lana. Quando si fu avvolta la sciarpa attorno alla bocca, tirò un profondo respiro e aprì la portiera.

Il vento gelido le fece lacrimare immediatamente gli occhi, le sferzò la guancia con unghie feroci. La portiera le venne strappata di mano e si spalancò di colpo. Poi il vento cominciò a farla ondeggiare. Una nuvola bianca di neve s'infilò nella macchina e le turbinò attorno alla testa, mentre il freddo improvviso le toglieva il respiro. Sentì il tessuto ruvido della sciarpa diventare umido e gelido contro le labbra.

Si mosse adagio, con grande cautela, per paura che la macchina scivolasse sotto di lei. Cercò qualcosa di solido, sotto la neve, su cui appoggiare il piede. Trovò la ghiaia, piantò bene i piedi per terra, uscì dalla macchina. La strada era solo un metro più su, e in tre passi fu fuori dal canale. Si fermò un secondo per riprendere fiato e per guardare sconsolata la macchina. Aveva un'aria triste e abbandonata, in fondo a quel canale. Be', sarebbe tornata a prenderla. Un giorno o l'altro. Magari in primavera. Se ci sarebbe stata un'altra primavera. Oh, al diavolo.

Si voltò e cominciò a camminare verso Deacons Kill.

Il vento sembrava accanirsi contro ogni parte del suo corpo. La neve le sferzava gli occhi, penetrava sotto la sciarpa e le toccava il collo con fredde dita. Gli alberi spogli, ai lati della strada, si inginocchiavano tristemente in segno di protesta contro la tormenta.

Sotto i piedi adesso aveva solo neve, non più fanghiglia, neve che si sollevava e le mulinava attorno ai piedi, a ogni passo che faceva, in forme sempre nuove. Sopra di lei il cielo era bianco di neve, poi scuro per il nero della notte, quindi grigio e infine di nuovo di un bianco che avvolgeva tutto. Incassò la testa fra le spalle per proteggersi dal vento, le mani infilate in fondo alle tasche, perché si era dimenticata i guanti (*Cristo, Susan, dove ce l'hai la testa?*) in macchina. La sciarpa le scivolò dalla bocca, raccogliendosi in un groppo sotto il mento. La lasciò lì, perché non voleva esporre le mani al

vento. Se le sentiva rigide, bianche e senza sangue, nelle tasche.

Dita da morto pensò. *Oh, Dio, continua a camminare.* Finalmente, col respiro affannato, con gli occhi socchiusi per proteggerli dalla neve, arrivò a un vecchio muro a fianco della strada, e seppe che non le mancava molto. In quel punto la strada voltava bruscamente a sinistra, proseguiva dritta per un pezzetto, poi girava a destra, attraversava il Deacons Kill, il torrente che dava il nome al paese, poi proseguiva dritta fino alla piazza. Casa. Caldo. Vestiti asciutti. Mancava poco. *Coraggio, ragaz- za mia.*

Si stava trascinando su per la salita, prima della curva, quando le venne in mente una cosa. Alla sua destra c'era un campo coperto di mulinelli di neve, che sembravano danzare e fare le capriole sulla superficie piatta. La gente di Kill lo chiamava ancora campo del mercato, anche se ormai veniva raramente utilizzato a questo scopo. In anni recenti aveva visto qualche rara fiera di bestiame, più spesso il mercato della frutta e verdura, e qualche volta le domeniche d'estate un circo o una fiera. In quel punto toccava la strada, per permettere l'accesso ai contadini col bestiame, e si stendeva fino ai margini del bosco. Dalla parte opposta, c'erano i binari abbandonati della ferrovia, e l'immensa forma scura del vecchio deposito, che durante l'ultimo terzo del diciannovesimo secolo aveva aiutato a rendere Deacons Kill temporaneamente prospera, quando le linee ferroviarie da Oneonta si addentravano fra le colline.

Il campo era piatto, anche se Susan non poteva vederlo sotto la neve, e non avrebbero dovuto esserci difficoltà per attraversarlo... certo era sempre meglio che restarsene lì in mezzo alla strada, sotto la sferza del vento... e appena dopo il deposito e la vecchia stazione, c'erano Depot Street e Railroad Street. E dopo un paio di isolati la piazza, e appena dopo la piazza, casa sua. Susan si voltò, abbandonò la strada e si incamminò nel campo. Lì era tutto diverso e lo capì quasi immediatamente. Il campo era immenso, infinitamente più grande, nell'oscurità che andava rapidamente aumentando, riempita solo dalla neve turbinante, di quanto le fosse mai apparso durante il giorno, alla luce del sole. Il vento, libero di soffiare nello spazio aperto, ululava selvaggiamente, girava su se stesso e si mordeva la coda. Come un malvagio stregone, manteneva attorno alla testa di Susan un mutevole velo bianco, che le oscurava la vista, confondeva il suo senso dell'orientamento, la faceva boccheggiare. Sotto i suoi piedi, freddi e umidi adesso, la terra gelata del campo era dura e irregolare, piena di buche, con le sue trappole scaltramente nascoste sotto l'ingannevole coltre bianca. Inciampò, per poco non perse

l'equilibrio, riprese la marcia. La volta successiva in cui inciampò, sentì una fitta di dolore alla caviglia e boccheggiò, riempiendosi la bocca di aria gelida. Aveva attraversato quasi per tre quarti il campo, quando finalmente riuscì a distinguere i contorni scuri del deposito, e più in basso, sulla sinistra, il tetto della vecchia stazione in stile vittoriano. Si fermò per un istante, respirando affannosamente, per dare sollievo alla caviglia. Poi, tastando il terreno ad ogni passo, ma procedendo il più velocemente possibile per sfuggire al freddo pungente, proseguì verso i binari e la stazione. Il suono giunse improvviso dalla notte, un lungo lamento acuto, triste e penetrante, che durò più a lungo di un respiro umano.

Susan si arrestò. Il vento le sollevava i vestiti. Sulla nuca aveva la pelle d'oca.

Il suono si ripeté, un fischio acuto, tagliente che giungeva dal buio e dalla tormenta accecante. Da laggiù, dalla sinistra.

Si fece sentire ancora una volta, come una macchina portata al limite dell'agonia, che urlava il suo dolore nella notte.

Poi Susan vide la luce. Era come una cosa solida, una lancia gialla che squarciava la notte, colpiva ogni singolo fiocco di neve facendolo danzare nel suo raggio. E veniva verso di lei. Veniva verso di lei con un altro suono, ora: potente, pesante, meccanico, ritmico, battente. Susan era sola in mezzo al campo, avvolta nella neve, e guardava la luce venire verso di lei, il raggio attraversare la sua strada. Il vento le sollevò la sciarpa, sbattendone una delle estremità contro la schiena. Trattenne il respiro, guardando la luce.

Dalla nuvola di neve apparve una locomotiva, nera, umida, lucente nella pallida luce delle sue stesse lanterne, con le ruote che giravano lentamente, i pistoni che si muovevano avanti e indietro, il vapore che si sollevava da sotto le ruote, mentre rallentava davanti alla stazione. Le tubature che non toccavano la caldaia bollente si stavano già ricoprendo di neve, mentre la locomotiva si fermava di fronte a Susan. Un tratto di neve appariva brillantemente illuminato di fronte all'unico faro della locomotiva. Ci fu un clangore di metallo, mentre i vagoni rallentavano. Susan distinse il carro del carbone, alto e nero come la notte, coronato da un manto di neve. Guardò verso la cabina della locomotiva. Si vedeva una pallida luce, dietro un finestrino appannato, ma nessuna forma umana. Dov'era il macchinista?

Dev'essere seduto dall'altra parte pensò Susan. La locomotiva continuava ad avanzare, con gli agganci che sferragliavano. Il treno apparve dalla nube bianca, si ingrandì, divenne gigantesco. Poi le ruote anteriori della

locomotiva passarono sopra uno scambio da tempo inutilizzato, e il treno deviò lentamente, ponderosamente, dal binario principale su un raccordo che ancheggiava la massa scura e squadrata del deposito abbandonato. Dietro la locomotiva c'erano due carri merci e... Susan guardò, trattenendo il respiro... due carrozze passeggeri. Erano vecchie, e come la locomotiva parevano uscite da un museo ferroviario, quasi risvegliate e richiamate a una improvvisa vita notturna. *Ma non possono essere qui* pensò Susan. *Tanto per cominciare, nessun treno potrebbe camminare con tanta neve sui binari. E poi questa linea è*

quasi completamente abbandonata. È una domenica notte, di gennaio. E

quel treno è così vecchio, che dev'essere un pezzo da museo. Mio Dio, sto avendo delle allucinazioni. Il freddo mi sta gelando il cervello. Ma il treno continuava ad avanzare, le ruote giravano, gli stantuffi sferragliavano, la neve turbinava in una nuvola. Susan fece qualche passo avanti, mentre i vagoni passeggeri le passavano davanti. Riuscì a distinguere alcune lettere scolorite e dei fregi sui fianchi. Cercò di leggere le parole... E rimase cieca. No, non era cieca. Qualcosa le copriva gli occhi, qualcosa le teneva la testa e le copriva gli occhi. Boccheggiò; si sentì gelare, e le venne la pelle d'oca. Qualcuno le era venuto alle spalle e le aveva messo le mani sugli occhi. Sentì i guanti, di un tessuto soffice, come cotone, sulla faccia.

— No!

Tirò fuori le mani di tasca e afferrò le mani guantate. Aveva le dita irrigidite per il freddo, ma sentì le mani e le dita, gelate quanto le sue. Le mani si strinsero ancora di più, e Susan pensò che avrebbe urlato. Cercò freneticamente di allentare la stretta delle mani, mani gigantesche, che sembravano grandi abbastanza da stringerle tutta la testa. Poi, improvvisamente com'erano apparse, svanirono. Susan si girò.

Non c'era nessuno.

Niente.

Solo il buio e la neve spazzata dal vento, che le batteva sulla faccia e sugli occhi. Girò di scatto la testa, trattenendo il respiro, e si guardò intorno. Solo la neve.

— Bastardo! — gridò nella notte.

Fece qualche passo indietro, scrutandosi intorno, ma chiunque fosse stato, si era volatilizzato dietro la bianca cortina soffiata dal vento. Facendosi forza per non singhiozzare, si voltò, fece qualche passo. Il treno si era fermato, e la seconda delle carrozze, l'ultima del convoglio, adesso era di fronte a lei.

Spingendo la punta del piede in mezzo alla neve per non inciampare nei binari e nelle traversine, Susan si fece avanti adagio. Raggiunse il primo binario della linea principale e lo superò, poi attraversò il secondo. La carrozza era davanti a lei. Una fila di finestrini era illuminata da deboli luci gialle, nascoste dalle tendine. Infissi in legno intagliato (vittoriani?) incorniciavano i vetri ondulati. Il treno adesso si era fermato, in un silenzio mortale. Gli unici rumori erano il respiro di Susan e il lamento del vento. Per la paura, il respiro le usciva in rantoli freddi. Fece ancora un passo verso il treno, e appoggiò una mano al legno della carrozza per sorreggersi. Sotto la sua mano, c'erano delle parole a colori vivaci iscritte in uno stendardo. La luce pallida dei finestrini si rifletteva sulla neve, e Susan spostò

la testa indietro, per cercare di leggere. Passò le dita intorpidite sul legno, mentre decifrava le parole.

Stanton Stokely's Stupendous Circus.

Circo. Il treno di un circo (esistevano ancora cose del genere?) che usava quelle vetture vetuste su quella linea abbandonata, in una gelida domenica notte di gennaio.

Ci fu un leggero rumore sopra la sua testa, come unghie contro un vetro. Susan alzò gli occhi.

Le pesanti tendine erano state scostate e al finestrino, con il naso rosso schiacciato contro il vetro, c'era la faccia sorridente di un clown. **17.37**

Il dottor Elbert Warren stava guardando la neve dalla finestra del suo ufficio, in Hill Street. Aveva tenuto aperto regolarmente l'ambulatorio quel giorno, come faceva ogni domenica, per tutto l'inverno, e per tutto il pomeriggio aveva avuto pazienti. Non aveva intenzione di continuare a lavorare di domenica anche in estate, come aveva sempre fatto, ma questa era la sola concessione che intendeva fare ai suoi settant'anni e più (e non era il caso di precisare cosa significasse esattamente quel "più"). E poi, nessuno stava mai tanto male di domenica, in estate, da non potere aspettare fino al lunedì mattina. La gente aveva di meglio da fare la domenica, quando le giornate erano lunghe e il sole splendeva. Ma d'inverno teneva aperto anche la domenica, e gli capitava raramente di rimanere solo. Il vento soffiava orizzontalmente la neve davanti ai suoi occhi. Un momento dopo, cambiò direzione e la soffiò direttamente contro di lui, schiacciandola contro i piccoli riquadri dei vetri.

Era proprio una brutta tormenta, e lui ne aveva visti di neve e di vento in tutti gli anni trascorsi a Deacons Kill. Ci sarebbero andate di mezzo qualche

linea del telefono e della luce, e qualche vecchio grande albero (come odiava vedere morire i vecchi alberi, che erano diventati per lui, nel corso dei decenni, come amici fedeli), e forse anche qualcuno dei più anziani. Poi c'erano le ossa rotte, naturalmente. C'erano sempre ossa rotte con la neve.

— Bene — disse a bassa voce nella stanza vuota, e chinò la testa per guardare la neve al di sopra degli occhiali. Per un momento il vento smise, oppure scelse un'altra strada per soffiare, oppure aspettò dietro l'angolo, e in quel momento i grossi fiocchi di neve scesero lentamente verso terra, sfiorandola con un tocco delicato, nel cono di luce gettato dal lampione all'angolo della piazza, vicino al Centennial Hotel. Il dottore osservò il cono di neve, e ripensò a come sembrava la neve la prima volta dell'anno, quando uno era ragazzo. Sì, poteva essere terribile, ma era anche bello, mio Dio, e sorrise lievemente al ricordo di tutte le nevi a cui era sopravvissuto. Ma, naturalmente, la mattina dopo ci sarebbero state diverse ossa rotte. C'erano sempre ossa rotte la mattina successiva a una tormenta. Il vento, con forza rinnovata, sferzò ancora la finestra, gettandogli in faccia la neve.

Rivolse al vento un saluto ironico e voltò le spalle alla finestra. Si vestì con calma. Si abbottonò bene il panciotto, poi s'infilò un maglione col collo alto. Sotto i pantaloni aveva i mutandoni di lana, ma questo non doveva saperlo nessuno. Si sedette sulla seggiola di fronte alla vecchia scrivania con l'alzata avvolgibile per mettersi gli stivali di gomma e infilarci dentro i pantaloni. Poi veniva la sciarpa di lana rossa: l'aveva seguito fedelmente per sedici inverni, e forse una nuova sarebbe stata più

calda, ma ormai ci si era affezionato. Poi il lungo soprabito. Infilò gli occhiali nella tasca interna del soprabito, si infilò il berretto, coprendosi bene le orecchie e la nuca, chiuse l'avvolgibile della scrivania, diede un'ultima occhiata all'ufficio e spense la luce.

Pochi secondi dopo, camminava lungo Hill Street, oltre l'ufficio dello sceriffo, con le tre macchine parcheggiate con i motori accesi, diretto verso la piazza e il fronte del Centennial Hotel. Il freddo gli toglieva il respiro, ma il dottor Warren camminava eretto quanto glielo permetteva il vento che gli soffiava in faccia.

17.44

Susan dovette fermarsi in mezzo alla piazza per riprendere fiato. Dio, che vento. La caviglia le faceva male per aver corso in mezzo alla neve, dopo avere visto il pagliaccio al finestrino del treno, ma aveva continuato a correre lo stesso, almeno fino al lato sud della piazza. Poi aveva dovuto rallentare, a

causa della caviglia. Le pareva di non riuscire più a riprendere fiato. Mio Dio, come sarebbe stata da vecchia, se si sentiva così a ventidue anni? Si appoggiò al monumento ai Caduti, in mezzo alla piazza, posando la fronte sul braccio.

Quando il respiro le si fu calmato, si chinò e si toccò la caviglia. *Niente di grave* pensò, *ma devo stare attenta a non appoggiarci tutto il peso.* Fra cinque minuti sarebbe arrivata a casa. Bastava attraversare la piazza, fino al Centennial Hotel, girare in Hill Street, e in un minuto o due sarebbe arrivata. Aveva la faccia bagnata per la neve e per le lacrime provocate dal vento freddo. Socchiuse gli occhi, serrò le labbra e ripartì. **17.45**

Richie Mead scribacchiò qualcosa il più in fretta possibile. Continuava a dire: — Sì — nella cornetta, mentre scriveva, e pensava che se avesse dovuto dirlo un'altra volta, sarebbe diventato matto. Cambiò per qualche volta con un: — Uh-uh — poi se ne dimenticò, mentre il significato di quello che aveva scritto gli diventava chiaro. Seduto alla scrivania, dall'altra parte dell'ufficio, il vicesceriffo Frank Carpenter sorseggiava il caffè da un bicchiere di carta, guardandolo da sopra il bordo.

— Va bene, grazie — disse Richie. Ascoltò ancora l'agente della polizia stradale di Albany. — Bene — disse. — Tenetevi in contatto. — Ascoltò

ancora e disse: — Bene. Ma qui siamo piuttosto isolati, sapete. E io sono nuovo. — Ascoltò ancora, e dovette dire un'altra volta — Bene. — Quando riappese, si appoggiò allo schienale della sedia, fissò cupamente il telefono per qualche secondo, e disse: — Bene, bene, bene.

— Cosa hanno detto? — chiese Frank Carpenter, da sopra il bicchiere di carta.

Richie lo guardò. — Te lo stai bevendo tutto tu?

— Sissignore! — disse Frank. — E ti farà piacere sapere che ne ho fatto una caffettiera intera. — Si alzò, andò alla caffettiera elettrica appoggiata su un tavolino in un angolo e ne tornò con due bicchieri pieni. I due sorseggiarono per un minuto il caffè fumante.

— Vuoi sapere una bella notizia, Frank? — disse Richie. — Questa è

probabilmente l'ultima tazza di caffè che ti berrai in santa pace per qualche giorno. Albany dice che la tormenta sarà proprio brutta come sembra. Quelli del servizio meteorologico ne sono sicuri. Il vento ha cambiato direzione, e sai da che parte si dirige? Proprio qui.

— E cosa ci aspetta?

— Temperature molto basse. Vento forte. Neve, e poi ancora neve. Se saremo fortunati, nevicherà solo per tre o quattro giorni.

— Cerchiamo un posto alto — disse Frank.

— Meglio di no. Verremmo soffiati via. E poi, non sapresti distinguerlo da un cumulo di neve.

— Dunque pensano che Kill rimarrà isolata?

— Ne sono sicuri. Forse fino a giovedì o venerdì. Inoltre le comunicazioni radio sono molto disturbate, e le linee del telefono stanno già

cadendo. L'autostrada è chiusa da un'ora e per l'intero tratto di Mohawk, e a sud di Albany fino a New Paltz.

— Cristo! — disse Frank.

— Dicono che hanno ricevuto un sacco di rapporti confusi circa le strade secondarie. Comunque, dobbiamo considerarle chiuse. Il paese isolato. Frank finì il caffè e gettò il bicchiere nel cestino vicino alla scrivania. Ce n'erano già altri tre. — Okay, sceriffo, ai tuoi ordini.

— Sostituto sceriffo — disse Richie automaticamente. Fino a quando John Chard era vivo, sia che fosse seduto alla sua scriva nia, a Deacons Kill, o con suo cugino in California per rimettersi dall'attacco di cuore che l'aveva colpito nella prima settimana di novembre, e che gli era stato quasi fatale, la città avrebbe avuto un solo sceriffo. Certo, ci sarebbe stato qualcun altro a sostituirlo per un po', ma niente di più. Richie era convinto di non immaginarsi l'espressione sulle facce della gente, che gli ricordavano come fosse solo il *sostituto* sceriffo di Deacons Kill. — Quel tipo di Albany — aggiunse stancamente — ha detto anche di prenderci cura della città

di John Chard. — Scosse la testa e si appoggiò pesantemente alla scrivania. — Ed è proprio quello che dovremo fare. Spero solo che la faccenda non diventi troppo brutta.

Guardò verso la piccola finestra vicino alla porta d'ingresso dell'ufficio. Riusciva appena a distinguere la neve che cadeva, ma non aveva difficoltà

a sentire il vento che soffiava.

— Lo diventerà — disse Frank.

— Molte grazie.

— Di niente. Senti, Richie, posso parlarti sinceramente per un minuto?

— Diversamente da come fai di solito? No, va' avanti.

Il faccione di Frank assunse un'espressione di deliberata indifferenza. —

Be', se posso permettermi di ricordartelo, lo sceriffo ti ha affidato la carica perché sapeva che saresti stato in grado di affrontare qualsiasi situazione si fosse presentata. Sai che sentimenti prova per questo paese. Perciò fa' il tuo lavoro. Spero che non ti dispiaccia se te l'ho detto. Richie

finalmente sorrise. — No, non mi dispiace. Anzi, ti dirò che aspettavo da qualche settimana che qualcuno me lo dicesse. A questo punto, vai bene anche tu. Sai una cosa? Da quando se ne è andato, non ho fatto altro che sentire tutti quanti dire quanto sentono la mancanza di John, e come la città non è la stessa senza di lui. — Si alzò con aria decisa. —

Grazie per la buona parola, Frank.

— Prego.

— Bene. Allora, la prima cosa da fare è avvertire la gente che si prepari al peggio. I contadini sanno come fare con il bestiame, ma sarà meglio che controlliamo altre cose importanti, come il latte. Se davvero saremo bloccati, dovremo fare un inventario delle riserve di cibo nei negozi, e poi stare attenti che non spariscano. Mai pensato di metterti a fare il negoziante?

— Un sacco di volte — disse Frank, assecondando il tono scherzoso di Richie. — Anzi, ci sto pensando anche in questo momento. Frank prese un notes giallo e cominciò a buttare giù una lista.

— Chiama Bob e Phil e falli venire qui. E di' che si preparino a rimanerci per un po'. Chiama anche il dottor Warren. Vedi se è a casa o da qualche altra parte. E chiedegli di mettersi in contatto con le infermiere che abitano qui. Ce ne sono tre, mi pare.

— Tre.

— Bene. Avvisa tutti quelli del Comitato di Emergenza. Comincia con Al Vredenburgh. E di' a tutti quelli che chiami di chiamare qualcun altro per te. A giudicare da come viene giù, le linee del telefono potrebbero saltare da un momento all'altro. Mentre parlava, aveva cominciato a infilarsi la giacca.

— Andrò all'albergo per vedere chi c'è in città, e per darmi un'occhiata intorno. Voglio che il Comitato di Emergenza si riunisca là alle otto... Il Comitato e anche tutti quelli in città che hanno un po' di cervello, e che possono venire. Alle otto, nella sala da ballo.

Aveva la mano sulla maniglia, quando Frank disse: — Non potresti...

— Vedrò chi c'è in giro. Ti manderò qualcuno per aiutarti con i telefoni, finché non arriveranno Bob e Phil.

— Era proprio quello che stavo per chiederti.

— Datti da fare, Frank.

— Sissignore — disse Frank, senza traccia di ironia nella voce, mentre si tirava vicino il telefono.

— Tutti quelli che possono farcela, alle otto all'albergo — ripeté Richie.

—Tutti.

Poi aprì la porta e uscì, per guardare in faccia il mostro. **17.46**

Un istante troppo tardi, Susan si era resa conto che sotto la neve morbida avrebbe dovuto esserci il marciapiede. Era scesa senza accorgersene, con la caviglia slogata, aveva perso l'equilibrio ed era caduta sulla strada. *Que- sto è troppo* pensò, e improvvisamente si accorse di una figura china su di lei.

— Tutto bene?

— Oh, benissimo — disse Susan, cercando di mettersi a sedere. — Mi sono sdraiata solo per riposare un po'.

Mio Dio, Susan, che linguaccia che hai certe volte pensò. Il dottor Warren le lanciò un'occhiataccia. — Non fare la spiritosa con me, signorina. Ti ho sculacciato altre volte, e sono pronto a farlo ancora.

— Oh, accidenti, mi dispiace, dottore. Sì, sto bene. Mi sono slogata una caviglia, prima, e non riesco ancora a camminare bene.

— Sono diventati tutti dottori di questi tempi — disse Warren. — Vai subito a casa e mettiti un po' di ghiaccio sulla caviglia. Attorno a loro si levò improvvisamente un mulinello di neve, che danzò

fra le loro facce.

— Va bene, dottore, ve lo prometto. E lo so da me che non avrei dovuto uscire con questo tempo, tanto per cominciare.

— Esatto — disse severamente il dottore, poi le appoggiò la mano sulla spalla per un secondo. Con voce più gentile disse: — Mettici sopra del ghiaccio.

Susan sorrise. — Lo farò. Grazie, dottore.

Mentre si allontanava, concentrò tutti i suoi sforzi per camminare con passo il più fermo possibile.

18.02

Alice Bissell guardò la neve, e non si accorse neppure di sorridere. In tutti i nove anni della sua vita non aveva mai visto tanta neve. Cadeva e danzava allegramente nel cortile, visibile nella luce che veniva dalla finestra del soggiorno e dal lampione della strada. Le pareva che disegnasse figure meravigliose, che apparivano solo per un attimo, poi si frantumavano a velocità prodigiosa. E ogni tanto il vento si calmava per un istante, e i fiocchi di neve, sorpresi dalla loro improvvisa libertà, rimanevano sospesi incerti nell'aria, per un istante, prima di schizzare via pazzamente. Tutto era coperto ora: il prato, il vialetto, la strada, tutto nascosto da un morbido tappeto bianco. Anche i rami degli alberi nel cortile erano bianchi e i loro contorni angolosi ammorbiditi e ingentiliti.

Alice si era infilata dietro il divano, per arrivare alla finestra che dava sul cortile davanti a casa. Teneva le braccia magre incrociate sul davanzale freddo, con il mento appoggiato sopra di esse. Il suo sorriso si allargò, mentre la neve sembrò danzare in cerchio attorno a uno degli alberi. Doveva fare un gran freddo fuori. Alice allungò un dito e toccò il vetro. Il freddo sulla punta del dito le procurò un brivido di piacere per tutto il corpo. Avrebbe voluto rimanere alzata fino a tardi e uscire a giocare nella neve. Avrebbe voluto costruire un pupazzo di neve. Avrebbe voluto almeno aprire la finestra e mettere fuori la testa, e sentire i fiocchi di neve sulle ciglia, e prenderli sulla lingua.

— Vieni via da quella finestra!

Alice fece un balzo, e picchiò col ginocchio contro il muro. Sapendo bene di essere colpevole, ma senza sapere esattamente di cosa, si voltò impaurita per affrontare sua madre.

— Vieni via da lì! — gridò Sally Bissell. — E stai attenta alle tende. Te le tirerai addosso. Ci ho lavorato tre giorni, per non parlare di quello che costano, e non voglio che tu me le strappi, sbadata come sei. Ti ho detto di venire via! Muoviti! Giuro che vuoi farmi impazzire!

Alice, con gli occhi bassi per abitudine, venne avanti adagio, stando attenta a non inciampare nel filo della lampada uscendo da dietro il riparo del divano coperto di plastica, e si fermò in silenzio di fronte a sua madre. Sally Bissell era una donna piccola e ossuta, con dita sottili ma forti, borse scure sotto gli occhi neri, capelli sottili e senza vita, raccolti in un ciuffo dietro la testa. Un'eterna tensione nervosa le segnava il viso. Indossava un abito da casa giallo, una maglietta con le maniche corte e un golf verde chiaro che apparteneva a suo marito Leon, con le maniche arrotolate sopra i gomiti e i bottoni allacciati quasi fino al collo.

— Cristo santo, giuro che mi farai morire! Che cosa stavi combinando adesso? Cosa facevi alla finestra?

— Guardavo la neve — disse Alice a bassa voce. Le sembrò una risposta molto stupida.

— Oh, guardavi la neve, vero? — Sally teneva le mani sulla vita, e anche se era molto bassa, ad Alice sembrava altissima.

— Era davvero questo quello che stavi facendo?

Quello era un trucco che Sally Bissell usava sempre tanto col marito che con la figlia: far loro ripetere qualcosa, di solito il fatto più semplice e innocente, fino a quando questo non assumeva le dimensioni di una colpa.

Alice annuì.

— Non fare di sì con la testa, Alice Bissell! Non ti ho insegnato a rispondere in questo modo!

— Guardavo la neve — sussurrò Alice.

— Ma bene! — disse sua madre, levando le mani al cielo, esasperata. —

Benissimo. Proprio quello di cui c'è bisogno. Lo sai cosa ti succederà continuando ad andare alla finestra? Lo sai?

Alice scosse la testa, e immediatamente se ne pentì, ma sua madre, intenta in quello che aveva da dire, lasciò perdere.

— Ti ammalerai un'altra volta, ecco quello che succederà. Ti ammalerai un'altra volta e dovrai rimanere a letto. È questo quello che vuoi? È questo? Rispondi!

— No.

— No? Chi credi che si prenderà cura di te, se ti ammali? Io? Be', ti sbagli. Sono stufa. Basta. Credi che sia facile avere una bambina ammalata in casa per mesi e mesi? Ho fatto anche troppo, te lo dico io.

— Mi dispiace, mamma.

— Ti dispiace. Ci scommetto! Sei stata due mesi, due mesi interi ammalata, a letto, e io a doverti badare senza nessuno che mi aiutasse. E adesso mi vieni a dire che ti dispiace!

Aveva cominciato a camminare avanti e indietro, infervorandosi.

— E tutti i giorni di scuola persi. Così ho dovuto pagare quella ragazza appena laureata perché venisse qui a darti lezioni. Come se tu fossi una principessa! È questo che cerchi? È questo che vuoi? Be', non l'avrai. Te lo prometto. Perciò scordatelo. E non avvicinarti più a quella finestra! Ti prenderai un raffreddore, e poi la bronchite, e poi...

— Calma, Sally — disse Leon Bissell dalla soglia. Era appena tornato dalla cantina, dove aveva lavorato attorno alla caldaia, cercando di far sì

che quel rudere emanasse un po' più di calore con cui combattere il vento invernale. Indossava la tuta, nera di grasso e di fuliggine come le sue mani.

— Calma, Sally — motteggiò la donna. — Sei uguale a lei, tu. Credevo di avere un bambino solo a cui badare, e invece devo pensare io a tutto, in questa casa. L'hai sistemata quella caldaia?

— Non era mica rotta — disse Leon.

— Questo lo so anch'io — disse sua moglie, chiamando a raccolta la sua

"infinita" pazienza. — Scalda un po' di più adesso? Io di sicuro non me ne sono accorta. Questa notte ci congeleremo tutti. Rimarremo stecchiti, e

finalmente avrò un po' di pace. E tu — si voltò verso la figlia, che adesso guardava il padre — vai subito a letto, capito? E vedrai cosa ti succede se ti togli le coperte di dosso. Avanti muoviti! O sei diventata sorda, anche?

Alice si diresse verso la porta. Quando arrivò vicino a suo padre, questi si inginocchiò con un sorriso, e Alice si rifugiò fra le sue braccia.

— Fila subito a letto, tesoro. Verrò a rimboccarti le coperte. — Le braccia che la circondarono erano ancora calde per il calore della caldaia. Alice nascose il visino pallido contro il ruvido collo del padre.

— Non toccarla! Guardati, sei tutto sporco, e adesso avrai sporcato anche lei. Alice! *Vuoi andare a letto?* E quanto a te, Leon, d'ora in poi le tue cose te le laverai da solo, io non ce la faccio più. Dio mio, perché ho sposato un testone simile? Perché? Vai a farti una doccia. Avanti, Leon, muoviti quando ti dico qualcosa!

Alzò ancora una volta le mani al cielo in segno di disperazione, poi andò

tutta impettita in cucina, sbattendosi la porta alle spalle. Alice corse nella sua camera. Leon rimase dov'era per un minuto, con la testa abbassata. Poi attraversò adagio la stanza, guardando verso la finestra. Si vedeva la neve, fuori. Avvicinandosi al vetro, poteva sentire gli spifferi freddi. Sperava che adesso la caldaia scaldasse almeno un po' di più, altrimenti Sally si sarebbe arrabbiata. Esitò, si guardò dietro le spalle, poi s'inginocchiò sul divano, con la fodera di plastica che scricchiolava sotto le sue ginocchia. Esitò ancora una volta, poi appoggiò senza fare rumore le braccia alla spalliera, avvicinò la faccia al vetro, e sorrise guardando i fiocchi danzare. **18.07**

Il dottor Warren sedeva al bar del Centennial Hotel. La vecchia, elegante sala splendeva di toni marrone e oro. La luce proveniente dalle lampade di ottone si rifletteva sui pannelli di noce lucido e sulle lunghe assi nude del pavimento. Il bar, che occupava l'intera lunghezza di una parete e faceva una curva attorno a un angolo, avrebbe fatto la sua bella figura in qualsiasi locale alla moda di una grande città. Lì appariva semplicemente forte e solido, come lo stesso albergo, eterno e naturale, in quell'ambiente tranquillo, come lo erano stati i suoi boschi, quando gli alberi si levavano immobili e silenziosi sulle colline attorno al Kill. Sopra il bar scintillavano bicchieri e bottiglie e lungo tutta la sua lunghezza ardevano candele in candelieri di ottone. Le sedie e i tavoli mostravano i contorni ammorbiditi da decenni di uso continuo.

Quando Richie Mead entrò nella sala, si guardò intorno, poi si avvicinò

al tavolo del dottore.

— Bevete per scaldarvi, dottore?

— No — disse Warren. — In effetti, questo è il primo bicchierino che mi faccio da... circa sedici giorni. È stata la notte dell'ultimo dell'anno. Ne ho bevuto uno anche a Natale... e il giorno del mio compleanno, e... Richie aspettò qualche secondo, poi chiese: — E, dottore?

Warren bevve un sorso dal bicchiere, lo rimise sul tavolo e disse: — In certe occasioni speciali.

— Come matrimoni e battesimi?

— Dipende da chi si sposa e da chi si battezza. Certe volte un bicchierino va bene anche nelle veglie funebri.

— Anche questo dipende da chi è il morto? — chiese Richie, sorridendo suo malgrado.

— Ci puoi scommettere — disse fermamente il dottor Warren. — Ancor più che negli altri casi. Uno dev'essere in buoni rapporti con la gente con cui vive e che vede ogni giorno. Ma con i morti uno dev'essere sincero, e trattarli senza finzioni.

— Altrimenti tornano di notte?

— Non lo escluderei.

— E oggi a cosa bevete?

Warren inclinò la testa di lato e fissò Richie in faccia. — Occasione speciale. Richie parve perplesso.

Il dottore bevve un altro sorso. Ce n'era ancora metà nel bicchiere, con il ghiaccio che sciogliendosi ne diluiva il colore. — Vieni — disse. — Te lo faccio vedere.

Si alzò e s'infilò il soprabito.

— Dottore, dobbiamo parlare di questa tormenta. Vorrei sapere come stiamo con le medicine, e cose del genere.

— Lo so — disse Warren. — Ne parleremo. Abbiamo un sacco di tempo. Vieni con me, ti faccio vedere una cosa. Richie, con aria perplessa, si sistemò la sciarpa sotto il colletto del giaccone blu, e seguì il dottore. Nell'ingresso, c'erano una dozzina circa di persone che parlavano, raccolte in piccoli gruppi. La maggior parte indossavano ancora soprabiti e cappelli, bianchi di neve e bagnati.

— È una tormenta in piena regola — disse uno di loro, mentre passavano. Arrivati alla porta, il dottore si fermò e disse a bassa voce: — Sei pronto, Richie?

Richie alzò le sopracciglia. — Sto facendo del mio meglio — disse.

— Bene — disse il dottore.

La neve si era accumulata anche sotto il portico dell'albergo. Il vento era come una lama gelida, che tagliava gli abiti, si infilava nel collo e nei polsi, penetrava nei polmoni e nel cuore. Il dottor Warren, con la testa china in avanti, scese adagio i gradini di legno fino alla strada. C erano parecchi centimetri di neve sui gradini. Senza guardarsi alle spalle, Warren si diresse verso la piazza. Avanzarono lentamente, sbattuti dal vento, un passo dopo l'altro. Il pae-saggio bianco mutava i suoi contorni a ogni passo che facevano. Un momento, il vento ululava contro le loro facce, scagliando neve ghiacciata negli occhi, accecandoli e spingendoli indietro; l'istante dopo, il vento girava e li prendeva alle spalle, costringendoli a camminare più in fretta di quanto fosse opportuno.

Il dottore non si fermò fino a quando non fu arrivato a una certa distanza dall'albergo. Sopra le loro teste, i vecchi alberi scricchiolavano e si lamentavano, lottando contro il vento che li assaliva nella notte. I tronchi erano ricoperti di bianco, per la neve che aderiva alla corteccia. Il vento, come un musicista impazzito, fischiava fra i rami, correva via per un istante di silenzio, poi tornava con forza rinnovata.

Come due animali intrappolati sul fianco di una montagna, minacciati dalla notte e dalla tormenta, il dottor Warren e Richie si accostarono l'uno all'altro, inconsapevolmente. Toccandosi le spalle, avvicinando la bocca alle orecchie.

— Guarda! — gridò il dottore. — Guarda!

Alzarono la testa insieme. Sopra di loro, una nuvola di neve cadeva e cadeva, senza fine, avvolgendo le loro teste, i loro corpi, i loro piedi, e continuava a cadere. Mulinava attorno a loro, morbida e feroce insieme, selvaggia come un animale e delicata come la nebbia, e il vento che la spingeva li tirava con dita gelide, mentre allo stesso tempo li spingeva insieme. Il dottore aveva gli occhi spalancati, la faccia rossa, le labbra aperte, e Richie scorse una lacrima, stimolata dal freddo, che gli scorreva lungo la guancia.

Il dottore gli afferrò il braccio, se lo tirò più vicino per potergli parlare.

— È questa l'occasione — urlò — per il bicchierino.

Richie annuì, e non disse niente.

Rimasero lì ancora un momento. La neve aderiva ai loro vestiti, imbiancandoli come il resto della città. Poi, senza dire altro, si voltarono, si presero per braccio per aiutarsi a vicenda, e tornarono verso l'albergo. Come

furono entrati, il calore improvviso dell'atrio imporporò le loro facce con un formicolio piacevole. **18.30**

Alla fine Susan si decise a usare il phon. I suoi lunghi capelli ramati erano sottili e secchi, e lei di solito li lasciava asciugare da soli dopo la doc-cia. Quando era tornata a casa, dopo essersi tolta gli abiti umidi, se li era strofinati con un asciugamano, poi se l'era avvolto attorno al capo come un turbante. Ma dopo un po', vedendo che erano ancora umidi, e che la sensazione di freddo alla nuca persisteva, aveva perso la pazienza. Voleva sentirsi calda e asciutta: era troppo chiedere una cosa del genere? Così

aveva tirato fuori il phon e l'aveva messo in funzione a bassa temperatura, fino a quando la testa e i capelli si erano asciugati e scaldati per bene. Poi si era messa dei jeans asciutti e una maglietta con la scritta NEW

YORK CITY BALLET (l'aveva comprata a Saratoga quell'estate), ma ancora non si sentiva calda abbastanza. Era tornata all'armadio della camera, e aveva tirato fuori un accappatoio verde di spugna. Era spesso e morbido, un regalo di sua zia quando aveva compiuto vent'anni, ed era proprio quello che ci voleva in una fredda sera d'inverno.

Dirigendosi verso la cucina per prepararsi il tè, cominciava a sentirsi meglio. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, scostò la tenda della piccola finestra sul lavandino e guardò nella notte. Dio, come nevicava!

Era bello sentirsi intorno la piccola, solida casa. Ed era bello essere sola e riuscire a cavarsela.

Aveva affittato la casa in settembre, dopo la morte di suo padre, che l'aveva lasciata praticamente sola al mondo. Aveva attentamente considerato le alternative possibili (nervosamente, ma attentamente), ed era giunta alla decisione che quella sarebbe stata la sua città. Nessuna carità, né eccessiva simpatia e gentilezza. *No. Grazie.* Se la sarebbe cavata da sola. Aveva due zie, che immediatamente le avevano offerto un posto dove abitare, una a Cooperstown e un'altra a Lee, Massachusetts, ma questo avrebbe significato vivere per sempre in una sola stanza e in quella che sarebbe sempre stata la casa di qualcun altro. Niente intimità, e niente un sacco di altre cose. Soprattutto, avrebbe significato non essere realmente indipendente. Aveva attentamente considerato la sua situazione finanziaria, si era consultata con Tom Trenchard alla banca, che si era sempre occupato dei depositi di suo padre, aveva fatto i conti dell'assicurazione, e alla fine aveva deciso che poteva farcela. Si sarebbe trovata un posto per vivere, e sarebbe andata avanti per la sua strada. La casa era piccola, solo una villetta, ma le bastava: era

grande abbastanza da avere un'aria solida, e piccola abbastanza da essere confortevole. Oltre la camera da letto, aveva un'altra piccola stanza, che lei definiva un po' pomposamente "il mio ufficio", anche se finora l'aveva usata solo come ripostiglio, e il soggiorno aveva una rientranza che formava una zona pranzo. Susan ci viveva ormai da qualche mese, e aveva trascorso molto del suo tempo libero a lavorarci, scegliendo le tende, i tappeti, nuove librerie e lampade. La maggior parte dei mobili venivano dalla casa di suo padre, ma aveva fatto in modo che la sua casa avesse abbastanza cose nuove da farla apparire veramente sua. Ed era una fortuna che suo padre avesse concordato un'assicurazione così alta. Tom Trenchard le aveva detto chiaramente che non avrebbe mai dovuto preoccuparsi dei soldi. La sua decisione di trovarsi una nuova casa aveva avuto anche altri effetti positivi. Dale Michaelson, l'agente immobiliare che l'aveva aiutata a trovare casa, l'aveva presa in simpatia, e le aveva offerto un posto come assistente, facendole capire che sarebbe stato anche disposto ad assumerla come agente, se la cosa le fosse interessata. Lei aveva subito acconsentito, e si era iscritta ai corsi necessari per ottenere la licenza. Le cose sembravano essersi messe bene. Viveva con le sue risorse: a fatica, pensava ogni tanto... e faticosamente, e improvvisando di volta in volta. Ma sola. L'acqua cominciò a bollire e ci mise dentro il tè.

Seduta al tavolo del soggiorno, con una tazza calda di fronte, le sembrò
di avere di nuovo la situazione sotto controllo. Era stata una stupidaggine quella di andare a Cobleskill, quando la radio aveva detto che ci sarebbe stata tormenta. E Deacons Kill c'era proprio in mezzo. Certo, una non poteva starsene chiusa in casa tutto il giorno, come una prigioniera, solo perché doveva nevicare o poteva nevicare, perciò, in realtà, non aveva niente da rimproverarsi. Ma essere rimasta troppo a lungo, quando sapeva che stava nevicando e poteva accorgersi di che razza di tormenta era, *quello* era stato veramente stupido da parte sua.

Oh, Dio! La macchina! Doveva ancora occuparsi della macchina. Odiava quel genere di cose: quelle che la facevano apparire incapace o sciocca o goffa, e adesso avrebbe dovuto andare alla stazione di servizio di Bob a chiedere che recuperassero l'auto dal fossato. Cristo! Be', probabilmente non sarebbe stata la sola: con le strade in quelle condizioni, dovevano esserci un sacco di altre macchine finite da qualche parte, fuori strada. E poi camminare attraverso il campo. Quella sì che era stata una vera idiozia, e come!

E il treno.

E le mani sulla faccia mentre non c'era nessuno. Mentre non poteva

esserci nessuno. E la faccia del clown al finestrino.

Scema! Scema! Scema!

Ti sta dando di volta il cervello, Susan, ragazza mia. Il freddo ti sta congelando le cellule del cervello, trasformandole in una granita col lampone.

Non poteva assolutamente esserci alcun treno sui binari, quella sera, e ancor meno la faccia di un clown che ghignava da un finestrino. E neppure qualcuno che le veniva alle spalle in mezzo alla tormenta per spaventarla. No, assolutamente.

Sorseggiò il tè caldo.

Niente da fare. Ne era certa.

Tranne che aveva sentito le mani sulla faccia, aveva visto il treno, aveva visto il clown.

Oh, Cristo! Granita al lampone: non c'è alternativa. Lo squillo del telefono le evitò ulteriori lamentazioni sulla perdita della sua lucidità mentale. Quando si era installata nella casa, aveva fatto installare il telefono nel soggiorno, invece che nella camera da letto: adesso che era un essere umano indipendente, non aveva più tempo per passare ore e ore sdraiata sul letto a chiacchierare al telefono. Portò con sé la tazza del tè

nel salotto e la mise sopra una rivista, posata sul tavolino di vetro.

— Pronto?

— Susan, sei arrivata a casa sana e salva?

Riconobbe subito la voce del dottor Warren. Quasi tutti, a Deacons Kill, riconoscevano immediatamente la sua voce al telefono.

— Sì, dottore, tutto bene. Nessun'altra caduta. — Sorrise fra sé al pensiero del dottore che si preoccupava per lei. Con chiunque altro, si sarebbe sentita infastidita, ma aveva apprezzato le sue attenzioni fin dalla morte di suo padre.

— Volevo solo assicurarmene. Hai messo il ghiaccio su quella caviglia?

— Sì — disse, sentendosi in colpa per la bugia. Una volta tornata a casa, si era completamente dimenticata della caviglia. — Adesso va benissimo.

— Non si è gonfiata?

— Neanche un po'. È sempre la stessa bellissima caviglia affusolata.

— Lo spero — disse il dottore. Susan non riuscì a capire se le aveva creduto oppure no. — Be', stacci attenta. Non avrò tempo da perdere con le ragazze che vanno in giro a slogarsi le caviglie.

— Cosa volete dire?

— La tormenta — disse il dottore. — Sono all'hotel. Pare che rimarremo isolati per qualche giorno. Servirà a darci qualcosa da fare, tanto per non annoiarci nelle lunghe sere d'inverno. È una brutta nevicata, Susan. Ci sarà

una riunione di emergenza, questa sera, per tutti quelli che possono venire. Ho pensato che volessi saperlo.

— Certo — disse subito Susan. — A che ora?

— Alle otto, all'hotel.

— Ci sarò.

— Copriti bene.

— Certo, dottore.

— E stai attenta a quella caviglia.

— Certo, dottore.

— Bene, allora ci vediamo alla riunione.

Il tè si stava già raffreddando, e Susan si rese conto che la casa non era calda come le era sembrata quando c'era entrata. Tornò in cucina per prepararsene un'altra tazza. Dunque, la tormenta era davvero così brutta come aveva pensato. E Deacons Kill sarebbe rimasta isolata. Ricordava altre volte in cui era successo, ma allora la cosa per lei non aveva altro significato che la perdita di qualche giorno di scuola. Adesso la faccenda era diversa. Adesso il dottor Warren l'aveva chiamata per dirle della riunione. E la gente si aspettava che ci andasse. Le piaceva l'idea.

Sì, le piaceva.

Sorrise fra sé, versandosi il tè.

19.15

Deacons Kill, come un bambino addormentato, giaceva silenzioso sotto la tormenta.

Il paese si trovava in una piega delle colline, una valle che forse era il risultato di un cataclisma primordiale che aveva fuso la roccia e rimodellato la terra; oppure era stata formata dal torrente che ancora la attraversava, sbucando da una caverna nella montagna e scorrendo nel suo letto sassoso fino in basso. In qualunque modo si fosse formata, la valle spesso riparava il paese dalle intemperie peggiori. Solo raramente i temporali andavano a scovarlo e si annidavano lì, soffiando e ruggendo, riempiendolo del loro respiro gelido: in quei casi, trovandocisi bene, ci rimanevano. Quella tormenta si era sistemata su Deacons Kill per rimanerci. Scagliava i suoi candidi fiocchi contro il rivestimento di legno delle case, e la neve, la cui vita dipendeva dai capricci del vento, ci si aggrappava, non osando muoversi. Si

avvinghiava agli alberi, riempiendo le pieghe dei rami e le fessure della corteccia disseccata dal gelo. La tormenta aveva gelato lo stesso torrente, poi aveva accumulato la neve sul ghiaccio, come se il fiume non fosse mai vissuto. Aveva coperto le balle di fieno sparse sui campi, facendole sembrare solitane bestie bianche, gelate e giacenti sul terreno. La neve si era accumulata lungo le pareti curve dei silos delle fattorie fra le colline, e contro i fianchi di legno delle stalle, finché il bestiame non aveva cominciato a lamentarsi con versi gutturali, e soltanto il battere ripetuto della mano guantata del contadino sui fianchi gelati era in grado di calmare le bestie nervose.

I contadini, in piedi sulle porte delle stalle, guardavano il cielo notturno, chiedendosi per quanto tempo sarebbe durato il temporale, e sapendo che sarebbe durato troppo a lungo. Si chiedevano se il grande autocarro color argento del latte sarebbe riuscito ad arrampicarsi sulla strada, la mattina seguente^ e sapevano che non ce l'avrebbe fatta. Si chiedevano quanto latte avrebbero dovuto buttare via, e sapevano fino all'ultimo centesimo la perdita giornaliera. Si chiedevano se la tormenta avrebbe provocato delle vittime a Deacons Kill, e sapevano che sarebbe stato così. I vecchi, anche quando rimanevano chiusi in casa, parevano riconoscere sempre un segnale, in una tempesta come quella, e spesso morivano, pensando semplicemente che il tempo era venuto. Sul lato nord della piazza, le strade della città e quelle che portavano fra le colline, erano silenziose, anticipando il peggio. Dietro l'angolo del Centennial Hotel, sulla Hill Street, le tre macchine della polizia erano ferme col motore acceso, per tenere lontano il freddo. Più su, lungo la strada, la neve si era accumulata sui gradini d'ingresso delle case, dove nessuno aveva posato il piede da quando era tornato dalla chiesa, la mattina. Fuori dal paese, dove Hill Street si trasformava in Deacons Road e si inoltrava fra le colline, la ghiaia della strada si era completamente ghiacciata, diventando dura come roccia sotto la neve. Il vento danzante fra gli alberi da una parte della strada, balzava sull'altro lato, facendo partecipare nuovi alberi alla danza; poi correva su per la collina, fino a un campo in pendenza, dove una volta cresceva il granoturco, e in un altro, sassoso, dove avevano brucato le mucche, e tutto quello che un tempo era vivo, ora sembrava morto e passato per sempre.

Bianco. Tutto era bianco. Strade, campi, giardini, aiuole, orti, viali, porte, macchine lasciate incautamente all'aperto, tetti di garage, davanzali, insegne di negozi, cartelli stradali, i cartelloni Bel cinema nella piazza... tutto era

bianco e silenzioso.

Solo il vento aveva una voce.

Faceva schioccare i rami fragili degli alberi, ridacchiando mentre li sferzava. Batteva con forza i fianchi delle case, come per abbatterle, si ritirava e tornava alla carica, dopo avere ripreso fiato. Faceva oscillare le insegne dei negozi che cigolavano e stridevano. Scivolava silenziosamente attorno agli angoli, poi si scatenava urlando lungo un'altra strada. Su Deacons Rise, in alto sul paese, dove gli alberi crescevano fitti e le rocce conservavano i segreti della montagna, il vento fischiava lungo i pendii coperti di neve, girava attorno ai macigni, danzava sulle cime ghiacciate, raccoglieva altra neve, poi correva nuovamente giù verso il paese, per rinnovare il suo strenuo assalto.

Qua e là, nella città, si sentiva qualche piccolo rumore di esseri umani. Una veneziana sbatteva contro i vetri, mentre un abitante di Deacons Kill guardava fuori per vedere se la tormenta era sempre violenta come prima... e naturalmente era così. Qua e là, qualcuno usciva dal caldo della sua casa, armato con una pala, per sgombrare il vialetto nella speranza che il mattino dopo il compito sarebbe stato più facile. La pala si infilava nella neve e urtava il nero asfalto diventato bianco. Qua e là una persiana cedeva al vento, si liberava dal suo gancio arrugginito, e andava a sbattere fragorosamente contro il muro, più e più volte, fino a quando una porta si apriva e un uomo, con un'imprecazione sulle labbra, usciva per combattere contro il vento e risistemarla. Qua e là, qualcuno camminava, con gli stivali che scricchiolavano nella neve, il fiato che, controvento, usciva a fatica dalle labbra.

Sul lato nord della piazza, dove si ergeva grande e solido il Centennial Hotel, alto tre piani, contro il vento e la notte, la tormenta sembrava avere concentrato la sua rabbia, scagliando neve sui gradini, assalendo le doppie porte, imbiancando il portico, facendo sbattere i vetri, e urlando la sua furia agli alberi muti e raggelati della piazza. Arrivarono a piccoli gruppi, di due, di tre, di quattro, lungo le strade piene di vento, diretti al vecchio albergo dove doveva tenersi la riunione: uomini in giacconi e soprabiti, grossi per i maglioni, i guanti, i cappelli; parlavano poco, risparmiando il fiato per combattere contro il vento che rubava loro le parole di bocca. Camminavano piegati in due, incespicando nella neve: forme grosse e scure contro la tormenta accecante e mulinante. Avrebbero imprecato... se avessero avuto il fiato per farlo. **19.20**

— Sicuro — disse Evan Highland al telefono. — Contate su di me. Alle otto? Ci sarò. Sì, grazie per avermelo detto. Passerò parola da questa parte. Certo.

Quando riappese il telefono, lo fissò per un momento, poi disse alla stanza vuota: — Merda.

Raggiunse la grande finestra e tirò il cordone della tenda. Guardò per un minuto la neve, scosse la testa, disgustato, poi richiuse le tende.

— Merda due volte — disse, e riprese a camminare su e giù per il soggiorno. Guardò l'orologio. Le sette e ventuno.

Dove diavolo sei? Perché non chiami? Sembrava quasi che lo facesse apposta. Non se ne sarebbe stupito.

Janice, la sua amata moglie da dodici anni, era partita la mattina presto per Albany. Per andare a trovare sua sorella, aveva detto. Strano come d'improvviso, negli ultimi mesi, Janice fosse diventata tanto affezionata a quella saccente di sua sorella. Ed era ancora più strano quanto tenesse avvolte nel mistero le sue visite. *Come sta tua sorella? Bene. Cosa hai fatto?*

Niente di speciale. Ci sono novità? Niente di particolare. Evan si era convinto che avesse un amante ad Albany, e che in quel momento stesse probabilmente godendosela con lui, mentre suo marito si gelava il culo in paese, tutto solo. Naturalmente, da un certo punto di vista era giusto. Se Evans fosse stato in condizioni di ammetterlo: il che non era. Dopo tutto, anche lui aveva la sua amichetta affettuosa a Richmondville... Purtroppo, quella notte non avrebbero potuto stare insieme: sarebbe stato meraviglioso, un'occasione eccezionale... ma poteva permettersi di correre un rischio simile senza sapere con precisione i movimenti di sua moglie? Le linee telefoniche potevano cadere da un momento all'altro. La tormenta era sempre più brutta. E

non poteva neanche chiamare Valerie, l'amichetta: doveva prima sentire Janice.

Le sette e ventitré.

Se non mi chiama in fretta, dovrò rinunciare, e andare alla riunione pensò.

Il telefono suonò.

Janice.

— Cristo, ero preoccupato — disse subito Evan. — Dove sei? Da tua sorella?

Era da sua sorella e ci sarebbe rimasta per la notte. Anzi, da come si stava

mettendo, avrebbe potuto restare bloccata ad Albany per un paio di giorni. Aveva sentito dire che la statale 7 era chiusa, e anche un sacco di altre strade. Sì, sarebbe stata attenta, e anche lui doveva fare attenzione. L'avrebbe chiamato il giorno dopo. Sperava che la tormenta non durasse troppo.

Quando ebbe riattaccato, Evan tirò un gran sospiro, gonfiando le guance. Corse alla finestra e riaprì le tende. *Dio, è proprio una tormenta coi fioc- chi!* Bene, la Trailways non avrebbe certo avuto bisogno dei suoi autisti, con un tempo come quello, e questo avrebbe significato almeno un paio di giorni liberi. E un paio di giorni senza Janice. Si fece ancora più vicino al vetro. *Brutte notizie* pensò. *Le strade sono una trappola mortale, con que- sto vento e la neve.*

Studiò la scena ancora un po', esitando, dibattendo fra sé. *Deciditi, vec- chio mio: adesso o mai. Se aspetti ancora un po', non dovrai più decidere niente.*

E va bene. Se poteva cavarsela con una corriera della Trailway in mezzo a certe nevicate che gli erano capitate, poteva altrettanto bene cavarsela con la sua vecchia Buick, provvista di catene nuove, da lì a Richmondville. *E pensa a cosa ci guadagni: a quel piccolo dolce guadagno. Janice, spero che tu te ne stia bene al caldo ad Albany, perché io giuro che me ne starò*

bene al caldo a Richmondville, questa notte.

19.35

— Sei ancora sveglia, tesoro?

Alice Bissell mosse la testa sul cuscino. Suo padre scorse appena il movimento, nel buio. Si sedette sul fianco del lettino, e toccò con la mano ruvida la pelle morbida del viso della bambina.

— Sai che dovresti già dormire.

— Lo so, papà, ma non ho sonno.

Sussurravano entrambi, timorosi che Sally li sorprendesse.

— Devi dormire.

— Non ci riesco. — Mosse la faccia contro la mano del padre.

— Devi — disse Leon, con decisione ma gentilmente. — Sei ancora una bambina, e devi dormire a quest'ora.

Alice ridacchiò, e si coprì la bocca con la mano. — Non sono una bam- bina. E voglio vedere la neve. Papà, mi piace tanto la neve. Leon ci pensò.

— Potrei aprire le tende — disse alla fine. — Ti piacerebbe?

— Sì — disse Alice, con voce eccitata, nel buio.

Leon si alzò e si mosse con cautela nel buio.

Trovò il lembo di una tenda e la scostò, poi l'altra. Una luce grigia riempì la stanza. Leon tornò al letto di Alice.

— Grazie, papà.

— Ti piace?

— Tantissimo. — Gli prese la mano e gli tirò la faccia sul cuscino, circondandogli il collo con le braccia. — Grazie, papà — sussurrò. — Ti voglio bene. Leon la baciò e si alzò. — Anch'io ti voglio bene. Adesso fai tante nanne. — Sua madre gli diceva sempre "fai tante nanne", quando era piccolo, e gli piaceva il suono di quelle parole.

Lasciò Alice che guardava la neve, dalla finestra. Poi raggiunse senza fare rumore la cucina e cominciò il laborioso procedimento d'infilarsi gli stivali.

19.45

Susan arrivò fino all'incrocio fra Hill Street e la piazza, prima di fermarsi. Rimase incerta per un minuto, stringendosi la sciarpa attorno alla gola. Il vento che le gettava in faccia la neve pungente le ricordava il treno e il tocco che l'aveva terrorizzata. Esitò ancora un momento, poi, invece di attraversare Hill Street verso il Centennial Hotel, andò dalla parte opposta. Quando ebbe raggiunto l'ingresso del cinema, si riparò sotto la tettoia per riprendere fiato e pensare.

Voleva davvero addentrarsi nella tormenta solo per provare a se stessa che era pazza? Perché questo sarebbe stato il risultato. Non c'era nessun treno laggiù.

Ma lei l'aveva visto. E aveva visto la faccia del clown al finestrino. *Stupida* pensò, *stai ricominciando. Deciditi, una buona volta. O ti muovi e vai verso Depot Street, per vedere se davvero c'è un treno sui binari, o dimentichi tutto quanto e vai alla riunione. Puoi sempre dare la colpa a un attacco di senilità giovanile.*

Si batté le braccia contro i fianchi, per scaldarsi. Quando guardò verso l'ingresso dell'albergo, riuscì a distinguere alcune figure scure, dirette da quella parte.

E va bene, doveva cavarsi quella soddisfazione. Una camminata rapida fino alla stazione, solo per dare un'occhiata ai binari. Risolutamente, ma infastidita per il fatto di non essere certa di quello che aveva o non aveva visto, abbassò la testa e si avviò verso il lato ovest della piazza. Dall'altra parte della strada, gli alberi cantavano una canzone scricchiolante nel vento. La neve le sferzava le gambe e le si attaccava ai jeans. Sotto i suoi piedi, scricchiolava e cigolava a ogni passo. Un momento era come sabbia contro la

sua faccia, il momento dopo era come palline di ghiaccio.

Arrivata sul lato sud della piazza, attraversò alla sua sinistra. Ancora qualche incrocio, e avrebbe raggiunto Railroad Street, ai piedi della collina. Subito dopo c'era Depot Street e finalmente avrebbe... Qualcuno l'afferrò per la spalla.

Spalancò la bocca, inalando aria gelida. Le ginocchia le si trasformarono in gommapiuma, e i piedi minacciarono di scivolarle via. Agitò le braccia per mantenere l'equilibrio, e le mani l'afferrarono ancora.

— Mio Dio, mi hai fatto spaventare a morte!

Richie Mead, infagottato nel suo giaccone blu, con il berretto blu scuro calato fin sugli occhi, le teneva stretto il braccio per sorreggerla.

— Oh, Susan — disse, ma dovette girare la testa, perché una folata di vento gli riempì la bocca, soffocandolo.

Voltarono insieme le spalle al vento.

— Non volevo spaventarti.

— Non volevo saltare in quella maniera.

— Tutto a posto?

— Sicuro.

— Dove stai andando? Non è il tempo più indicato per una passeggiata. Susan si infilò le mani sotto le ascelle, pensando in fretta. — Volevo vedere com'era.

— È brutto — disse Richie, alzando la voce per farsi sentire al di sopra del rombo incessante del vento. — Anch'io facevo lo stesso.

— Cosa?

— Volevo vedere com'era.

Ci fu un momento di silenzio, solo il vento che fischiava.

— Sei sicura che sia tutto a posto?

— Sicuro. Freddo, ma a posto.

— Sai della riunione?

— Sì. — Annuì con forza, più per scaldarsi che per rispondere.

— Alle otto. Manca poco.

— Lo so.

— Vieni anche tu?

— Sì.

— Bene, allora andiamo.

Eccomi sistemata. Già si è messo in testa che sono un po' matta, perché me ne vado a zonzo con questo tempo. Bella figura ci ho fatto! Manca

solo che gli dica che ho visto una specie di treno fantasma sbucare dalla neve, e mi metterà sotto chiave, per impedirmi di farmi del male. Per fortuna era Richie, e non qualcun altro che conosceva appena. Non che conoscesse Richie molto bene. Tre appuntamenti in quattro mesi non bastavano a conoscere l'intimo di una persona. C'era stato un po' di corteggiamento: Richie esitava a chiederle di uscire a così poco tempo dalla morte di suo padre, e Susan non si aspettava di ricevere molte attenzioni da Richie, mentre era impegnato nel difficile compito di sostituire John Chard. Risultato: una goffa storia d'amore. Ma nel corso di quei tre appuntamenti si erano trovati bene insieme, e forse lui sarebbe venuto a cercarla ancora, quando le cose si fossero sistemate. A meno che non si facesse l'idea che lei aveva della segatura al posto del cervello.

— Susan?

— Vengo.

Con il vento che soffiava alle loro spalle, attraversarono la piazza in direzione dell'albergo. **20.15**

Qui, in questa zona poco conosciuta dei monti Catskill occidentali, dove la statale 7 si snoda fra molte curve da Cobleskill verso Oneonta, Deacons Kill era sopravvissuta, mentre altre città erano morte o semplicemente non erano più cresciute. La terra era aspra: collinosa, rocciosa, difficile da coltivare, ma nel corso di due secoli gli agricoltori ne avevano messa a coltura abbastanza da poterci vivere, un po' di più a ogni stagione, e le mucche da latte trovavano sempre abbastanza da pascolare, fra le pietre delle colline. Poi, nel 1865, la rete ferroviaria in espansione aveva allungato le sue dita fino ai Catskill, aveva toccato Oneonta, e da Oneonta i binari si erano irradiati ulteriormente, curvandosi attorno alle montagne e seguendo le vallate, gareggiando con i fiumi. La gente di Deacons Kill non era rimasta a guardare. Era stato creato, a fianco dei binari, un campo per il mercato, e dall'altro lato era stato costruito un grande deposito, sufficiente per contenere qualunque meraviglia la moderna età industriale e la ferrovia a vapore volessero trasportare in città; e abbastanza grande anche per contenere legname, grano, mais, mangime, barili di sciroppo d'acero, mele. Una bella stazione con gli stucchi bianchi che si tingevano d'oro alla luce delle lampade a olio, tutta intagli e vetri smerigliati, era stata costruita vicino ai binari. I prodotti della montagna, in scatole, in casse, in barili, passavano attraverso Deacons Kill. Si erano avviati negozi e imprese. Erano state costruite case, molte case, la maggior parte lungo le strade eleganti, fiancheggiate da alberi,

sul lato nord della piazza; abbastanza grandi per l'esuberante borghesia di campagna del tempo. Deacons Kill era a queir epoca, ed è tuttora, benché decaduta, un bel posto per viverci. La città aveva solo quattro possibili rivali fra le montagne. Oneonta a ovest, con la sua Main Street, lunga e insignificante, offriva poco in fatto di eleganza, a parte le chiese di pietra: ma uno poteva godersele solo un'ora o due alla settimana. Cooperstown a nord-ovest, con il suo splendente Glimmerglass e l'incombente presenza del famoso figlio del vecchio giudice Cooper, aveva una posizione poco adatta come centro commerciale. A nordest, Sharon Springs, un paesino sulle colline più alte, offriva una sorgente di acque minerali, un padiglione per i bagni verde e bianco, dei decorosi concerti serali per chi veniva a curarsi. Infine Cobleskill, a est, si era mossa semplicemente meno in fretta di Deacons Kill, perdendo così l'occasione buona. Deacons Kill era cambiata, naturalmente. Le guerre avevano preso i suoi figli. I matrimoni le sue figlie. Era diventata più piccola. Alcune delle grandi case erano state divise, lasciando il posto a tre famiglie, dove prima ce n'era una sola. La ferrovia aveva smesso di trasportare passeggeri nel 1951, e merci sei anni dopo. Ma il paese, adesso più tranquillo, aveva continuato a vivere, e con lui il Centennial Hotel.

— Non si uccide Kill — diceva la gente già nel diciannovesimo secolo, e c'era della verità in questa affermazione.

Gli uomini e le donne del paese si stavano raccogliendo nell'atrio dell'albergo. C'era Richie Mead, con i vicesceriffi Frank Carpenter, Phil Aymar e Bob Carroll. Tom Trenchard, della banca, aveva una faccia normalmente rosea; adesso era rossa come un peperone, dopo lo scontro con la tormenta. Al Vredenburgh, un omone con una camicia di flanella e un giubbotto di piumino, che conduceva una grossa fattoria in fondo a Deacons Road, parlava poco, solo per rispondere a una domanda, poi tornava ad ascoltare. C'era il dottor Warren, che parlava a bassa voce con vecchi amici. Susan Lester chiacchierava con gli ex compagni di scuola. Poi c'erano Tom Planck e Steve Mercer; Jeff e Joan Prisco, che gestivano la *Pizzeria Pri- sco*, sul lato est della piazza; Bob Booth dell' *Autosalone Booth: L'Usato Onesto Come Nuovo*; i Kennedy; i Whitmore; Paul Senderoff, che aveva da poco aperto il primo negozio video di Kill; Andy Birkett; Joe Esty e la sua sempre più numerosa famiglia; Norman Kite che possedeva il *Kam- ping Kite*; il reverendo Sydney Grant con la moglie, Minerva; Rosemary Stell e sua figlia Paula, che gestivano la *Libreria Miller*; il vecchio Ed Shalvey; Don e Leanne

French, con quella peste del figlio; George Yoshioshi e la sua famiglia; i Ptacek; i Gardner; i Quigley... Lentamente, il paese si stava raccogliendo all'albergo contandosi e misurando le sue forze. Richie Mead si guardò intorno, facendo un rapido conto. — Sessanta o settanta — mormorò a Frank Carpenter. — Dovrebbero essercene di più, a quest'ora.

— È difficile arrivare fin qui. Abbiamo chiamato un sacco di gente per telefono, e sono sicuro che tutti in paese lo sanno.

— I telefoni funzionano ancora?

— Per quel che ne so io, sì — disse Frank, con aria dubbiosa. Richie guardò l'orologio. — Aspetteremo ancora una ventina di minuti, per dare modo alla gente di arrivare.

— Buona idea — disse il dottor Warren, al suo fianco.

— Salve, dottore.

La conversazione si era fatta più animata, e l'aria si stava riempiendo rapidamente di fumo. Ogni qualche minuto, la porta si apriva e qualcun altro entrava, portando con sé una folata di gelo. Una pozzanghera di acqua marrone si stava formando sulla soglia. Lungo le pareti, a fianco della porta che dava sulla sala da pranzo, gli attaccapanni erano tutti occupati, e stava formandosi un secondo strato di vestiti. Richie Mead fece un altro rapido conto, e questa volta arrivò a una novantina, più altri al bar. La porta si aprì ancora una volta ed entrò Leon Bissell. Parecchi lo salutarono mentre si toglieva il cappotto e uno dei golf che aveva addosso. Leon sorrise in risposta **e** disse: — Salve. — Si guadagnava da vivere facendo lavoretti in paese, e pochi a Deacons Kill non l'avevano chiamato, una volta o l'altra. Leon batté i piedi a terra per liberarseli dalla neve, ag-giungendo la sua parte alla pozzanghera.

— La riunione è di sopra? — chiese al gruppo più vicino a lui, che comprendeva il grasso Paul Overholt, il padrone del Centennial.

— Sì — disse Overholt. — Nella sala da ballo.

Leon annuì pensierosamente. — Bene — disse. Si guardò attorno. —
Sarà grande abbastanza. Hai acceso il riscaldamento?

— Accidenti — disse Overholt. — Non ci ho pensato.

— Ehi, Paul — disse qualcuno — vuoi farci congelare tutti, là sopra?

— Che razza di albergatore — disse qualcun altro scherzosamente.

— Vuoi che ci pensi io? — chiese subito Leon. — So come si fa.

— Sicuro, Leon — disse Overholt. — Grazie.

Leon uscì.

Quando fu uscito, uno del gruppo mormorò: — Quel poveretto a volte ha più cervello di tutti quanti noi messi insieme.

Nessuno fece obiezioni.

La porta di ingresso sbatté forte, poi sbatté una seconda volta. La gente si voltò a guardare, ma non c'era nessuno: solo la tormenta che cercava ancora una volta di entrare. **20.42**

La sala da ballo del Centennial Hotel occupava metà del terzo piano. Anche se rimaneva chiusa per la maggior parte dell'anno, con le porte sprangate, un tempo era stata il centro della vita mondana che, sul finire del diciannovesimo secolo, ferveva fra i monti Catskill settentrionali. Anche i Catskill meridionali avevano i loro centri di attrazione: la famosa Catskill Mountain House, con la sua aria corroborante, e il rivale Overlook Hotel, in cima al monte Overlook, un po' a nord di Woodstock. Entrambi facilmente accessibili, mediante cavalli e carrozze, per la ricca e sofisticata popolazione di New York, avevano avuto un breve momento di notorietà, poi erano caduti vittime di errori di conduzione, speranze non realistiche, e incendi che non potevano essere spenti, sui fianchi delle montagne. Oggi gli unici resti dell'Overlook sono le sue fondamenta di pietra, con gli scalini sbrecciati che conducono alla cantina piena di erbacce. Della Catskill Mountain House - che un tempo guardava con degnazione il più giovane Overlook, dall'altra parte di una profonda gola, mentre i suoi ospiti ridevano, amoreggiavano e sorseggiavano languidamente bibite ghiacciate - non è rimasto niente.

Ma il Centennial Hotel di Deacons Kill ha servito il suo paese e quelli vicini per due secoli, sopravvivendo ai suoi più sofisticati cugini meridionali. Il primo albergo sul lato nord della piazza era stato incendiato da una banda di pellirossa ubriachi nel 1797. Il secondo era bruciato nel 1872, e un uomo chiamato Alden Gayle si era immediatamente messo all'opera per costruirne un altro, da inaugurarsi in occasione del centenario della nazione: un albergo e un luogo di ritrovo e spettacoli che servissero ai bisogni del paese e dei viaggiatori. La cerimonia di apertura, il 4 luglio 1876, venne turbata da un singolare incidente: nessuno dei presenti era d'accordo sull'interpretazione da dare in merito all'enorme arazzo esposto nel salone sul quale erano illustrate scene della storia - o fantasia? - della città. Comunque, l'arazzo è ancora appeso, con i suoi colori vivi e luminosi, alla parete occidentale della sala da ballo. Quando Richie Mead decise di non aspettare oltre, raggiunse l'estremità

della sala e chiese silenzio a voce alta. Lentamente, in un'ondata che si

diffuse fino in fondo alla sala, la gente di Deacons Kill si zittì. Molti degli uomini avevano preso posizione lungo le pareti, come rudi pionieri che, in chiesa, sorvegliano i dintorni per il possibile arrivo dei pellirossa. Avevano tutti un'aria massiccia e imponente, con le giacche pesanti e i maglioni. Alcuni indossavano ancora il berretto di lana. Quando muovevano i piedi, le fibbie metalliche degli scarponi tintinnavano leggermente. Un buon numero di donne, più di quante Richie si aspettasse, occupavano le sedie accanto agli uomini. Mentre aspettava che si facesse silenzio, Richie si chiese cosa potesse significare questo, ammesso che significasse qualcosa. Diceva sempre, di solito a Frank Carpenter e a Phil Aymar, e di solito la notte tardi, che le donne avevano un sesto senso che mancava totalmente agli uomini. Erano in grado di intuire un pericolo fin dall'inizio; e una tormenta, in effetti, era una delle maniere in cui il pericolo si manifestava: quando una donna si accorgeva che qualcosa non andava... E che Dio aiuti l'uomo o la bestia che minaccia la sicurezza di una donna quando questa è in allarme. D'altra parte, poteva semplicemente volere dire che molte donne non volevano starsene a casa a guardare la televisione. Forse non c'era nessun programma interessante. *Richie* pensò tra sé e sé, *per l'amor di Dio, smettila con queste scemenze e datti da fare.*

Si sentì un fracasso in fondo alla sala. Leon Bissell, mentre trasportava alcune sedie pieghevoli di metallo, aveva perso la presa. La gente vicina si mosse per aiutarlo, e Leon, con la faccia rossa come un peperone, si diede da fare per sistemarle tutte in fretta, sperando che nessuno si accorgesse di lui.

Richie sospirò, e aspettò ancora un po'. Incontrò lo sguardo di alcuni dei presenti. Il dottor Warren era seduto alla sua destra, con Susan Lester a fianco. Dietro a Susan sedevano Tom Trenchard che parlava a bassa voce con Don French, il falegname che aveva modernizzato la maggior parte delle cucine e aveva rifinito la maggior parte delle cantine di Deacons Kill, almeno per quei padroni di casa che non erano capaci di cavarsela da soli. Le malelingue di Deacons Kill sostenevano che French se la cavasse altrettanto bene con un biglietto di banca che con una bottiglia di birra, e che aveva le mani in pasta in un sacco di affari. Richie osservò French parlare col banchiere, e pensò che forse avrebbe dovuto dedicarsi anche lui al mestiere di falegname. Si sarebbe risparmiato un bel po' di attacchi di bile. Una dozzina di ritardatali arrivarono tutti insieme, e questo comportò

un'ulteriore attesa. Poi il figlio di nove anni di Don French arrivò correndo lungo il corridoio fra le sedie, cercando i suoi genitori. La moglie di

Don, Leanne, lo raggiunse e lo prese fermamente per mano, portandolo fuori. Gli occhi di Richie incontrarono quelli di Frank Carpenter, in piedi contro una parete con le braccia incrociate. Frank alzò le sopracciglia.

— Bene, gente, cominciamo — disse Richie ad alta voce. — Fate silenzio. — Un po' più rapidamente, questa volta, il brusio nella sala si calmò, ma Richie non poté fare a meno di pensare che John Chard, l'uomo che lui sostituiva, o cercava di sostituire, avrebbe ottenuto il silenzio semplicemente alzandosi in piedi.

— Bene — disse Richie, e immediatamente abbassò la voce, quando la sentì echeggiare troppo acuta dalle pareti della sala. — Se arriverà ancora qualcuno, lo informerete di quello che verrà detto.

Tutti lo stavano guardando. L'intera città lo stava guardando. *Fatti onore, Richie.*

— Come forse avrete già notato, il tempo non è quello più adatto per i picnic.

Ci fu qualche risata, mormoni di approvazione, e qualcuno ripeté le sue parole.

— Ma questa sarà l'ultima battuta che potremo permetterci di fare sulla tormenta, fino a quando non sarà finita e avremo tirato le somme dei danni. Questo gli guadagnò la loro attenzione. Tutti adesso lo guardavano in maniera diversa, aspettando che spiegasse loro quale fosse il pericolo e come evitarlo.

— Bene — disse, ringraziando in cuor suo l'istruttore di polizia che gli aveva spiegato come uno riesce sempre a richiamare l'attenzione su di sé

abbassando la voce. — Questa è la situazione, e ve la spiegherò chiaramente perché è molto grave. Le ultime informazioni le ho avute pochi minuti fa. Finora ci sono fra i trenta e i trentacinque centimetri di neve. Ma sapete già che questo dato è ingannevole, a causa del vento forte, che ha accumulato la neve molto più alta, in certi punti. L'ultima volta che ho controllato, la temperatura era meno sedici, e in discesa. Ma anche questo è ingannevole, perché col vento, il gelo si fa sentire molto di più. Nessuno si mosse. Richie tirò un profondo respiro, e continuò.

— Ma questa non è la cosa peggiore. Può darsi che l'abbiate già sentito alla radio, ma comunque ve lo posso confermare: l'ufficio meteorologico di Albany dice che la perturbazione ha cambiato la sua direzione originale. E questo per noi significa che invece di investirci di striscio, come pensavamo, stazionerà qui per un po' di tempo, forse tutta la settimana. E vi sarete resi

conto che siamo già quasi isolati dalla neve. Forse è ancora possibile fare passare un autocarro o qualcosa del genere per le strade qui intorno, ma ne dubito. In ogni caso, entro domani mattina ogni strada sarà bloccata. Fece una pausa, perché ci pensassero.

— Lo scopo di questa riunione è di chiarire bene a tutti gli abitanti del paese quanto grave sia la situazione. E naturalmente, organizzarci in qualche modo. Prima però vorrei che il dottor Warren venisse a dirci qualcosa. Dottore?

Warren si alzò. Sembrava più giovane dei suoi anni, e camminava con passo svelto. Senza preliminari, spiegò brevemente quali erano le precauzioni da prendere per evitare congelamenti, i segnali che permettevano di riconoscerli, e il trattamento da fare, se non si poteva raggiungere il dottore. — Io sarò qui all'albergo finché l'emergenza non sarà passata — finì.

— Grazie, dottore. Naturalmente non c'è bisogno di dire che quelli fra voi che hanno del bestiame dovranno prendere le precauzioni necessarie per proteggerlo. Dovrete anche prepararvi all'eventualità di perdere dei capi. Ve lo dico per questo: se io dovessi scegliere fra perdere del bestiame e perdere un amico, preferirei perdere il bestiame. Spero che lo terrete in mente.

«Ecco alcune delle cose che dovrete fare. Per prima cosa, se conoscete qualcuno nella zona di cui non abbiamo tenuto conto, dovete dare il nome a uno dei vicesceriffi, qui all'albergo. Metteremo un tavolo nella hall, e ci sarà sempre qualcuno, fino a quando l'emergenza non sarà finita. Può trattarsi di qualche vecchio che vive in una zona isolata, oppure qualcuno che era fuori città e non ha potuto rientrare. Chiunque. Questo è molto importante. Ah, naturalmente tutte le scuole sono chiuse.»

Alcuni fra i bambini e i giovani emisero grida soddisfatte.

— Tutti dovranno controllare le proprie riserve di combustibile per il riscaldamento. Tutti quelli che non hanno necessità di uscire, dovrebbero restare in casa, almeno fino a quando la tormenta non si calma un po'. Come ha detto il dottor Warren, i congelamenti possono essere molto pericolosi. E avremo bisogno di volontari, per tutto il tempo che vorrete e potrete. Ci sarà della gente, fra le colline, che è rimasta senza combustibile, o che non poteva permetterselo fin dall'inizio. Ci sarà della gente che non ha abbastanza riserve di cibo. Gente malata o ferita. Il dottore porterà qui medicine e attrezzature mediche, e Paul Overholt darà un posto a chiunque ne abbia bisogno.

Continuò, illustrando i piani per organizzare delle squadre di soccorso, in caso di necessità; per rilevare la disponibilità di veicoli da neve; chiese ai

grossisti e ai negozianti di generi alimentari di controllare le loro riserve. Poi rispose ad alcune domande. Ignorò il più a lungo possibile il vecchio Ed Shalvey, che sedeva in fondo alla sala, e che aveva l'abitudine di sollevare sempre problemi inutili alle riunioni del paese, facendo sempre obiezioni alle proposte altrui. *Proprio quello che mi serve* pensò Richie, *un'opposizione distruttiva.* Ma alla fine dovette dare la parola anche al vecchio.

— Signor Shalvey?

— Sì, c'è una cosa che voglio sapere, giovanotto. Come credete che si comporterebbe John Chard, se fosse qui?

Richie guardò bene Shalvey per un po', concentrando su di sé l'attenzione della gente, e quando parlò usò un tono normale di voce.

— Per prima cosa, permettete che vi dica con estrema chiarezza, signor Shalvey, che John Chard non è qui. Secondo, voglio ricordarvi che lo sceriffo di Deacons Kill sono io, e che è mio dovere prendere tutte le misure che ritengo necessarie per il bene di questo paese e dei suoi abitanti, voi compreso. Ho già indicato quali sono queste misure, e mi aspetto la cooperazione di tutti. — Si guardò intorno, scrutando le facce. — Ci sono altre domande?

Non ce ne furono.

— Bene. Non ci saranno molti fra voi che domattina dovranno recarsi al solito lavoro, ma vi consiglio lo stesso di andarvene a casa a farvi una bella dormita. Tranne quelli che devono restare qui. Grazie a tutti. La sala si riempì del rumore di voci e di seggiole spostate. Alcuni andarono subito alle finestre che si aprivano lungo una delle pareti. La tormenta imperversava come prima, il vento soffiava contro i vetri, la neve era alta parecchi centimetri sul davanzale.

Mentre i partecipanti cominciavano ad avviarsi lentamente verso il corridoio, Richie, con Frank Carpenter e Phil Aymar al suo fianco, si mosse dietro di loro. Aspettarono che la porta si liberasse. Il dottor Warren si avvicinò a Richie e disse a bassa voce, con gli occhi ammiccanti: — Niente male, Richie. Proprio niente male.

Richie lo guardò per un secondo, poi sorrise. — Pare anche a me — disse. — Date le circostanze. **21.26**

Blanche Mackintosh, la massiccia negra che era l'unica domestica ad aiutare gli Overholt durante l'inverno, ebbe finalmente la possibilità di asciugare con uno strofinaccio la pozzanghera davanti alla porta d'ingresso. Leon Bissell si occupava di solito di lucidare i rivestimenti di legno durante

la stagione estiva, ma d'inverno il compito passava a Blanche. Stendeva sempre due strati di cera davanti all'ingresso. Si preoccupava per il legno. Era lì da cento anni, e se lo curava a dovere, e se qualcuno avesse fatto lo stesso dopo di lei, si sarebbe conservato altrettanto bene per altri due o trecento anni. Strizzò lo strofinaccio sopra il secchio, e osservò il pavimento con occhio critico, canticchiando *Hey, Jude* sotto voce. Poi andò a prendere lo stuoino col fondo di gomma, che metteva sempre col tempo cattivo. Per un po'sarebbe servito a proteggere il pavimento, ma più

tardi, quando il movimento si fosse calmato, gli avrebbe dato un'altra passata. Arrivata a metà della hall, si fermò e tornò indietro, avvicinandosi a Richie Mead e Phil Aymar, che stavano studiando una grande carta di Deacons Kill aperta su un tavolo da gioco, mentre Bob Carroll compilava l'elenco della gente anziana che viveva in zone isolate.

— Scusatemi, sceriffo.

Richie alzò gli occhi. — Sì, Blanche?

— Volevo solo dirvi che avete fatto un buon lavoro questa sera, e che andrà tutto bene.

— Grazie, Blanche.

— Andrà tutto bene — ripeté la donna. — Ma tanto per sicurezza, dirò

una preghiera extra per voi, questa sera. Non fa mai male avere un conto aperto col Signore.

Richie sorrise. — Lo apprezzo molto.

Blanche sorrideva con calore, mentre si allontanava. Ma la sua espressione si fece più seria quando si voltò e disse: — Ditene una anche voi.

21.32

Evan Highland cominciava finalmente a sentire l'effetto del riscaldamento. Era così concentrato sulla guida (anche se, dato lo stato delle strade, sembrava di pattinare, più che guidare), che passò qualche minuto prima che si accorgesse che la sua faccia non era più fredda come prima. Grazie a Dio, il riscaldamento cominciava a farsi sentire. Tirò un sospiro di sollievo, e stringendo con cautela il volante, si levò prima uno poi l'altro dei pesanti guanti. Odiava guidare coi guanti; con le mani nude si aveva un controllo migliore del volante.

I tergicristalli si muovevano avanti e indietro rapidi, ma offrivano solo una momentanea visione della strada. E per un breve tratto. Cristo, ormai avrebbe dovuto esserci. Quella maledetta tormenta se la sarebbe ricordata per un pezzo.

Per prima cosa, aveva perso venti minuti per fare scaldare bene il motore. Poi, quando credeva di essere ormai partito, la Buick, catene e tutto, era scivolata sul maledetto vialetto, aveva attraversato tutta la strada ed era finita dentro un cumulo di neve. Quando era riuscito a tirarla fuori, a forza di pala, si era talmente gelato che aveva dovuto tornare in casa per scaldarsi. E adesso era lì, su quella stradina di campagna, in mezzo a una tormenta accecante, alla fantastica velocità di nove o dieci chilometri all'ora, a lottare disperatamente con la macchina solo per tenerla dritta. Aveva scelto quella strada perché era fiancheggiata per un buon tratto dagli alberi che, sperava, avrebbero dovuto tenerla almeno in parte sgombra dalla neve. Non era così.

E per che cosa? si chiese. *Per farmi una scopata? Per mettermi in pari con Janice? Cristo!*

— Evan Highland — disse ad alta voce — stai diventando troppo vecchio per queste stronzate. Il suono vuoto della sua voce, nella macchina, lo sorprese. Allungò la destra e accese la radio. Si sentivano solo crepitii e fruscii. Schiacciò un paio di bottoni, alla ricerca di altre stazioni, poi ci rinunciò e spense. Per un minuto cercò di fischiettare. Poi rinunciò anche a quello, e tornò

a concentrare tutta la sua attenzione sulla strada, tanto per sopravvivere e potere fare ancora lo scemo.

I soli rumori che gli tenevano compagnia erano il fruscio del vento contro la macchina, lo sciacquio della neve sotto le ruote, lo sbattere dei tergicristalli, lo sferragliare delle catene. **21.45**

— Gesù Cristo, c'è da impazzire — borbottò Richie Mead. Gettò sul tavolo la matita e attraversò la hall fino alla porta d'ingresso. La maniglia di ottone era gelida al tocco, ma la prese lo stesso e spalancò la porta. Una ventata di aria gelida e di neve lo investì in faccia, togliendogli il respiro. Resistette per un secondo, poi richiuse la porta.

— È una cosa mostruosa, lì fuori.

Frank Carpenter, osservandolo impassibile dal tavolo, non disse niente.

— È una cosa mostruosa, ti dico. Questa maledetta tormenta è calata sul paese, sta facendo una quantità di danni, probabilmente farà anche del male alle persone e tutto quello che possiamo fare è starcene seduti aspettando che se ne vada. Guarda qui! — Tornò a grandi passi al tavolo. —

Guarda qui! Ecco quello che possiamo fare: riempire dei pezzi di carta! —

Agitò una mano nell'aria.

— Forse — disse Frank con tono tranquillo. — Comunque, se intendi continuare con discorsi del genere, ti conviene tornare alla stazione, dove ti possono sentire solo i tuoi tirapiedi, e non i cittadini che pagano le tasse. Richie lo fissò per un momento, senza curarsi di mostrare tutta la sua rabbia, poi distolse lo sguardo.

Dopo un momento, disse con voce più calma: — Sei riuscito a mangiare qualcosa, stasera?

— No, ma posso aspettare. Se mi viene fame, potrò mangiare un po' di queste cartacce. Va' a prenderti qualcosa.

— No, non...

— Richie, se cadi stecchito per la fame, dovrò prendere io il tuo posto, e non ne ho nessuna voglia. Vuoi andare a mangiare o no?

Richie tirò un lungo respiro. — Dovresti chiamarmi signore, quando mi dici di andare a mangiare.

— Signore — disse Frank con grande serietà.

— Torno subito — disse Richie, e si diresse verso la sala da pranzo.

21.45

Il dottor Warren si era fatto dare un blocco di carta e, seduto nella sala da pranzo, stava compilando un elenco delle medicine e degli attrezzi che gli servivano dall'ambulatorio. Aveva visto molte tormente come quella, negli anni trascorsi in paese, e aveva spesso sentito suo padre, che era stato prima di lui il medico di Deacons Kill, raccontare storie di come erano le tormente ai vecchi tempi. Quelle sì che erano tormente! diceva sempre. Warren sapeva di cosa aveva bisogno, ma essendo un tipo metodico, preferiva comunque farne l'elenco.

Lo turbava pensare a quello che sarebbe successo, in aggiunta ai normali raffreddori e influenze dell'inverno. Segnò vari tipi di stecche e di bende, sapendo che sarebbero stati necessari, ma sapendo anche che in quel momento le caviglie e le gambe, i gomiti e le braccia a cui avrebbe dovuto applicarle, erano ancora a posto e funzionanti, sane e senza dolore. E non c'era alcun modo di prevenire gli incidenti, come non c'era modo di prevenire la perturbazione. Tutto quello che poteva sperare di fare, era ridurre il dolore al minimo.

Smise di scrivere, rilesse la lista, verificando se aveva dimenticato qualche cosa, e decise che non c'era altro. Gli occhi cominciavano a dargli fastidio, e se li fregò, appoggiandosi allo schienale della sedia. Entrò Richie Mead. Rimase fermo un momento, guardandosi intorno. C'erano ancora vari

gruppetti di persone, che mangiavano, bevevano caffè, o parlavano. La macchina di Tom Trenchard non era partita, quando era uscito (avrebbe dovuto saperlo che era meglio non usarla, pensò Mead), e Tom aveva deciso di passare la notte all'albergo. Stava parlando con Fred Hesler. C'era anche Don French, seduto con altri due uomini. Entrambi abitavano vicino alla piazza, ma Don abitava vicino a Castle Road, ed evidentemente aveva deciso di non correre il rischio di andare in macchina fino a casa. Sua moglie Leanne era seduta a un altro tavolo, e parlava con un paio di donne. Il figlio Jimmy stava facendo dei disegni nello zucchero che aveva versato su un altro tavolo.

Quel bambino sta alzato fino a tardi pensò Richie *gli lasciano troppa libertà.*

— Ehi, Rich! — chiamò Don French.

Richie salutò con la mano e con un cenno della testa, ma si diresse verso il tavolo dove sedeva il dottor Warren, da solo.

— Spero che tu abbia in programma una bella notte di sonno — disse il dottore, mentre Richie si sedeva di fronte a lui. — Ne avrai bisogno, domani.

— Infatti ce l'ho, in programma. Ma non credo proprio che ci riuscirò.

— È l'ultima occasione.

Richie sospirò. — Dottore, mi siete di molto conforto questa sera, sapete.

— Era solo un consiglio.

— Lo so — disse Richie, lo sguardo perso nel vuoto.

— Un bell'affare — disse il dottore dopo un momento.

Richie non disse niente. Si limitò a ordinare il caffè a Peggy, la cameriera.

— Te la caverai bene.

Richie lo guardò.

— Ne sono sicuro — disse il dottore.

Richie lo fissò negli occhi per un momento, poi disse: — Già, immagino di sì. Solo che adesso non mi sento tranquillo per niente. È questa attesa. Non c'è altro da fare che guardare la neve che cade, e aspettare di vedere cosa succede. Ho parlato con la Guardia civile, dopo la riunione. Ci hanno fatto i loro auguri.

Il dottore annuì. — Molto gentile da parte loro.

Peggy portò il caffè. — Volete qualcosa da mangiare, sceriffo?

— No, solo caffè per il momento, Peggy.

— E voi dottore? Volete qualcos'altro?

— Io sono a posto.

Peggy si allontanò, scuotendo la testa.

I due uomini sedevano ancora in silenzio, quando entrò Susan Lester. Fece la stessa cosa che aveva fatto Richie, sulla porta: guardò la gente che c'era nella sala, poi si diresse verso il tavolo del dottore.

— Bene — disse quando si fu seduta — come mai così silenziosi?

— Stavamo pensando — disse il dottor Warren.

— Già, capisco. Questa tormenta renderebbe pensieroso anche un sasso.

— Si voltò verso Richie. — Te la sei cavata bene alla riunione. E mi è piaciuto come hai messo a posto il vecchio Shalvey.

— Non essere irriguardosa, signorina — disse il dottore. Susan arrossì, e per una frazione di secondo sembrò irritata, ma le passò

subito. Guardò ancora Richie. — Bene, diciamo che hai fatto valere l'autorità quando era necessario farla valere. — Poi, con un tono diverso di voce, chiese: — C'è qualcosa da fare questa sera? Posso aiutare?

— No, niente di particolare — disse Richie. — Comunque, tu abiti qui vicino, e in caso di necessità posso chiamarti. Ma non c'è proprio niente da fare, almeno per questa sera. Stiamo compilando una lista di gente che abita in zone fuori mano, vecchi, gente con bambini che potrebbero avere bisogno di aiuto. Ma, nella maggior parte dei casi, non sapremo quali sono le cose più importanti da fare finché... be', finché non dovremo farle. Quello che vorrei fare questa sera, sarebbe di portare qui un po' di quella gente, quelli che potrebbero essere in pericolo, ma non possiamo farlo col buio, e con la tormenta che...

Richie alzò gli occhi, mentre Frank Carpenter appariva al suo fianco.

— I telefoni sono interrotti — disse il vicesceriffo. — È appena arrivato Phil. Dice che non si sente neanche il segnale.

Richie strinse le labbra. — Qualcos'altro?

— Per il momento no.

— Okay — disse Richie, e Frank tornò alle sue carte nell'atrio. Richie guardò il dottore, e fece un gesto come per dire: c'era da aspettarselo.

— Be', non c'è niente da fare — disse il dottore. — Per fortuna ci sono parecchi veicoli da neve in paese.

— Io so guidarli — disse Susan.

— No, di notte no — disse Richie. — E non nel pieno della tormenta.

— Non volevo dire questo. Bah, immagino di sentirmi frustrata, a dovermene restare seduta senza fare niente.

— Bene, allora ci sarebbe qualcosa da fare — disse il dottore. — Perché

non mi portate un po' di questa roba dall'ambulatorio? Il fatto è che

cominciate a darmi sui nervi, voi due. Avete bisogno di qualcosa da fare. Ecco la lista. — Spinse il blocco attraverso il tavolo, battendo l'indice sul foglio giallo. — C'è tutto, tranne le medicine, che voi non potete maneggiare. Troverete la maggior parte di questa roba nell'armadio dell'ingresso. Non è

chiuso. Cancellate quello che portate, al resto penserò io domani mattina. Susan prese la lista e si alzò. — Va bene — disse.

Richie si mosse più lentamente, ma era evidentemente contento di avere qualcosa da fare.

— Vieni — disse Susan. — Non preoccupatevi, dottore. — Si diresse a passi rapidi verso l'uscita.

— Nel dubbio, datti da fare — disse Richie. — È questa la cura, dottore?

— Con me funziona — disse il dottore.

Richie fece un sorriso. — E voi cosa farete?

— Io non ho nessun dubbio — disse Warren. — Il gentile proprietario di questo albergo mi ha offerto una stanza per la durata dell'emergenza, e adesso me ne andrò a letto.

— Avrei dovuto fare il dottore — disse Richie, e seguì Susan nell'atrio, per mettersi la giacca.

22.02

Blanche Mackintosh occupava una camera al secondo piano dell'albergo. Durante l'estate, veniva relegata in una stanzetta sul retro, ma nei mesi invernali, con la maggior parte dell'albergo vuoto, si trasfenva in una stanza più comoda, che dava sulla piazza. Si mosse con grazia, per una donna delle sue dimensioni, inginocchiandosi vicino al letto. Considerò fra sé se faceva bene a non leggere la Bibbia quella sera. Di solito la leggeva per una mezz'oretta, prima di dire le preghiere e dormire, e per lei era un grande conforto. Ma quella sera si sentiva una grande pesantezza agli occhi, e un senso di stanchezza per tutto il corpo. Era stata una giornata faticosa, poi c'era stata anche la riunione. E la preoccupazione. Blanche odiava la neve. Non le piaceva odiare qualcosa che aveva creato il buon Dio, ma non poteva fare a meno di odiare la neve. La neve si era presa suo marito Edward, undici anni prima, morto per un attacco di cuore mentre spalava la neve dopo una tormenta, e Blanche sperava che il Signore avrebbe saputo perdonare il suo odio per una parte della sua creazione. Si chinò verso il letto, con la faccia abbassata, tanto da sentire l'odore fresco e pulito del copriletto di ciniglia.

— Questi saranno giorni brutti — mormorò con la bocca vicino alle mani giunte. — Lo so, Signore. Lo sento. Non darci troppe pene, Signore, perché

noi cerchiamo di fare del nostro meglio. Perciò ti prego, fai che non siano giorni troppo brutti.

Pregò ancora un po', muovendo le labbra fino a quando delle fitte di dolore non le salirono dal pavimento alle ginocchia. Poi armeggiò un po'

nella stanza, alla fine, con un grande sospiro, entrò nel letto. Ma rimase sveglia ancora mezz'ora, sospirando di tanto in tanto, muovendo la testa da una parte all'altra del cuscino e fissando il buio. Perché quella sera - senza che ne sapesse il motivo - proprio quella sera, con la tormenta che imperversava fuori, le veniva da chiedersi se il Signore l'avesse ascoltata.

22.41

Richie Mead voltò le spalle all'armadio. Aveva le braccia piene di pacchi bianchi e blu di bende.

— Queste? — chiese.

Susan consultò la lista. — Sì. Credo che sia tutto.

Richie mise i pacchi sul pavimento, vicino alle altre cose. Tre pacchi gli caddero mentre si chinava. — Merda — disse sottovoce.

Susan prese i pacchi caduti e li mise sopra gli altri.

— Ti fa diventare nervoso, eh? — disse, controllando la lista.

— Che cosa mi fa diventare nervoso? — Richie era inginocchiato sul pavimento, dall'altra parte delle bende, delle stecche, di tanti pacchi dalle forme strane.

Susan lo guardò.

— Che cosa mi fa diventare nervoso? — Questa volta la voce di Richie era tesa, come i muscoli della sua faccia.

Susan lo guardò negli occhi per un momento, poi abbassò i suoi e si sedette sui talloni. Mise il foglio giallo della lista sul pavimento, vicino a lei.

— Cercavo solo di aiutarti, Richie. Ho pensato che se avevi un'occasione per parlarne... Senti, lo so che probabilmente non vuoi parlarne. Lo so che è difficile...

— Aspetta un momento — disse Richie. — Cos'è esattamente che è difficile?

Susan aprì la bocca, ma lui la interruppe.

— Cosa sei diventata? Lo psichiatra del paese, tutto a un tratto? La frugacervelli municipale? Il dottore Warren ti ha mandato qui apposta per farmi sentire meglio?

— No.

Richie guardò accigliato il pavimento, poi tirò un lungo respiro.

— Non vuoi sentirti meglio? — chiese Susan.

Lui la guardò in faccia un momento, poi si alzò e andò fino alla finestra. Scostò le tende. La neve continuava a scagliarsi su Deacons Kill. Il vento scuoteva i vetri, di fronte alla sua faccia, con rabbia.

— Tutto quello che voglio, è che questa maledetta tormenta finisca —

disse con voce più calma.

— Questo è quello che vogliono tutti quanti.

Un lungo silenzio riempì la stanza, rotto solo dal freddo sbattere dei vetri, e dal sibilo del vento.

— Io credo di volerlo più di chiunque altro — disse Richie. Alle sue spalle, sentì che Susan stava mettendo gli articoli medici nella grossa scatola di cartone che avevano portato dall'albergo. Rimase ancora un minuto in piedi di fronte alla finestra, sentendo il freddo che penetrava dalle fessure. Quando si voltò per guardare Susan, la scatola era stata riempita.

— Io l'ho riempita — disse la ragazza. — Adesso la porti tu.

— È la storia della mia vita — mormorò Richie. Si chinò e prese la scatola.

— Non capisco — disse Susan improvvisamente.

Richie era ancora chinato, con le dita sotto la scatola. La guardò da sotto le sopracciglia.

— Non capisco perché tu sia così preoccupato — disse Susan. Richie riappoggiò la scatola sul pavimento. Quando Susan riprese a parlare, la sua voce era più dolce. — Avanti, Richie, noi due ci conosciamo abbastanza bene. Possiamo parlare, no? Io voglio solo aiutarti. Per prima cosa, non puoi fare smettere di nevicare. In secondo luogo, tu sai quello che fai. Non è vero? Sai tutto quello che serve. Lo so che sei lo sceriffo, che hai tutta la responsabilità, eccetera, ma la tormenta è già abbastanza grave di per sé... Non occorre che tu la faccia apparire peggio di quello che è.

— Io non...

— Sì.

— Io...

— Sì — disse Susan gentilmente.

Per un momento Richie fu sul punto di rispondere negando un'altra volta. Poi strinse le labbra e sollevò la scatola, appoggiandosela al petto. Guardò Susan e aprì un'altra volta la bocca per parlare, poi ci ripensò. Mosse le mani cercando una presa migliore.

— Davvero, voglio solo aiutarti — disse Susan a bassa voce. Dopo un

momento, Richie disse: — Lo so. — La sua voce era altrettanto bassa. Poi assunse un tono scherzoso. — Però ci sono alcune cose che devi imparare. Per esempio, come si parla a un pubblico ufficiale. — Strinse bene la scatola e si diresse verso la porta.

Lei lasciò che ci arrivasse prima di parlare.

— Signor sceriffo?

Lui si voltò, fingendo un'espressione di grande esasperazione.

— Cosa c'è ancora?

— Fareste meglio a mettervi i guanti prima di uscire, sceriffo, altrimenti vi si gelerà l'indice, e poi come farete a sparare?

Richie sbuffò. Susan gli prese la scatola e la sostenne, mentre lui si metteva i guanti.

— Sai — disse Susan — per un momento hai quasi sorriso.

— Quasi — ammise lui con riluttanza. — Ma solo quasi.

— Quasi è già molto.

— Avanti — disse Richie. — Torniamo all'albergo. Ho da fare.

— Quasi è già molto — ripeté Susan, mentre gli apriva la porta, e i due uscivano nella neve e nel vento.

22.56

Blanche Mackintosh non riusciva ancora a dormire, perché adesso sentiva qualcosa muoversi nel corridoio, fuori dalla porta. L'aveva sentito per la prima volta qualche minuto prima, e adesso di nuovo. Era un rumore lieve, quasi inavvertibile, ma nel silenzio dell'albergo le era arrivato alle orecchie, e l'aveva riportata dall'orlo del sonno alla veglia. Qualcosa si muoveva nel corridoio.

Lo sentì ancora. Il pavimento scricchiolò. Blanche sapeva esattamente quali tavole nel corridoio scricchiolavano quando ci si passava sopra, perciò sapeva esattamente dove si trovasse la "cosa". Era proprio dietro la porta, un po' a sinistra, dove c'era la maniglia, e la serratura che lei lasciava sempre aperta, e adesso c'erano solo pochi centimetri di legno fra lei e la

"cosa".

La maniglia girò, adagio. Il lieve suono metallico le rimbombò nelle orecchie, riempì la stanza. I capelli sulla nuca le si rizzarono, e sentì una goccia di sudore scivolarle gelida lungo la tempia. Il vento soffiava contro la finestra. Blanche strinse fra le mani le coperte, e si tirò il copriletto di ciniglia sulla gola.

La maniglia girò ancora.

Blanche aspettava.

Ancora.

Era troppo. Blanche mormorò una rapida preghiera al Signore, e muovendosi tanto rapidamente e silenziosamente quanto glielo permettevano le sue dimensioni, si alzò a sedere, mise fuori le gambe dal letto, e cercò coi piedi le ciabatte. Ebbe un brivido, ma combatté il gelo della stanza con un'altra rapida preghiera. La sua vestaglia blu era stesa ai piedi del letto, per tenerla più calda (aveva i piedi sempre freddi, perfino in estate), e se la gettò sulle spalle.

Mentre si alzava, la maniglia girò ancora.

Blanche tirò un profondo respiro. Non chiudeva mai a chiave la porta della stanza. Una volta aveva un'amica che era morta in un incendio, e spesso Blanche sognava di rimanere intrappolata nella sua stanza perché la porta era chiusa, mentre un incendio scoppiava nell'albergo, in piena notte, e la sua stanza veniva investita dalla furia delle fiamme. Si strinse la vestaglia attorno al corpo e fece cinque passi verso la porta, silenziosamente. Mentre la raggiungeva, la maniglia girò ancora, facendo un rumore più

forte, e si fermò di colpo.

Tutto quello che Blanche sentiva, adesso, era lo scorrere del sangue nel suo corpo, e il martellare del suo cuore.

Aiutami tu, Signore disse muovendo solo le labbra. Allungò una mano verso Ja maniglia, e prima che la paura potesse raggelargliela, spalancò la porta. Il piccolo Jimmy French la fissò a occhi spalancati.

Blanche allungò la mano per prenderlo. Lui si liberò.

Blanche cercò ancora di afferrarlo, e il ragazzino si mise a correre verso le scale. Arrivato a metà del corridoio, sapendo di essere ormai al sicuro, si voltò e tirò fuori la lingua.

— Grassona! Grassona! — gridò. Poi si voltò e ripartì di corsa verso le scale.

Blanche si appoggiò al muro, con una mano sul petto, finché non riuscì a riprendere fiato. Quando i battiti del suo cuore si furono un po' calmati, chiuse adagio la porta e tornò a letto.

— Oh Signore — sospirò. — Oh Signore.

23.27

Susan Lester avrebbe voluto trascorrere la notte all'albergo, per potere dare una mano in caso di necessità, ma Richie Mead le aveva detto chiaramente di andarsene a casa e lasciarlo solo a occuparsi dei preparativi

per la mattina. Non che ci fosse molto da fare. Frank Carpenter era ancora seduto nell'atrio, con un altro dei vicesceriffi, Phil Aymar; i due erano intenti a compilare scartoffie, con aria infinitamente paziente. Alcune persone erano ancora sedute al bar, bevendo birra e parlando sotto voce. Susan rimase un po' con loro, e bevve una bottiglia di birra. Ma erano tutti più vecchi di lei: i French, un'altra coppia, Al Vredenburgh e altri due uomini. L'accolsero volentieri al loro tavolo, ma Susan si sentiva decisamente estranea alla loro conversazione, e poi i French non li poteva proprio sopportare. Comunque, dopo tutta l'eccitazione della serata, e il puro sforzo fisico di combattere contro il vento e la neve, si sentiva molto stanca. La birra la stroncò definitivamente. Arrivata a tre quarti della bottiglia, sentì le palpebre che le diventavano pesanti. Augurò la buonanotte agli altri e uscì. L'atrio era vuoto e cominciava a diventare freddo, mentre l'attraversava. Richie e Frank dovevano essere rientrati nell'ufficio dello sceriffo, dietro l'angolo. Susan si fermò per coprirsi bene, poi aprì la porta. Non appena ebbe girato l'angolo, imboccando Hill Street, vide, attraverso i mulinelli di neve, le luci gialle dell'ufficio dello sceriffo. Esitò un momento, passandoci davanti, dall'altro lato della strada, poi decise di andare a casa. La tormenta, pensò, era peggiorata. Neve umida le sferzava la faccia, e doveva chinarsi per cercare di evitarla. Il vento che sembrava volerle strappare di dosso i jeans e la giacca, le infilava dita gelide nel collo. Sentiva il naso chiuso, le fragili membrane gelate. Doveva aprire la bocca per respirare, ma il vento le mozzava il fiato, e l'aria era così gelida che i denti le facevano male. Camminare, specialmente piegata in due e dovendo combattere contro i colpi di vento, era pericoloso. C'era il ghiaccio nascosto sotto la neve. La neve aveva coperto anche i muri delle case, dove il vento ce l'aveva soffiata contro, e gli alberi erano bianchi. Inciampò, dove doveva esserci il marciapiede, e affondò fino al ginocchio in un cumulo di neve. Il berretto di lana le era scivolata indietro, e pensò che le orecchie le si sarebbero staccate per il gelo. Lacrime ghiacciate le si formarono agli angoli degli occhi.

Quando finalmente arrivò a casa, la faccia e le orecchie, una volta entrata, le facevano male per il caldo. Si levò i guanti, la sciarpa, il cappello, la giacca, il golf, e andò in bagno a guardarsi le orecchie. Il dolore era terribile. Le orecchie avevano assunto un colore rosso vivo, ed erano molli a toccarle. Fece una smorfia e tornò in soggiorno. Rimase un momento in piedi vicino alla finestra, pensando con paura al freddo e al vento che ululava di fuori. Poi, finalmente, scostò le tende bianche. La neve sembrava venir da tutte le

direzioni contemporaneamente, mulinando sotto la sferza di un vento demenziale. Si alzava come se venisse sputata dalla terra, poi cambiava direzione e si gettava verso il basso, cambiava ancora e schizzava da destra a sinistra, da sinistra a destra. Dopo quella pericolosa camminata fino a casa, con il vento che sembrava volerla portare via e tenerla per sé, le era difficile trovare le strade coperte di neve carine e pittoresche, come una litografia dell'ottocento. L'immagine della faccia ghignante del clown le apparve di colpo nella mente. *Testa bacata*. Ebbe un brivido violento, e sentì i capezzoli diventarle duri, per il freddo e la paura. Si incrociò le braccia strette sul petto, e voltò le spalle alla finestra e alla tormenta.

Quando andò a letto, qualche minuto dopo, anche se la casa era abbastanza calda, tirò fuori dall'armadio un'altra coperta e la mise sul letto: così, per sicurezza. **23.31**

Leon Bissell giaceva nel letto perfettamente sveglio, al buio, accanto alla moglie che dormiva. Ascoltava la tormenta. Gli faceva pensare ai fantasmi, e gli piacevano le storie di fantasmi, a meno che non facessero troppa paura. Qualcuno una volta gli aveva detto che tutte le storie di fantasmi fanno paura ("altrimenti non sono storie di fantasmi, Leon") ma lui non ne era molto sicuro. Lui sapeva solo che gli piacevano le storie di fantasmi, sempre che non facessero troppa paura. Nella stanza accanto, proprio dall'altra parte del muro, sentì il letto di Alice muoversi, e il pavimento scricchiolare. Sobbalzò, ebbe un brivido, voltò la testa per vedere se sua moglie aveva sentito. La donna non si mosse. Sentì ancora una volta il pavimento scricchiolare lievemente nella stanza di Alice. La bambina si era alzata. O forse era un fantasma? Rabbrividì

al pensiero. Poi pensò: *la mia bambina* e, muovendosi con grande cautela, scivolò fuori dalle coperte e si mise in piedi sul pavimento gelido. Guardò

sua moglie per un momento, nella luce grigia che filtrava dal mondo coperto di neve all'esterno, ma la donna era profondamente addormentata, immobile. Tirò un sospiro di sollievo, e uscì in punta dei piedi nel corridoio. Quando aprì la porta di Alice, tremava per il freddo e per la paura che fosse successo qualcosa alla sua bambina, o che nella stanza ci fossero dei fantasmi, o che Sally si svegliasse e facesse un'altra scenata. Si chiuse la porta alle spalle, e scrutò nel buio.

— Papà — sussurrò Alice.

Era in piedi vicino alla finestra. Leon riusciva a distinguere appena la sua forma.

— Vieni, papà, guarda — disse Alice, a voce bassa. — È così bello fuori. Leon attraversò la stanza e si inginocchiò vicino alla figlia, stringendola a sé.

— Alice, non dovresti alzarti.

— Volevo solo guardare meglio. Volevo vedere la neve. Gli alberi sono tutti bianchi, ed è così bello.

Leon la tenne stretta. Sentiva l'odore dei suoi capelli. Amava quell'odore.

— Lo so, tesoro — disse — ma è notte, e fa freddo, e tu devi stare sotto le coperte.

— Guarda, papà — disse Alice. — Guarda.

La bambina si voltò, staccandosi da lui, e questa volta Leon la lasciò fare. Insieme, guardarono dalla finestra. La neve aveva coperto il grande acero di fianco alla casa e aveva sepolto i cespugli che Sally aveva voluto piantare, in maniera che la loro casa fosse nettamente separata da quelle dei vicini. *È davvero molto bello* pensò

Leon. Il mondo sembrava nsplendere di una misteriosa luce bianca, mortale ma bellissima allo stesso tempo. Alice ebbe un brivido, e Leon la strinse a sé.

— È davvero molto bello, tesoro — disse — ma sarà meglio che torni a letto. Sei anche a piedi nudi.

— Papà, non potremmo aprire la finestra, solo per un minuto?

Questo spaventò Leon, e desiderò con tutte le sue forze di non avere pensato ai fantasmi, appena prima. E se ci fossero stati davvero dei fantasmi? E se entravano?

— Solo un minuto. Non prenderò freddo, te lo prometto.

— Alice...

— Voglio prendere un fiocco di neve con la lingua.

Leon la strinse, e si ricordò di quando prendeva i fiocchi di neve sulla lingua, da bambino. Ricordava come pizzicavano.

— Ti prego.

— Solo un minuto — disse Leon. — Ma aspetta qui. Prenderai freddo. La lasciò un momento. Tornò con una coperta e gliela avvolse attorno al corpo.

— Adesso non fare rumore.

— No — sussurrò Alice, con la voce carica di eccitazione. Adagio adagio, per non fare rumore, cercò con la mano i chiavistelli della finestra, li tirò, aprì la finestra.

La tormenta penetrò nella stanza, con furia, e la neve e il vento li avvolsero. Alice rise.

— Non ci arrivo, papà. Sollevami — disse, allungando le braccia. Leon la prese per la vita e la sollevò fino al davanzale. Alice, soffocando una risata, si voltò verso di lui, mentre l'uomo sporgeva la testa accanto a lei.

La neve toccò le loro facce, i capelli, le mani. Alice si contorse per sistemarsi meglio. Leon le tenne una mano sulla schiena, per proteggerla e aiutarla a tenere l'equilibrio. I colletti dei pigiama sbatterono contro i loro colli. Insieme, con il vento che ululava sulle loro teste e li faceva lacrimare, alzarono la faccia verso la notte, prendendo fiocchi di neve con la lingua.

23.42

Evan Highland pensò che per lui fosse finita. Non aveva mai visto una strada come quella, non aveva mai visto tanta neve, e non aveva mai fatto un viaggio tanto pericoloso. La strada era così scivolosa, la visibilità così

scarsa, la furia della neve così impenetrabile, il vento così forte, che era stato costretto più di una volta a fermarsi per riflettere. Ogni volta che si era fermato, per quanto avesse toccato con dolcezza il pedale, la macchina gli era scivolata via, e aveva dovuto lottare per tenerla sotto controllo. Per tre volte era finita di traverso sulla strada, e adesso stava rischiando di finirci un'altra volta. Sarebbe stato il finale perfetto, trovarsi bloccato in mezzo alle colline, con la casa più vicina a qualche chilometro di distanza. Era chino sul volante, tenendolo stretto con le mani nude (grazie a Dio il riscaldamento funzionava), ma le spalle e le braccia gli si erano indolenzite per la tensione.

Quando sentì di avere ripreso il controllo dell'auto, almeno per il momento, gettò un'occhiata all'orologio. Per fortuna era illuminato. Quasi mezzanotte.

— Cristo! — disse ad alta voce. Da quanto tempo era partito? Gli sembrava una vita. La macchina cominciò faticosamente ad arrampicarsi su una salita. *Ormai non posso più tornare indietro*, pensò Evan amaramente. Era arrivato troppo lontano. Cosa diceva sempre sua nonna? Quando si è in ballo bisogna ballare.

Il confine del comune era poco più avanti. Arrivederci. Deacons Kill. Salve, Richmondyille. Salve, frigorifero. Salve cimitero sarebbe stato più

adatto, pensò.

Quando fu arrivato a tre quarti della salita, gli parve di vedere una figura sulla strada. Per un terribile istante pensò di avere le allucinazioni. Poi la vide ancora, e la figura gli fece segno con la mano.

Evan si chinò ancora più avanti sul volante. Chi diavolo poteva essere in giro con un tempo simile, e in piena notte? Solo qualche maledetto cretino,

pensò. *E così siamo in due. Oh, Cristo!*

La figura si mosse goffamente dal centro della strada verso il lato destro. Agitava le braccia, facendogli segno di fermare, ma Evan non riusciva a capire, al buio e in mezzo alla neve, se era un uomo o una donna. *Qualcu- no che si è perso* pensò. *Oppure ferito. Forse c'è stato un incidente, più*

avanti. Qualcuno è uscito di strada. Non c'era niente di strano. La figura si era fermata, muovendo adagio su e giù il braccio per fargli segno di fermare. Evan cercò di distinguere la strada, più in là. Adesso riusciva a vedere la cima della collina. La figura era appena prima, a pochi metri dal segnale che annunciava agli automobilisti che stavano per lasciare Deacons Kill, e per entrare in Richmondville. Evan pensò che poteva fermarsi proprio in cima, se stava attento, e sperare che quando fosse ripartita la maledetta macchina non scivolasse fino in fondo, dall'altra parte. Si stava avvicinando alla figura ai margini della strada, ma la neve, il parabrezza sporco, i tergicristalli che si muovevano inutilmente, gli impedivano ancora di vederla con chiarezza. La figura si fece avanti mentre la macchina le passava accanto, verso la portiera. Evan sfiorò il freno e la macchina rallentò, si fermò. Si allungò per aprire la portiera. La figura la spalancò e s'infilò in macchina, fra un turbine di vento, di neve e di aria ghiacciata. Quando la luce della macchina si accese, per un momento, Evan intravide un cappuccio nero calato sulla faccia della persona. Poi la portiera si richiuse, e ripiombarono nel buio.

— Che notte! — disse Evan. — Fortuna che passavo di qui. — Stava già

toccando col piede l'acceleratore, ansioso di arrivare alla fine di quel viag-gio terribile. La macchina cominciò a muoversi, e lentamente arrivò in cima alla collina, con le catene che sferragliavano. Con la coda dell'occhio, Evan poteva vedere la figura nera rannicchiata sul sedile al suo fianco. Fuori, sulla destra, vide all'improvviso il cartello che diceva *Arrivederci a Deacons Kill*. Era verde. Non bianco, coperto di neve come tutto il resto, ma verde, pulito, come se una mano avesse tolto tutta la neve.

— Ehi! — disse Evan, e staccò un attimo gli occhi dalla strada per guardare il suo passeggero. Mentre si voltava, la figura al suo fianco d'improvviso sollevò un braccio nero e si tolse il cappuccio dalla testa.

— Ehi! — gridò Evan. — *Ehi!*

La figura si chinò verso Evan, mentre la macchina priva di controllo usciva di strada, scivolando verso gli alberi.

L'ultima cosa che Evan Highland vide fu la faccia ghignante, con grandi

occhi e labbra rosse, di un clown, e gigantesche mani bianche che si allungavano verso la sua testa. **24.00**

Deacons Kill giaceva silenziosa e addormentata sotto la neve. Il vento attorno a lei e sopra di lei faceva sbattere i vetri delle sue finestre, si accaniva contro gli alberi, induceva il bestiame a sbuffare e a battere la terra con gli zoccoli, e gli uomini a rigirarsi a disagio nel sonno. Alti cumuli di neve si formavano contro i fianchi delle case e alla base degli alberi, poi venivano soffiati via e si riformavano da qualche altra parte. I rami scricchiolavano dolorosamente sotto il peso della neve e la furia incessante del vento. Da qualche parte nel paese, in una delle strade che sbucavano nella piazza, un'imposta si aprì e cominciò a sbattere minacciosamente contro il fianco della casa, finché il proprietario alla fine si svegliò, e imprecando e rabbrividendo uscì per richiuderla. Nella piazza, le insegne dei negozi dondolavano nel vento. La neve rimase attaccata ai cartelloni del cinema, cancellando le parole. Si infilò nei vani delle porte, cominciando ad accumularsi. Coprì i marciapiedi e le strade, i vialetti e i resti dell'erba gelata nei giardinetti, e la terra dove un tempo erano cresciuti dei fiori, di fronte alle case, e dove c'erano gli orti, sul retro. La neve penetrava e s'infiltrava dappertutto, e dove non ci riusciva, arrivava il suo alleato, il vento.

Sul lato sud del paese, appena dopo la piazza, dove la strada scendeva, il vento fischiava attorno alle pompe del distributore di benzina, attorno alle macchine di seconda mano di Bob Booth, ricoprendole di neve, quindi si gettava verso il vecchio scalo ferroviario. Assaliva le pareti di legno del deposito, accumulava altra neve contro di esse, ricopriva la piattaforma di carico vuota con una spruzzata ai bordi e più di trenta centimetri contro le pareti del deposito stesso, poi il vento girava su se stesso, danzava e saltava verso il treno, fermo e silenzioso sul binario di raccordo. La neve aveva cominciato a imbiancare il treno, fermandosi sulle sporgenze di legno e di metallo, dettagli bianchi dove prima c'erano state solo ombre. I binari prima e dopo il treno erano ormai quasi nascosti, coprendo ogni traccia del suo passaggio.

Una pallida luce gialla filtrava da dietro le tende di un finestrino, in una delle carrozze, gettando il suo pallido chiarore sulla neve. C'erano dei rumori che provenivano dalla carrozza, voci e risate allegre che scivolavano via rapide nel vento.

LUNEDÌ 17 GENNAIO

6.10

L'alba giunse lentamente, con riluttanza, a Deacons Kill. Le colline coperte di pini che fiancheggiavano il fiume erano grigie, segnate solo dalle ragnatele più scure degli alberi: abeti gelati, con i loro aghi verde scuro sotto la neve che si era accumulata su ogni ramo, e aceri nudi, con braccia scheletriche e fredde. A est, una linea sottile di luce prese lentamente forma sulla cima delle colline, si allungò verso nord e sud, e impercettibilmente il cielo passò dal nero a un grigio uguale a quello delle colline, un grigio che strisciò fino alla stessa Deacons Kill. Da qualche parte, in una fattoria fuori del paese, una mucca muggì alla tristezza del mattino, un cane abbaiò e si zittì, un cavallo diede un calcio contro il suo stallo. Nel paese, ogni traccia di movimento umano era stata cancellata dalla neve e dall'oscurità silenziosa della notte. L'alba spinse il suo grigiore nei cortili, oltre i prati gelati, attraverso la piazza, attorno alle case infagottate di neve, contro le finestre ermeticamente chiuse, lungo le strade silenziose. Non si sentiva alcun suono, niente si muoveva. Ogni traccia di vita umana, di movimento umano, di sforzo umano era stata cancellata. Non una sola impronta segnava la neve. Qua e là una forma scheletrica si alzava dalla terra, avvolta in un bianco mantello: un ramo schiantato dal peso della neve e caduto dall'albero che gli stava sopra. Tutto era silenzio.

Nevicava ancora.

6.25

Il Centennial Hotel cominciava finalmente a riprendere vita. Il grande edificio silenzioso scricchiolava occasionalmente, in una sommessa protesta per il fatto di doversi svegliare, specialmente in un giorno come quello. Paul Overholt era nella grande cucina, dietro la sala da pranzo, chiedendosi se quel giorno sarebbero venuti quattro gatti o se, invece, l'intero paese avrebbe occupato tutti i tavoli chiedendo fiocchi d'avena e uova. Rabbrividì, si allacciò meglio il golf, pentendosi di non avere indossato il maglione a collo alto, poi tirò fuori un'altra scatola di fiocchi d'avena e un'altra vaschetta di uova. *Meglio essere pronti* pensò. Controllò il caffè. Il gorgoglìo che veniva dalla caffettiera lo rincuorò un po'. Sì, meglio essere pronti a tutto. Guardò la pila di vaschette di uova sul bancone immacolato, vicino alla grossa cucina in acciaio, e si chiese se ne sarebbero restate per la mattina dopo. Per fortuna durante l'inverno faceva sempre abbondanti provviste. Tante altre volte sarebbe rimasto senza scorte durante una tormenta, altrimenti. Rabbrividì ancora, e proprio in quel momento i tubi dei caloriferi cominciarono a gorgogliare. *Grazie a Dio* pensò, e uscì dalla doppia porta oscillante per

andare di sopra a prendersi un golf più pesante. **6.28**

Il vicesceriffo Bob Carroll era rimasto in servizio tutta notte da solo, alla stazione di polizia. Quando finalmente Carl Yasnowski era arrivato a dargli il cambio (Carl, grazie a Dio, era stato puntualissimo, anche perché

abitava a pochi isolati di distanza, ma a Bob sembrava che fosse *finalmen- te* arrivato, dopo quella lunga, fredda, solitaria notte), erano rimasti a parlare per qualche minuto, entrambi assonnati. Poi Bob si era infagottato meglio che poteva (appena a casa avrebbe tirato fuori i mutandoni di lana), ed era andato in tutta fretta al Centennial.

Per fortuna, il vento si era calmato, ma, a parte questo, Bob non trovò

alcun altro motivo di consolazione, mentre guardava frettolosamente il panorama uniformemente bianco di Deacons Kill. Infilò le mani fino in fon- do alle tasche del giaccone di pelle. Dio, era stata una notte interminabile. La neve aveva quasi completamente cancellato i contorni dei gradini che portavano al portico dell'albergo, e Bob dovette scostarla col piede prima di arrischiarsi a salire. L'atrio era vuoto, e quasi altrettanto freddo quanto l'esterno. *Avrei potuto prendermi le ferie adesso* pensò Bob. *In questo momento avrei potuto essere a Disneyland con Janie e i bambini, e della tormenta avrei sentito parlare solo dai giornali. Accidenti!*

Entrò nella sala da pranzo. Le luci erano accese, e il luccichio familiare e amichevole dei pannelli di legno, degli infissi di ottone, dell'argenteria lo fece sentire meglio. Non c'era nessuno. Entrò in cucina, guardò nel bollitore del caffè e vide che era pronto. Prese una tazza e un piattino e se ne versò un po'. Sorseggiò adagio la bevanda fumante e scosse tristemente la testa. *Avrei potuto essere a Disneyland, in questo stesso momento.* **6.32**

Blanche Mackintosh stava sognando di essersi persa, e di correre a piedi nudi, gelata fino alle ossa, nei boschi scuri attorno al Kill, e gli alberi coperti di neve erano tutti in fiamme attorno a lei, e la stavano intrappolando. Poi sentì le sirene dei pompieri che arrivavano a salvarla, e il trillo della sveglia finalmente interruppe il sogno.

— Oh, Signore — disse ad alta voce, rivolta alla stanza fredda — sarà

un'altra giornata come ieri.

6.37

Quando il dottor Warren si svegliò, era perfettamente lucido: il risultato di una vita di chiamate a mezzanotte, di emergenze, di febbri improvvise la sera tardi e di parti nel mezzo della notte. In queste occasioni, talvolta rimaneva per il resto della notte dov'era, per cui l'ambiente estraneo

dell'albergo non lo disturbava. Guardò la finestra senza sollevare la testa dal cuscino. Grigio. E nevicava ancora. Sospirò, guardò la radiosveglia sul comodino, e decise di concedersi esattamente altri dieci minuti di riposo con gli occhi chiusi.

Quattro minuti dopo, sospirò un'altra volta, spinse via risolutamente le coperte e si alzò.

6.49

Richie Mead cercò a tentoni la sveglia e spense la suoneria. Poi, prima di poter cedere alla tentazione, si costrinse a sedere sul letto e ad aprire gli occhi.

Ancora mezzo assonnato, si servì del water, si fece la barba (cercando di non guardare troppo da vicino le rughe di fatica attorno agli occhi), si lavò

e si vestì. Dio, che freddo faceva! *Avrei dovuto alzare il termostato, ieri sera. Non è il caso di fare economie con questo tempo.* Stava per prendere il telefono e chiamare la stazione, per avere un rapporto sulla notte, quando si ricordò che le linee erano tutte interrotte. Esitò

un secondo, stringendo le labbra, poi lo sollevò lo stesso. La cornetta era gelida, e completamente silenziosa, come una cosa morta. Dopo un secondo la mise giù. Andò alla finestra della cucina, e osservò Franklin Street, silenziosa. Nevicava ancora, ma sembrava che il vento si fosse calmato. Be', era già

qualcosa. Però nevicava senza interruzione, fittamente, con determinazione, in grossi fiocchi che scendevano dritti da un cielo grigio, come una cosa solida, e il mondo sotto di loro era già grigio-bianco, privo di contorni. Richie voltò le spalle alla finestra, prese un pentolino e cominciò a riempirlo di acqua fredda. Poi la gettò via, e aprì il rubinetto di quella calda, perché bollisse prima, e riempì di nuovo il pentolino. Mentre aspettava che bollisse, guardò dalla finestra la neve che cadeva, cercando di non pensare a cose spiacevoli. Quando l'acqua cominciò a bollire, mise un cucchiaino di caffè istantaneo in una tazza, poi ci versò sopra l'acqua. Ci aggiunse un po' di latte, per farla raffreddare, poi portò la tazza al tavolo, stringendola fra le mani per scaldarsele. Dopo un momento, si alzò, andò

ad aggiungerci un altro cucchiaino di caffè istantaneo, lo assaggiò, fece una smorfia, ma lo bevve il più in fretta possibile. Finito di bere, guardò

l'orologio, rifletté un momento, poi si alzò per farsene un'altra tazza. Quando fu pronta, di fronte a lui, si appoggiò coi gomiti sul tavolo freddo e cercò di pensare a quello che doveva fare quel giorno. Aveva le idee confuse.

Ogni volta che pensava una cosa, gliene venivano in mente altre tre che dovevano essere fatte prima. Almeno, ci sarebbe stato sempre Phil Aymar, adesso. La settimana scorsa aveva preso qualche giorno di riposo, per riprendersi da un brutto raffreddore, ma la sera prima stava bene, e oggi sarebbe venuto. Richie ne era contento. Poi pensò a Susan Lester. Quello era un pensiero piacevole, **e** Richie si sorprese persino a sorridere. Era contento che fosse venuta, la sera prima, anche se Richie era convinto che non si rendesse conto di quanto grave potesse essere una tormenta come quella. E avrebbe preferito non essersi comportato in maniera così stupida con lei. Doveva ammettere che gli piaceva molto. Erano stati bene durante quelle tre volte che erano usciti insieme, e se non fossero intervenute altre circostanze, avrebbero potuto esserci molte altre occasioni per vedersi. Doveva cercare di essere più gentile con lei, oggi. Cristo, non era forse una delle poche persone in paese che lo stesse davvero aiutando?

— Avanti, sceriffo! — si disse. — Dàtti da fare!

Trangugiò il resto del caffè e si alzò, lasciando sul tavolo la tazza vuota. Tornò in camera da letto, si allacciò il cinturone con la pistola, indossò il resto dei vestiti e uscì.

7.08

Susan Lester si era alzata da circa un'ora. Aveva fatto una doccia, si era lavata i capelli, li aveva asciugati, spazzolati, e aveva già fatto un'abbondante colazione, interrompendo la piacevole routine mattutina solo per guardare dalla finestra della cucina, sopra il lavandino, e da quella del soggiorno le strade coperte di neve davanti alla casa. Fuori ogni cosa era bianca, bella, e splendeva di una luce grigio perla. I rami degli alberi erano ammorbiditi da bianchi cuscini di neve; il prato era un morbido tappeto bianco, la strada un grande fiume bianco, privo di interruzioni. Pensò che quella fosse la più bella nevicata che avesse mai visto. Qualche settimana prima aveva sperato in un bianco Natale, ma il Natale era venuto e passato portando solo qualche promessa, e un po' di neve fangosa. Ma questa tormenta di gennaio si stava prendendo la sua rivincita sul Natale.

Quel pensiero la disturbò un poco, e Susan aggrottò la fronte mentre asciugava la tazza e il piattino e li rimetteva a posto nella credenza. Sembrava in effetti che la tormenta volesse rifarsi di qualcosa. Almeno, così le era sembrato la sera prima. Ebbe un brivido, ricordando la violenza con cui il vento l'aveva spinta e le aveva afferrato i vestiti. Chiuse la credenza e andò alla finestra del soggiorno.

Fuori era ancora piuttosto buio, ma poteva vedere chiaramente la neve che cadeva davanti alla finestra. Scendeva dritta, fitta, grossa, e chiaramente non c'era vento. Per fortuna: la neve era bella senza vento. E c'erano un sacco di cose da fare. Nessuno, tranne forse i più irriduci-bili, si sarebbe recato al lavoro quel giorno. Probabilmente solo quelli che possedevano dei negozi di generi alimentari avrebbero aperto, a meno che Richie non volesse organizzare in qualche modo la distribuzione delle provviste di cibo. Gli altri negozianti, presumibilmente, se ne sarebbero rimasti a casa. E poi, se qualcuno aveva disperatamente bisogno di qualche cosa, poteva sempre andare di persona dal proprietario, o telefonargli. No, a pensarci meglio, non poteva telefonargli. I telefoni non funzionavano. Be', anche in questo caso, non dovevano essere in molti ad avere bisogno urgente di cartoline d'auguri e cose del genere, in una giornata come quella. C'erano troppe altre cose a cui pensare.

Guardò l'orologio. Meglio andare. Richie aveva detto che sarebbe stato all'albergo presto, e se c'era bisogno, Susan voleva esserci per dare una mano.

Indossò gli abiti pesanti, gli stivali, si guardò intorno un'ultima volta per assicurarsi che tutto fosse in ordine (era un vanto per lei il tenere la casa sempre a posto), poi aprì la porta e uscì nel freddo.

Diede un calcio a un grosso cumulo di neve per scaramanzia, mentre percorreva il vialetto fino alla strada, poi gliene diede un altro per sicurezza.

7.52

— Frank, vuoi occuparti tu dei veicoli da neve? — disse Richie Mead.

— Mi sembra di ricordare che Sam Hollander ne ha comprato uno per il figlio, un paio di mesi fa. Se non riesci a trovare Sam, chiedi a Norman Kite.

— D'accordo — disse Frank Carpenter. — Però, se Hollander ce l'ha, dovremo mandare due persone con uno di quelli grossi, per prenderlo. I due erano seduti in un tavolo appartato nella sala da pranzo dell'albergo. Richie si appoggiò con la schiena alla parete.

— Giusto — disse. — Fai come credi. Io preparo i piani, e tu pensi ai dettagli, d'accordo?

Frank strinse le labbra, poi disse: — Certo, capo. Ma io alla mattina presto non ragiono mica tanto bene. — Si alzò.

— Frank — disse Richie subito.

I due si guardarono.

— Mi dispiace — disse Richie.

Frank annuì, poi uscì a cercare Sam Hollander o Norman Kite.

— Cristo — mormorò Richie sottovoce, e si disse che doveva stare più attento.

9.05

Un'ora più tardi, le cose cominciarono a funzionare in maniera organizzata: un po' più sotto controllo, un po' più tranquille. La gente che abitava a una distanza ragionevole dalla piazza si stava raccogliendo nell'atrio e nella sala da pranzo del Centennial Hotel, riempiendo le stanze rivestite di legno con le loro chiacchiere sulla neve, sui rami spezzati, sulle strade impraticabili, sui motori gelati, sulla scarsità

delle riserve di cibo e sulla necessità di utilizzare con parsimonia l'olio combustibile, sulle famiglie che abitavano in zone lontane, in fattorie remote fra le colline, e che ora erano tagliate fuori dal paese. Ma si notava un nervosismo minore rispetto a quello che aveva caratterizzato i discorsi della sera prima. Si stavano facendo piani. Si prendevano misure. Si faceva qualche cosa. Un gruppo, in cui c'era Susan Lester, era andato a fare il giro dei negozi per compilare un inventario dei cibi reperibili e delle altre scorte disponibili. Altri controllavano le riserve di olio combustibile, cercando di determinare quali famiglie si sarebbero trovate nelle maggiori difficoltà se il paese fosse rimasto isolato per più di un paio di giorni. Ci fu un po' di delusione e di preoccupazione quando si riuscì a fare partire solo una piccola parte dei grossi autocarri normalmente presenti in paese, e ancora più preoccupazione quando si scoprì che era impossibile fare muovere anche quelli più attrezzati per l'inverno e provvisti di catene. A causa del vento che aveva soffiato il giorno prima, alcune strade erano quasi sgombre dalla neve, mentre altre erano sepolte sotto più di mezzo metro di coltre bianca. In paese c'era uno spazzaneve, parcheggiato nella stazione di servizio sul lato sud della piazza, ma Fred Ramsey, il barbuto meccanico che era andato per riprovare a farlo partire, era tornato a piedi un'ora prima, spiegando imbarazzato a Richie Mead che la dannata carcassa non aveva intenzione di muoversi quella mattina, come non ce l'aveva avuta domenica pomeriggio. L'unico mezzo di trasporto erano quindi i veicoli da neve. Richie spedì un gruppetto di uomini, reclutati fra quelli nella hall, a cercare tutti i veicoli da neve che potessero essere raggiunti a piedi, e a portarli nella piazza. Il dottor Warren si era mangiato un'abbondante colazione, comprendente due tazze fumanti di fiocchi d'avena, poi aveva reclutato due uomini che stavano nell'atrio, Bob Booth e Norman Kite, per accompagnarlo all'ambulatorio, a prendere le medicine. Adesso era indaffarato a organizzare un centro medico

di emergenza in una stanza adiacente alla hall che non veniva mai utilizzata in inverno. Al piano di sopra, Blanche Mackintosh stava aprendo le stanze che erano state chiuse per l'inverno, rifaceva i letti e le preparava per quelli che sarebbero rimasti in albergo fino alla fine dell'emergenza. Ogni tanto, qualcuno di quelli nell'atrio andava alla porta d'ingresso e guardava la città ricoperta di neve. E ogni volta che la porta si apriva per fare entrare un nuovo venuto, nessuna testa mancava di voltarsi per gettare un'occhiata alla tormenta.

Nevicava ancora.

9.18

— È la cosa più strana che abbia mai sentito — disse George Yoshioshi. Stava facendo l'inventario della carne in scatola, con un quaderno in mano. Si era offerto volontario per quel lavoro perché era in grado meglio di chiunque altro di valutare quello di cui avrebbe avuto bisogno la gente, se il paese fosse rimasto isolato ancora per un paio di giorni. George si era stabilito a Deacons Kill da un anno con la sua famiglia e aveva aperto un ristorante giapponese sulla statale. Con grande sorpresa di tutti, a Kill e nei paesi circostanti, si era rivelato un grosso successo, e George era diventato parte della vita di Kill tanto quanto molte persone le cui famiglie ci abitavano da duecento anni. Controllò ancora una volta la lista sul quaderno, poi guardò Steve Mercer, che stava contando le pagnotte. — Davvero strano — disse. Susan Lester alzò gli occhi dalle vaschette di uova.

— Un treno? — disse Steve. Teneva la mano infilata fra due pagnotte, per tenere il segno.

— Sì. Un treno. Ha detto solo che era un treno. Locomotiva, carro del carbone, carri merci, vagoni passeggeri: tutto. Sai com'è fatto un treno?

— Sì, lo so — disse Steve con impazienza. — Ma in primo luogo, quella linea è stata abbandonata da anni. La usano solo quando ci fanno passare sopra una locomotiva dall'officina riparazioni di Oneonta, per vedere se i binari sono in ordine. E davvero non so se lo siano ancora tanto. Non sa-prei dirti qual è stata l'ultima volta che un treno è passato per Kill. Sei sicuro che Jud abbia davvero detto di averlo *visto*?

George annuì.

Steve scosse la testa. — E che ore erano?

— Mi pare che abbia detto ieri sera.

Steve scosse ancora la testa. — Be', se ha detto di averlo visto, immagino che almeno lui *creda* di averlo visto. Ma in primo luogo... cioè, in secondo

luogo, non credo che nessun treno si muoverebbe con questa tormenta, con la neve e il vento che c'erano ieri sera. Nessun treno ce la farebbe. E poi, che cosa ci faceva Judson Taylor da quelle parti, ieri sera?

Abita dall'altra parte del paese. Forse avresti dovuto annusargli il fiato o fargli la prova del palloncino.

Risero tutt'e due, e tornarono a contare scatole e pagnotte. Susan Lester tornò alle sue uova, ma pensava a tutt'altro. Il terrore della sera precedente le era ripiombato addosso, e le stringeva un nodo allo stomaco. Ricordò per prima cosa le strade ghiacciate, la macchina che scivolava, che finiva nel fosso, e il vento rabbioso che le si accaniva contro, la camminata attraverso il campo del mercato nel buio, poi le mani (era sicura che c'erano state, e che erano reali) che le avevano coperto gli occhi, e ricordò il treno del circo che era arrivato sferragliando dalla tormenta, e la faccia del clown dipinta di rosso e di bianco, che l'aveva guardata grottescamente dal finestrino. Ebbe un brivido e si rialzò dal lavoro. Si accorse che aveva le mani arrossate per il freddo, e doloranti. Si disse fermamente che aveva immaginato tutto quanto. Doveva esserselo immaginato. E anche Judson Taylor aveva immaginato di avere visto un treno. Per un momento, si chiese se si potessero avere dei miraggi in una tormenta, oltre che nel deserto. Miraggi di treni da circo, completi di clown. Cercò di sorridere, ma non ci riuscì. Aveva visto il treno, aveva visto il clown al finestrino, aveva sentito le mani sugli occhi. Quel maledetto treno era vero, verissimo.

— Hai fatto, Susan? — chiese George Yoshioshi.

— Sì — disse Susan. Gli portò la lista del latte, delle uova, del burro e dei formaggi.

Anche Steve Mercer aveva finito. Diedero un'altra occhiata al negozio per controllare se avevano dimenticato qualcosa d'importante. Steve prese nota di alcuni sacchi di carbone di legna in un angolo, e di una pila di legna artificiale per il fuoco. Quando furono alla porta, e George stava per chiudere (la maggior parte dei negozianti di Deacons Kill lasciava in città un mazzo di chiavi di riserva, proprio per simili emergenze) Susan si schiarì la gola e disse con voce il più normale possibile: — Ci vediamo all'albergo.

— Dove vai? — chiese Steve Mercer.

— A godersi la bellezza selvaggia della natura — disse George con un sorriso.

— Sai che bellezza! — disse Steve.

I due uomini chinarono la testa sotto la neve e partirono in direzione

dell'albergo.

Susan aspettò un minuto, fino a quando i due non furono spariti dietro la cortina mutevole della neve, poi si avviò nella direzione opposta verso il lato sud della piazza, verso il deposito e la stazione. Mentre avanzava a fatica in mezzo alla neve alta, continuava a dirsi che era una stupidaggine, tutto quanto era una stupidaggine, e specialmente era stupida lei a vedere dei treni, e a crederci, e a non crederci. Chinò la testa per ripararsi dalla neve, e continuò a camminare. **9.35**

Il treno era ancora lì.

Naturalmente.

E così non era matta, dopo tutto.

Susan aveva preso apposta una strada che superava Railroad Street e Depot Street e arrivava dalla parte opposta della piccola stazione abbandonata, una strada che non le avrebbe permesso di vedere il fianco del vecchio deposito, quello che dava sui binari e sul campo del mercato, fino a quando non fosse arrivata al punto dove i binari curvavano per accostarsi ai marciapiedi. Adesso non si vedeva alcun binario. La strada ferrata era coperta da un mantello uniforme, bianco, che si stendeva dal punto dove si trovava Susan fino al grande campo.

Arrivò all'angolo della stazione e si fermò. La neve lì era alta fino ai fianchi, e la ragazza dovette appoggiarsi con la mano alla parete di legno per stare in equilibrio. Poi, lentamente, abbandonò il rifugio della stazione e raggiunse l'estremità del marciapiede. Quasi controvoglia alzò la faccia nella neve e guardò verso il deposito.

Il treno era ancora lì.

— Oh, Dio! — disse ad alta voce, e sentì i fiocchi freddi toccarle le labbra. Il treno era fermo, silenzioso, vicino al magazzino. Uno strato spesso di neve si era accumulato sui tetti dei vagoni e sulla piccola piattaforma alla fine dell'ultima carrozza. Tutto attorno, la neve si era ammucchiata contro le ruote e sotto i vagoni, e nello spazio fra il treno e il deposito. Non c'era nessuna impronta.

Susan tirò un profondo respiro, e cominciò a salire i sei gradini di legno all'estremità del marciapiede. Poi la faccia del clown riapparve improvvisamente alla sua memoria. Tirò un respiro, assaggiando il freddo dell'aria, esitò, poi si voltò, scese i gradini e si allontanò dallo scalo. **9.37**

Mentre Susan esitava, all'estremità della piattaforma dello scalo, una figura si mosse nell'ultima carrozza del treno. Scostò appena la pesante

tendina che copriva lo stretto finestrino alla fine della carrozza. Osservò Susan, la vide fermarsi, cambiare idea, tornare indietro. La figura sorrise, si ritrasse e lasciò che la tendina tornasse al suo posto, pesantemente. Piegò la testa di fianco, e il suo sorriso si allargò. Indossava un cappello a cilindro nero, cravatta bianca sopra un alto colletto bianco, e marsina nera. In una mano teneva un bastone nero, con la punta d'argento che brillava crudelmente nella luce della lampada a gas. La figura tornò a chinarsi verso il finestrino, scostò la tendina con un dito piegato a uncino e sbirciò fuori. Susan se n'era andata. Il marciapiede era vuoto.

La figura si allontanò dal finestrino, si servì del bastone con la punta d'argento per spingersi indietro il cappello a cilindro, poi d'improvviso si batté le mani guantate di bianco sulle ginocchia e si chinò in due, in una silenziosa risata.

9.37

— Quale treno? — chiese Richie Mead. — Di cosa stai parlando?

George Yoshioshi gli ripeté ancora una volta quello che Judson Taylor gli aveva raccontato, circa il treno che era arrivato in paese la sera prima e che si era fermato alla stazione.

Richie scosse la testa e si fregò la guancia. — Non ha senso.

— Lo so che non ha senso — disse George imperturbabile. — Ho pensato solo che dovevi saperlo.

— Sì, certo, hai fatto bene — disse Richie. — Grazie, George. Darò un'occhiata. Senti, se vedi Jud, digli di passare da me.

— Sicuro — disse George.

Richie si passò una mano sugli occhi. Era da un po' che era alzato quanto? tre ore? - ma si sentiva ancora come se fosse appena uscito dal letto dopo una brutta nottata. Si alzò dalla scrivania nell'ufficio dell'amministratore dell'albergo, si stirò e si schiacciò i pugni contro la vita. Dalla porta aperta vide Frank Carpenter che veniva verso di lui, attraverso l'atrio.

— Hai trovato il veicolo da neve di Hollander? — chiese non appena il suo vice fu entrato.

Frank fece una smorfia. — No. Non ce l'ha. Ha deciso di non comprarlo, dopo avere visto la pagella del figlio. Questo ci lascia con sei veicoli.

— Sei. Fantastico.

— Richie — disse Frank — Deacons Kill non è esattamente la capitale dello sci. Voglio dire, qui non si fanno le Olimpiadi invernali, o qualcosa del genere.

— Sei.

— Esatto. Sei.

— Va bene, va bene. Forma delle squadre per andare a vedere la gente di quella lista: i vecchi e quelli coi bambini. Preferirei che fossero i proprietari a guidare i loro veicoli. Staranno più attenti, e ci sarà meno probabilità di incidenti. Non è il momento adatto per i giri di piacere, perciò non tarli prendere a nessuno dei ragazzi. Se qualcuno ha problemi di cibo, di riscaldamento, o di altro genere, oppure se sono ammalati, bisognerà impacchettarli e portarli qui. Dovranno legarli ai veicoli, se necessario. E

prima di partire è meglio che passino dal dottor Warren. Lui saprà se c'è

qualcuno che ha bisogno di particolan cure. Di' a tutti di stare attenti. Non voglio feriti. Abbiamo già abbastanza guai, senza dovere perdere tempo per soccorrere i soccorritori.

— Phil sta mettendo insieme le squadre — disse Frank. — Ti dispiace se faccio anch'io un giro?

— No, vai pure. Meglio fare qualcosa che starsene seduti.

— Vuoi andare anche tu? Phil e io possiamo occuparci delle faccende qui, per un po'.

Richie ci pensò un secondo, poi scosse la testa. — No. Preferisco rimanere, per il momento. Magari andrò questo pomeriggio, tanto per dare un'occhiata intorno. Ma tieni gli occhi aperti, mentre sei fuori, d'accordo?

Frank uscì dall'ufficio, e Richie si fregò ancora una volta la faccia. Pensò

se gli rimanesse ancora qualcosa da fare, ma gli sembrava di avere provveduto a tutto. L'albergo era pronto ad accogliere la gente, si stavano facendo i controlli del cibo e del carburante, le squadre di soccorso stavano per mettersi in moto, il dottore aveva installato il suo centro di soccorso. Caffè. Ecco quello che gli mancava. Probabilmente, significava scegliere fra rimanere tutto il giorno con lo sguardo annebbiato, mentre aveva un grande bisogno di essere sveglio, o avere le idee un po' più chiare e fare indigestione. Scelse l'indigestione, e si diresse verso la sala da pranzo. Nell'atrio parecchi lo salutarono, ma gli parve che molti altri lo guardassero con curiosità mentre passava. Fece un saluto generale. Arrivato in mezzo all'atrio, d'impulso cambiò direzione e andò lentamente verso la porta d'ingresso. Attraverso i vetri, poteva vedere la neve che cadeva ancora. *Guarda sempre in faccia il nemico* pensò, e allungò la mano per aprire la porta.

La porta si aprì da sola, e Susan Lester piombò dentro.

— Richie — disse — devo parlarti.

9.45

La neve nella piazza era fredda, alta, e attutiva ogni rumore. A parte lo scricchiolìo che facevano i loro stivali e il rumore del loro stesso respiro, i due si muovevano in una grande nube bianca di silenzio. Susan aveva raccontato a Richie del treno, di come l'aveva visto arrivare alla stazione; gli aveva detto che era un treno del circo, e che si era spaventata. Non gli aveva detto delle mani che le avevano coperto gli occhi, o della faccia ghignante del clown al finestrino. Quello sarebbe stato troppo.

— Avresti dovuto dirmelo ieri sera — disse Richie, con il respiro che gli usciva in nuvolette bianche dalla bocca. Glielo aveva già detto nell'ufficio.

— Lo so — disse Susan. — Mi dispiace. Davvero. — Anche questo l'aveva già detto nell'ufficio. — Solo che non... non pensavo che fosse una cosa importante. Poi c'è stata la riunione, e tutto il resto, e me ne sono dimenticata. Camminarono ancora per qualche minuto, con le teste piegate. Richie disse: — George Yoshioshi mi ha detto che anche Jud Taylor l'ha visto.

— Lo so — disse Susan, a voce così bassa che Richie la sentì appena. L'uomo si fermò e la guardò. — E come facevi a saperlo?

— George l'ha raccontato mentre eravamo al supermercato. Richie emise un lungo sospiro, gonfiando le guance. — Ci sono anche altri segreti che la gente non mi racconta?

Susan incontrò il suo sguardo irritato. Dopo un momento abbassò gli occhi e disse: — Niente che abbia un senso.

— E questo cosa vorrebbe dire? — L'impazienza nella sua voce era chiara.

— Niente — disse Susan in fretta. — Davvero, niente.

— Andiamo.

Si fecero strada attraverso la neve dove, in base ai loro ricordi, doveva trovarsi il vialetto dei giardini, sotto gli alberi piegati dal peso della neve, a fianco di cespugli che adesso non erano altro che cumuli bianchi. I loro respiri si condensavano in nuvolette davanti alle loro facce, per lo sforzo di camminare. La neve sembrava sabbiosa, come se fosse fatta di granelli di ghiaccio, e Richie pregò in cuor suo che la temperatura non calasse ulteriormente. Mentre scendevano il pendìo che portava allo scalo, lungo la stessa strada che Susan aveva seguito poco prima, Richie si fermò e la prese per un braccio. Aveva la faccia rossa per il freddo, e gli occhi bagnati.

— Sei proprio sicura di non avere visto nessuno scendere dal treno?

Susan scosse la testa, e per un momento pensò se fosse il caso di dirgli il resto. Ma Richie aveva già ripreso a camminare, e dovette affrettarsi per raggiungerlo. Non voleva rimanere indietro. Quel treno, immaginario o no, la rendeva nervosa.

Raggiunsero l'estremità del marciapiede, e Richie salì i gradini su cui in precedenza si era arrestata Susan.

Si era fermato con le mani appoggiate ai fianchi, quando lei lo raggiunse. Il treno sembrava tale e quale a prima.

— Non ci credo — disse Richie. — Cioè, ci credo, ma non ci posso credere. Dev'essere... non lo so. Ero un bambino quando l'ultimo treno, uno come questo, si è fermato a Kill.

— È un treno da circo — disse Susan.

— Avrai visto una giraffa con il collo che spuntava da un vagone, immagino — disse Richie.

— C'era scritto sul fianco di una carrozza — adesso se ne ricordava —

Stanton Stokely's Stupendous Circus.

— Mai sentito nominare — disse Richie. — Bene, vieni con me, se vuoi. Vediamo di scoprire perché sono venuti. In pieno inverno, poi. —

S'incamminò lungo il marciapiede.

Susan ripensò al clown. — E perché nessuno si è fatto vedere all'albergo, ieri sera — disse **a** bassa voce. Richie si voltò per guardarla. — Per non parlare di come ha fatto ad arrivare fin qui, nella tormenta.

— Anche questo — disse Susan.

Richie batté i piedi a terra per riattivare la circolazione, e disse: — Mi stai facendo diventare nervoso, lo sai? Deciditi: vuoi venire o no?

— Che rompiballe! — mormorò la ragazza. Si accorse che Richie l'aveva sentita, ma aveva preferito non dire niente. S'incamminarono in mezzo alla neve, passando accanto alla porta piena di fessure, alle finestre chiuse con delle assi. Giunti alla fine del marciapiede, scesero e si diressero lentamente verso l'ultimo vagone del treno.

— È un treno da circo, non c'è dubbio — disse Richie a bassa voce, mentre si avvicinavano.

— Non ci credevi?

Richie non rispose. Stava guardando lungo lo stretto corridoio buio fra il lato sinistro del treno e la piattaforma di carico del deposito. Dopo gualche momento, attraversò i binari invisibili sotto la neve, fino all'altro fianco dell'ultima carrozza. Susan lo seguì, standoattenta a dove metteva i piedi.

Ebbe un brivido quando vide il finestrino, coperto dalla tendina, dove aveva visto la faccia del clown. Richie stava osservando i finestrini, alla ricerca di segni di vita. Il legno della fiancata era coperto di neve, e si scorgeva solo una parte delle volute colorate, e un paio delle lettere che Susan ricordava tanto chiaramente. Richie si avvicinò e passò una mano sul legno, poi fece un passo indietro per leggere. Le sue labbra si mossero silenziosamente.

— Un circo. Dio santo, non ci crederei se non lo vedessi con i miei occhi.

— Forse non dovresti crederci lo stesso — disse Susan sottovoce. Richie le gettò un'occhiata, poi tornò a guardare la scritta. — Come?

— Niente.

Richie guardò alla sua destra, verso il carro nero del carbone, ora coperto di neve, e l'imponente locomotiva. Susan seguì il suo sguardo, ricordando come la luce del faro sulla locomotiva avesse forato l'oscurità piena di neve. Possibile che fosse successo solo la sera prima?

— Sembra che non ci sia nessuno — disse. Si mosse lungo il treno, per metà camminando e per metà inciampando nella neve alta, verso la testa del convoglio, alzando la testa fra la neve che cadeva per guardare nei finestrini, tutti chiusi dalle tendine. Susan fece due passi dietro di lui, poi si fermò. Alzò gli occhi verso il finestrino dove aveva visto il clown. Non c'era alcun segno di vita, adesso, niente che indicasse come qualcosa o qualcuno si fosse mosso di recente, o anche in un qualsiasi altro momento, all'interno del vagone. La neve si era accumulata sullo stretto bordo del finestrino, e sulle cornici di legno dei pannelli di vetro. Un po' di neve aderiva anche ai vetri, nascondendo ulteriormente l'interno, ma si riusciva a distinguere la tendina in broccato marrone scuro. Non c'era niente da vedere neppure agli altri finestrini, e Susan li guardò, sbattendo le palpebre nella neve che le cadeva sulla faccia, cercando di distinguere i ricordi dalle fantasie. Sapeva di avere visto una faccia. O credeva di saperlo.

— Sembri in trance — disse Richie al suo fianco, e Susan ebbe un sobbalzo.

— Questo treno mi dà i brividi.

— Be', è piuttosto strano che sia arrivato qui con un tempo simile. —

Guardò di nuovo il treno, aggrottando la fronte. — Ma quello che mi piacerebbe sapere è dove sono tutti quanti. Sembra deserto, e non abbiamo visto nessuno in paese. Si tirò il bavero del giaccone fin sul mento e avanzò verso la piattaforma alla fine dell'ultimo vagone. C'erano tre gradini di ferro. Richie tolse la neve con le mani, prima di salire. Quando fu sopra, avvicinò la

faccia al vetro, cercando di vedere qualcosa.

— Richie, sta' attento — disse Susan. Trattenne il respiro, mentre Richie le gettava un'occhiata, si tirava indietro e bussava forte allo sportello. Lo sentirono sbattere contro il chiavistello, ma dall'interno non venne alcun altro rumore.

Richie bussò ancora, ma Susan vide da come guardava che non si aspettava alcuna risposta.

— Ehi! C'è nessuno? — chiamò, ma stava già avvicinandosi al bordo della piattaforma. Si piegò sulle gambe, poi saltò a terra, sollevando una nuvola di neve polverosa.

Guardò Susan con espressione perplessa e preoccupata. — È davvero strano — disse. — E ho già abbastanza grattacapi per il momento. Andiamo. Prima o poi si faranno vedere, e io non ho tempo per cercare della gente che è già in paese.

Con grande fastidio di Susan, la sua coscienza continuava a tormentarla per il fatto di non avere detto a Richie tutto quello che era successo, o che lei pensava fosse successo, la sera precedente. Anche se l'idea le dava un senso di vuoto allo stomaco, disse: — Forse dovresti abbattere la porta, o qualcosa del genere.

— Questo succede solo nei film — disse Richie. — E in Russia. Noi non facciamo cose del genere, se uno non ha fatto niente di male. Andiamo. Anche se il mistero del treno non era meno oscuro di prima, Susan si sentì sollevata allontanandosi. L'aveva già visto più volte di quanto potesse gradire. E ogni volta l'aveva spaventata.

Attraversarono i binari e ripresero lo stesso sentiero irregolare che avevano tracciato all'andata nella neve. Voltando le spalle al treno, Susan si sentì d'improvviso a disagio. Ebbe un brivido violento e si aggrappò al braccio di Richie, mentre arrivavano in cima ai gradini del marciapiede.

— Cos'hai? — chiese lui subito.

— È... ho freddo. Dovevo mettermi un altro golf.

I denti adesso le battevano, e tremava. Richie le mise un braccio attorno alle spalle, in maniera goffa, con tutti i vestiti che avevano addosso. Indicando la stazione, con la sua sala d'attesa con le finestre sbarrate, disse: —

Entriamo un momento. Non farà molto caldo, ma a qualcosa servirà. C'è un bel pezzo di strada per tornare all'albergo.

Susan guardò dubbiosa il legno grigio della vecchia costruzione, ma

tremava così forte, che il pensiero di qualche minuto di riposo, al riparo dalla neve, l'attirava molto. Arrivarono alla porta, e Richie tolse il braccio dalle spalle di Susan per aprire. Susan si strinse nelle braccia, per trovare un po' di calore, e serrò le mascelle per non battere i denti. Richie girò la vecchia maniglia. La porta rimase chiusa. Provò di nuovo, questa volta spingendo con la spalla. La porta scricchiolò e si spostò un po'. Richie fece un passo indietro per potere fare più forza, e spinse ancora. Questa volta la porta, con grandi cigolii di protesta, e uno schianto secco, si spalancò così bruscamente che Richie dovette afferrarsi alla cornice per non cadere.

— Questa non è proprio la mia giornata buona — disse. — Vieni, almeno dentro non ci nevicherà addosso. Susan lo seguì nell'intento buio della stazione abbandonata. Anche con il freddo, l'aria aveva un odore di chiuso e di muffa, e le assi del pavimento scricchiolavano ad ogni loro passo.

— Richie — riuscì a dire Susan attraverso i denti serrati — mi dis... Alle loro spalle la vecchia porta si chiuse con uno schianto, lasciandoli nel buio. Entrambi ebbero un tonfo al cuore.

— Benvenuti — disse una voce di uomo dal buio della stazione. — Sono felice che siate qui. **10.02**

Alice Bissell stava costruendo il suo pupazzo di neve. Quella mattina, Leon aveva finalmente trovato il coraggio di opporsi a sua moglie (aveva parlato molto gentilmente, ma per lui quello si chiamava opporsi). E l'aveva fatto soltanto dopo che le ripetute urla di Sally avevano lasciato Alice singhiozzante, e rannicchiata in un angolo del divano. Leon odiava vedere piangere sua figlia anche più di quanto odiasse le continue urla e i lamenti della moglie, e questo alla fine l'aveva fatto decidere. Aveva detto a Sally che Alice ormai stava bene, davvero, e che non le avrebbe fatto male uscire un'oretta a giocare nella neve, se si metteva i vestiti più pesanti e non correva troppo. Sally aveva urlato ancora un po', naturalmente, ma Leon, tremando al pensiero di quello che poteva aspettarlo in seguito, aveva preso Alice per mano, e l'aveva accompagnata in camera, dicendole di vestirsi. L'aveva aiutata personalmente, per assicurarsi che fosse ben coperta. Poi erano usciti insieme per costruire il pupazzo di neve.

Alice stava cercando di arrotolare una palla abbastanza dura da farci il naso del pupazzo, ma aveva le mani troppo piccole e le dita troppo fredde, e i guanti di lana erano da un pezzo inzuppati anche se non aveva detto niente a suo padre, e poi avrebbe dovuto nascondere i guanti bagnati a sua madre.

— Proviamo così — disse Leon. Cercò di aiutarla, ma anche le sue mani

non funzionavano a dovere. Erano tutt'e due coperti di neve, e Alice ne ebbe addosso ancora di più quando nell'alzarsi ricadde su un fianco, ridendo allegramente, tutta da sola.

— Così non va — disse Leon. Stava cercando di appiccicare la palla di neve alla faccia del fantoccio, ma non c'era niente da fare. Gettò via la palla.

— Aspetta un momento! — gridò. — Aspetta un momento! Lo so cosa ci vuole! Aspettami qui, tesoro. Non allontanarti. Torno subito. Si alzò, si spazzò un po' di neve dai vestiti, e partì di corsa, o quasi, data la neve alta, verso la porta della cucina. Giunto sulla soglia ebbe un attimo di esitazione, temendo l'ira di Sally, se avesse lasciato impronte bagnate sul pavimento. Poi andò avanti lo stesso, prese un pacchetto dalla credenza e corse da Alice, nel giardino davanti a casa.

— Che cos'è, papà?

— Guarda! — disse Leon, alzando il pacchetto azzurro. — Biscotti al cioccolato!

Risero insieme.

— Tieni — disse Leon. — Usa questi. — Aprì in fretta il pacchetto e ne diede uno ad Alice.

— Posso mangiarne uno?

Leon guardò nel pacchetto. — Certo. Ce ne sono un sacco. Alice si mise il primo biscotto in bocca, e Leon gliene diede un altro.

— Cerca di non romperli — disse. — Spingili nella neve adagio. — Alice spinse i biscotti marrone scuri nella faccia del fantoccio, ed ecco che ebbe un naso! Con grande cautela, ne aggiunse altri due per gli occhi. Leon si morse le labbra, con la fronte aggrottata. Poi fece un gran sorriso. — Ci sono! — Prese altri due biscotti dal pacchetto.

— Che cosa, papà?

Stando molto attento, Leon spezzò due biscotti a metà.

— Ecco — disse. — Questi per fare la bocca.

Risero di nuovo insieme, e Alice, facendo attenzione a non mandare in briciole i due biscotti, li sistemò sul fantoccio.

— Facciamogli un grande sorriso — disse Leon. — Mi piacciono i fantocci con un grande sorriso.

— Anche a me — disse Alice, tutta felice. — Gli farò il sorriso più grande del mondo.

E così fece.

Mentre lavoravano attorno al pupazzo, ridendo in mezzo alla neve che

cadeva, e mangiandosi i biscotti al cioccolato, Sally Bissell li guardava cupamente dalla finestra del salotto. **10.02**

Susan spalancò la bocca, e Richie Mead disse: — Chi è?

Una tavola di legno scricchiolò nel buio. Per un momento, l'unico altro suono nella stazione deserta fu il loro respiro, teso. Poi si sentì ancora la voce.

— Non abbiate paura. Non volevo allarmarvi. — Una tavola scricchiolò

ancora, come se qualcuno avesse fatto un passo verso di loro.

— Chi è? — disse Richie. — Fatevi vedere!

Si sentì sfregare qualcosa, e d'improvviso la luce gialla di una fiamma brillò nel buio. Ondeggiò un momento, poi si stabilizzò: era un fiammifero di legno. Susan e Richie videro la mano che lo teneva; poi, quando gli occhi si furono abituati alla luce improvvisa, distinsero la figura di un uomo. Sollevò il fiammifero più in alto, e la luce si fece un po' più forte. L'uomo era alto, indossava un soprabito nero di foggia antica, e aveva in testa un cappello a cilindro nero, lucido. La luce del fiammifero si rifletteva negli occhi dell'uomo, danzando allegramente. L'uomo sorrideva.

— State attento con quel fiammifero! — disse Richie. — Chi siete? Cosa ci fate qui?

Con un movimento secco del polso, come se la fiamma gli fosse arrivata troppo vicina alle dita, lo straniero spense il fiammifero. Susan si strinse al braccio di Richie, poi si mosse all'indietro, verso la porta, cercando a tentoni la maniglia.

Un altro fiammifero si accese, gettando la sua luce incerta sulla faccia dell'uomo.

— Vi ho chiesto chi siete!

— Sono...

Susan afferrò la maniglia e spalancò la porta. Una luce grigia entrò nella vecchia sala d'attesa, brillante in contrasto con l'oscurità precedente.

— Oh, bene — disse lo straniero. — Così va meglio. — Spense il secondo fiammifero, lo gettò via, e fece qualche passo verso Richie Mead e la porta.

— Sono Stanton Stokely — disse l'uomo sorridendo. — Proprietario e direttore dello *Stanton Stokely's Stupendous Circus.* Al vostro servizio. —

Fece un grazioso inchino, come se fosse a teatro, poi si raddrizzò e guardò

divertito la faccia del giovane. — E sono veramente spiacente di avervi

allarmato. — Spostò lo sguardo su Susan. — Non era nelle mie intenzioni.

— Allarmato! — disse Richie. — Ci avete messo addosso una paura d'inferno! Cosa ci fate qui?

Il sorriso dell'uomo si attenuò leggermente. — Stavo solo...

— Voi venite dal treno — disse Richie. — Quel treno là fuori è vostro. Il treno del circo.

— Infatti — disse Stokely. — Suppongo che siate già andati a investigare. Siete il rappresentante locale della legge?

— Sì — disse Richie. — Sono lo sceriffo — e si sentì arrossire, per non essersi identificato subito con lo straniero. Sentì ancora la mano di Susan sul suo braccio, e fece ricorso al suo tono più autoritario. — Ve lo chiedo ancora una volta: cosa fate qui?

— Be' — disse Stokely — la stessa cosa che fate voi, immagino. Cercavo riparo dalla tormenta. A Richie parve che ci fosse una nota di divertimento, o forse anche di scherno, nella voce dell'uomo, ma non aveva alcun motivo concreto per reagire. E per quanto ne sapeva, l'uomo non aveva fatto proprio niente di illegale.

— Quando il vento ha chiuso la porta — continuò Stokely — sono rimasto sorpreso quanto voi, ve l'assicuro. Richie fu sul punto di mormorare: *ci scommetterei*, ma se lo tenne per sé. Invece disse: — Venite qui, alla luce.

I tre, formarono un cerchio appena dentro la porta. La neve portata dal vento ogni tanto entrava imbiancando i loro abiti. Susan rimase vicino a Richie, senza staccare gli occhi da Stokely.

— Come ha fatto il treno ad arrivare fino qui, nella tormenta? — chiese Richie, indicando con un cenno della testa il convoglio. — Non passano più treni su quella linea. È fuori uso. E non avrei mai immaginato che un treno potesse muoversi in mezzo a tutta quella neve.

Stokely fece un largo sorriso, e nella luce del giorno rivelò una faccia rosea e allegra, segnata dalle rughe ma gentile, con degli occhi che parevano sempre brillare per qualche scherzo segreto. — Non è stato facile —

disse — ve lo posso assicurare. Il personale ha fatto tutto il possibile per arrivare in paese prima che la tormenta ci costringesse a fermarci. Proprio un tempo da cani — aggiunse, guardando dietro alle spalle di Richie e Susan il cielo grigio e la neve che cadeva. — Le strade sono ancora aperte, o siamo completamente tagliati fuori dalla civiltà?

— Siamo isolati — disse Richie bruscamente. Uscì dalla porta e sbatté

le palpebre nella neve, guardando verso il treno. — Dove sono tutti

quanti?

— A bordo, naturalmente.

— Tutti? I macchinisti e tutti quanti?

— A bordo — ripeté Stokely imperturbabile.

— Sentite — disse Richie — qui siamo in una situazione di emergenza e io non ho tempo da perdere. Perciò ditemi subito tutto quanto. Cosa ci fa quel treno qui, tanto per cominciare, chi c'è sopra, e perché diavolo sono ancora a bordo?

Il sorriso di Stokely lasciò subito il posto a un'espressione solenne. —

Ma certo — disse. — Perdonatemi. Non mi ero reso conto di quanto fosse seria la situazione del paese. Questa è Deacons Kill, no?

— Sì.

— Ah, mi pareva, ma temo che le nostre carte siano un po' antiquate. Bene, permettete che vi spieghi. — Si prese fra le mani i risvolti del cappotto. — Lo *Stanton Stokely's Stupendous Circus* è in tournée negli Stati settentrionali. Abbiamo il nostro treno, come avete visto, occupato da noi soli e manovrato dal nostro personale. Viaggiamo in lungo e in largo, e il treno è la nostra casa. Noi...

— Cosa ci fate su questa linea?

Stokely assunse per un attimo un'aria imbarazzata. Abbassò a terra lo sguardo, poi rialzò la testa e guardò fuori. Riprese a parlare più lentamente, e con molta minore enfasi. — Le cose non sono più come una volta. Ahimè. In tutta verità... e vi prego di tenere quello che vi dico per voi, se vorrete usarmi questa gentilezza, gli affari vanno piuttosto male per noi. Dobbiamo accontentarci di quello che capita. Molto spesso, purtroppo, ci ritroviamo in zone alquanto fuori mano. Ma naturalmente — si affrettò ad aggiungere — sono certo che Kill è un paese prospero e felice, e spero che saremo invitati a organizzare uno spettacolo. In effetti, mi stavo appunto dando un'occhiata intorno quando siete arrivati, e quel deposito, vicino alla stazione, è proprio...

— Non credo proprio che questo sia il momento giusto per uno spettacolo — disse Richie. — Ma come mai non abbiamo visto nessuno dei vostri? Perché avete passato la notte nel treno, con questo tempo?

Stokely tirò un sospiro. — Ahimè — disse tristemente — siamo stati tutti ammalati, artisti e personale. È colpa del tempo, senza dubbio, e...

— Come sarebbe a dire "siamo stati tutti ammalati"? Cosa avete avuto?

— Niente di esotico, purtroppo: solo normali malattie invernali. Siamo...

— Influenza?

— Molto probabilmente. Qualcosa del genere. Ma siamo quasi guariti, sceriffo, ve l'assicuro. Non c'è assolutamente alcun motivo di allarme. Io sono stato tanto fortunato da riprendermi un po' prima degli altri, ma i miei colleghi staranno bene fra un giorno o due. I macchinisti ieri avevano appena la forza sufficiente per manovrare il treno, ma adesso si stanno rimettendo. In effetti, è proprio una fortuna che siamo qui. Potremo rimetterci in salute, prima di continuare. Nel frattempo, abbiamo pensato che fosse meglio rimanere sul treno. Abbiamo tutte le provviste necessarie, cibo e legna per le stufe... il nostro è un treno *molto* vecchio, e non ci man-cherà niente. Non saremo di alcun peso al paese, in questo momento di emergenza. Anzi, sarei felice di offrire quel poco di aiuto che potremo. Mi pongo al vostro servizio, sceriffo, e non appena il resto della mia compagnia si sarà rimesso in forze, vi assicuro che potremo offrirvi qualsiasi aiuto ci sarà richiesto.

Richie sembrava dubbioso. Tutta quella faccenda gli sembrava ridicola, ma quel tipo e quelli del treno non avevano fatto niente di illegale, e a quanto pareva intendevano starsene per conto loro, senza creare problemi.

— Farò venire il dottore, se volete — disse, anticipando già la risposta di Stokely.

— No, no, non è il caso che si sobbarchi tanta fatica, con un tempo come questo, senza necessità. Ma grazie lo stesso.

— Avete clown nel circo? — chiese Susan d'improvviso.

Stokely gettò indietro la testa e fece una risata allegra. — Ma certo, cara signorina, naturalmente. — Poi la sua espressione si fece più solenne. —

In verità, abbiamo *solo* clown. Ma lo *Stanton Stokely's Stupendous Circus* ha i migliori clown della zona. — Rise ancora, e aveva le lacrime negli occhi, forse per le risate, o forse per il freddo. — Cara signorina — disse sorridendo caldamente — un circo può sopravvivere senza molte cose. Ma a cosa servirebbe senza clown?

10.31

— Mamma, non è bello?

Sally Bissell non spostò le mani dalla vita, mentre guardava la figlia.

— È brutto — disse. — Brutto. E tu non devi uscire nella neve. Ti ammalerai ancora, e qualcuno dovrà prendersi cura di te. Ma non sarò io, te lo assicuro. Non sarò io! Io la mia parte l'ho fatta. Quello scemo di tuo padre ha meno cervello di un fantoccio di neve. Giuro su Dio che non ce l'ha. —

Parlava con voce tesa, quasi senza fiato per la rabbia. Senza staccare le mani dalla vita, attraversò la stanza e andò alla finestra, guardando la neve

che cadeva e il pupazzo nel giardino.

— Questa città non è sicura con una tormenta come questa — disse. —

Dovremmo andarcene di qui finché possiamo. È questo che dovremmo fare. Si voltò e guardò Alice.

— È questo che dovremmo fare — ripeté.

11.15

— Ha detto Kill — disse Susan.

Era seduta di fronte a Richie, nell'ufficio dello sceriffo, dove erano andati dopo avere lasciato Stanton Stokely e il suo treno. I due avevano fatto la strada in silenzio, risparmiando il fiato per lo sforzo di camminare, ognuno dei due sospettando che l'altro fosse immerso nei propri pensieri. Quando erano arrivati nella piazza, Richie aveva preso per Hill Street, e Susan, dal momento che non le era stato chiesto né di seguirlo né di andarsene, l'aveva seguito. Stava pensando al clown, alla faccia grottesca che l'aveva guardata dal finestrino del treno, e alla risata del direttore quando aveva chiesto se nel circo c'erano clown. "Cara signorina" aveva detto "a cosa servirebbe un circo senza clown?" Sentiva ancora nelle orecchie la sua voce e la sua risata. Ma c'era qualcos'altro che la disturbava, qualcosa che aveva detto. Aspettò che Richie avesse finito di parlare con i suoi vice. Quando finalmente venne alla scrivania, dove lei era seduta, Susan tirò un profondo sospiro e glielo disse.

— Come? — chiese Richie.

— Quando stavamo parlando con quell'uomo, Stanton Stokely, ha detto

"Kill", come fa la gente di qui.

Richie la guardò. — E allora?

— Non ti sembra strano? Lui non è uno di Deacons Kill. È arrivato qui per caso. E allora come mai ha chiamato il paese "Kill"?

Richie, con aria stanca, disse: — Susan, non lo so. Tutto quello che so è

che siamo isolati, che sta ancora nevicando, e che a quanto sembra continuerà a nevicare fino a quando non gelerà anche l'inferno. — Si appoggiò

allo schienale della sedia, e la sua voce si fece un po' più gentile. — Senti, ammetto che ci siamo spaventati in quella stazione, tutt'e due. Prima quella porta che ha sbattuto, poi quel tipo che si mette a parlare in un posto che credevamo fosse vuoto. Il che vuol dire soltanto che abbiamo i nervi a fior di pelle. I miei lo sono di sicuro, e... be', senti, mi dispiace saltarti continuamente addosso. Ma credo che anche tu sia un po' nervosetta.

— Non credi che ci sia qualcosa di strano in quel treno?

Richie guardò il soffitto, implorando un aiuto divino, e per un momento Susan pensò che stesse per alzarsi e mandarla via. Invece, parlò con voce ancora più paziente, una cosa che le diede sui nervi. Ma per quanto fosse infastidita, aveva ancora davanti agli occhi la faccia del clown, e sulla coscienza il fatto di non averlo ancora detto a nessuno. Controllando il suo fastidio, lo ascoltò.

— Sì, penso che ci siano molte cose strane in quel treno. Molto, molto strane. Per prima cosa non capisco cosa ci faccia su questa linea, dal momento che è abbandonata per il novantanove e rotti per cento. Non capisco come abbia fatto ad arrivare fin qui, in mezzo a quella neve, anche se ovviamente è arrivato, perciò suppongo che sia riuscito in qualche modo a passare prima che la neve diventasse troppo alta. Penso che sia strano che tutti quanti siano rimasti sul treno, anche se Stokely ha detto che nessuno ha bisogno di cure mediche. Questo non mi quadra: il fatto che tutti si siano ammalati insieme; ma se quello dice che hanno avuto tutti il raffreddore, non sono affari miei. Mi venga un accidente se so cosa ci fa un treno da circo, in giro per i Catskill settentrionali nel pieno dell'inverno, su linee ferroviarie abbandonate. E per finire, penso che anche quel tipo fosse molto strano. In altre parole, non mi fido di lui, anche se ci ha offerto il suo aiuto, e quello dei suoi. E da come si è messa questa tormenta, rimarremo bloccati abbastanza a lungo da avere bisogno del loro aiuto, e abbastanza a lungo perché loro si rimettano in salute. Da una parte, non si può

dire che si facciano esattamente in quattro per aiutarci. D'altra parte, noi non abbiamo bisogno del loro aiuto, per il momento. E d'altra parte ancora, e questa sarebbe la terza parte, non hanno chiesto nessun aiuto, non hanno dato nessun fastidio, e ti assicuro che non hanno fatto niente di illegale. L'unica altra cosa che so è che, dal momento che la faccenda non richiede il mio intervento, non ho tempo per discuterla ulteriormente. E questo è

quello che penso del treno, del circo, del suo direttore e di tutto quanto. —

Allargò le braccia.

La prima reazione di Susan fu di fastidio per quello che le sembrava un tono di sufficienza. Poi si disse che Richie non voleva darsi arie di sufficienza. Aveva descritto la situazione con chiarezza e onestà. Cos'altro c'era da dire?

Ma c'era qualcosa. — Richie, ha detto che usavano legna per scaldare le carrozze. Tu hai visto uscire fumo dai comignoli?

Richie ci pensò un momento. — Non ricordo. Immagino che ci fosse.

— Ma se...

Richie si chinò in avanti e disse, con il tono più gentile che avesse usato fino allora: — Susan, senti, lo so che continuo a rimbeccarti, e mi dispiace davvero. Spero che tu mi creda. Ma devi credermi se ti dico che non c'è

niente di preoccupante in quel treno. Sarà strano, forse, o insolito, o bizzar-ro, ma non preoccupante. Quello Stokely non mi piace più di quanto piaccia a te, ma non posso metterlo in galera solo perché è un tipo strano. —

Alzò le spalle.

Susan distolse gli occhi da lui e strinse le labbra, chiudendo gli occhi per un secondo. *Deciditi* si disse fermamente. *Ora o mai. Parla o mettiti il cuore in pace per sempre.* Pensò a come avrebbe reagito Richie, e a che effetto avrebbero fatto a lei stessa le sue parole, se gli avesse raccontato di domenica notte. La faccia del clown balenò un momento nei suoi pensieri, poi svanì nel nulla.

— Okay — disse, guardando Richie. — Non ho niente da aggiungere.

12.10

— Sì, è proprio rotta. Hai fatto un buon lavoro. Spaccata di netto. — Il dottor Warren guardò Frank Carpenter da sopra gli occhiali con la fronte aggrottata.

— Oh, Cristo! — disse Frank. Il dolore era evidente nei suoi occhi, e lungo le guance gli scendevano gocce di sudore, ma la sua espressione era più che altro irritata, frustrata, imbarazzata. Girò la testa per guardare Richie Mead.

— Mi dispiace davvero, Richie — disse. — Davvero. Io... Fece una smorfia, mentre il dottore gli raddrizzava la gamba.

— Mi dispiace davvero.

— È tutto a posto, Frank — disse Richie. Era stato al suo fianco sin da quando gli altri lo avevano riportato indietro, e il dottor Warren gli aveva passato in silenzio le dita sulla gamba. — Ce la caveremo. Non preoccuparti. Fa' tutto quello che ti dice il dottor Warren. Giusto, dottore?

Il dottore guardò la faccia dello sceriffo. — Temo che non abbia molta scelta. Gli metterò una stecca. Se uno deve rompersi una gamba, questo è

il modo migliore: con un colpo netto. Non ti farà tanto male, una volta sistemata, ma dovrai rimanere fermo e starci molto attento per un po'. Capito, Frank?

— Capito, dottore — disse Frank con aria rassegnata, e guardò Richie

tristemente.

— Bene — disse il dottore bruscamente. — E adesso, sceriffo, se mi lascerete solo a fare il mio lavoro, voi potrete fare il vostro. Blanche, dammi una mano, per favore. — Blanche Mackintosh si era offerta di aiutare il dottore, dal momento che nessuna delle tre infermiere che abitavano a Deacons Kill si trovava in quel momento all'albergo. O erano fuori città, o in servizio al Fox Memorial di Oneonta, o non avevano potuto arrivare all'albergo.

— Verrò a trovarti più tardi — disse Richie a Frank, poi uscì e andò nell'atrio.

— È rotta?

Richie si voltò e vide Susan.

Tirò un profondo respiro. — Chissà perché, mi sembra di avere un'ombra che mi segue in continuazione. Tu sai perché?

— Perché è così — disse Susan, cercando di sorridere, e accorgendosi con soddisfazione che ci riusciva. — Considerami il tuo angelo custode.

— Il sorriso le svanì. — Senti, ho i nervi a fior di pelle, come tutti. Io volevo solo... volevo essere d'aiuto.

— È rotta — disse Richie.

— Porca miseria — disse Susan, poi abbassò la voce, vedendo che Bob Booth e Tom Trenchard li guardavano, dall'altra parte dell'atrio. — È un guaio — disse. — Be', mi pare che tu abbia fatto tutto quello che c'era da fare, per il momento.

— Vieni con me — disse Richie, conducendola nell'ufficio che usava all'albergo. Una volta chiusa la porta alle loro spalle, Susan disse: — Volevo solo starti vicino, così potevi avere qualcuno con cui parlare, specialmente adesso che Frank è fuori uso.

Richie rimase in silenzio per un momento, poi disse, con voce calma quanto quella della ragazza: — Susan, mi fa piacere averti vicino, ma in questo momento non c'è tempo per i convenevoli.

— Lo so...

— Senti, questa tormenta ha creato una situazione di emergenza, non è

uno spettacolo per farci divertire un po'. Abbiamo già avuto un ferito grave. Ce ne saranno ancora. C'è della gente, fra le colline, vecchi e altri, che sono in grave pericolo, le cui vite sono minacciate dalla tormenta. Ed è

compito mio fare in modo di ridurre al minimo i danni e il pericolo. E per quanto riguarda quel treno, non è in cima alla lista delle priorità, per il

momento. Chiaro?

Susan annuì. — Chiaro.

— Adesso prenderò uno dei veicoli da neve, per dare un'occhiata in giro

— disse Richie. — Se vuoi dare una mano, chiedi a Phil Aymar, oppure vedi se c'è qualcosa da fare qui all'albergo. Entro questa sera, questo posto sarà pieno come un uovo.

Quando Richie uscì, Susan lo guardò a lungo, mentre si metteva il giaccone, il cappello, i guanti, e usciva fra la neve che non aveva ancora smesso di cadere. **13.15**

Blanche Mackintosh aveva finito di aiutare il dottor Warren, e si era preoccupata che Frank Carpenter fosse ben sistemato in una stanza al piano di sopra. Il dottore aveva dato a Frank qualche cosa per farlo dormire un paio d'ore, e l'uomo riposava tranquillamente quando Blanche uscì silenziosamente dalla stanza. *Signore* pensò, *se incomincia in questo modo, come andrà a finire?*

Quanti altri rimarranno feriti?

Blanche era in piedi davanti all'armadio della biancheria, controllando sulla lista quali stanze dovevano ancora essere preparate, quando vide Susan Lester arrivare lungo il corridoio.

— Susan, bambina mia — disse — come mai quella faccia?

— Davvero? — disse Susan. — Mi dispiace. Ho chiesto di sotto se qualcuno aveva bisogno di una mano, ma sembra che non ci sia niente da fare.

Blanche alzò le sopracciglia. — È per questo che hai quella faccia? Perché non c'è niente da fare?

— No, solo che... Be', il signor Overholt ha detto che stavi preparando le stanze, così sono venuta a vedere se avevi bisogno di aiuto.

— Be', in effetti, potresti proprio darmi una mano, bambina. Io ho sempre bisogno di una mano. In momenti come questo, una vecchia come me fa fatica a badare a tutto. Certo che puoi darmi una mano. Vieni, tiriamo fuori questo carrello e cominciamo con questo corridoio. Blanche caricò sul carrello lenzuola e coperte, sapone, carta igienica e asciugamani. Insieme lo portarono alla prima stanza.

— Hai un lavoro assicurato, se non ti va bene nel ramo immobiliare —

disse Blanche, mentre insieme a Susan rimboccavano le lenzuola. Susan non disse niente.

— Be', immagino che non sia granché come battuta, e che non meriti

nessuna risposta — disse Blanche.

— Oh, scusa — disse Susan. — Stavo pensando ad altro.

Blanche si raddrizzò e si mise le mani sui fianchi. — Sicuro che stavi pensando ad altro. Per esempio allo sceriffo Richie Mead. Susan arrossì e guardò la donna.

— E adesso non dirmi che non è vero, perché ho visto come lo guardavi e ho anche sentito come gli parlavi giù nell'atrio. E se tu non te ne accorgi, sarà meglio che cominci a starci attenta, perché prima o poi *lui* se ne accorgerà.

— Non volevo...

— Forse non volevi, ma di sicuro l'hai fatto, che te ne sia accorta o no.

— Volevo solo dare una mano.

— Volevi solo stare vicino a lui. Ma c'è anche un'altra cosa, credo. Ho visto come guardavi la neve.

Susan rimase sorpresa. — Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che sei tutta eccitata perché la neve ci ha isolato dal mondo. Be', lascia che ti dica che è eccitante, sicuro, ma non come credi tu. Questo genere di eccitazione si chiama *pericolo.* — Malgrado le sue parole, il tono di Blanche si addolcì verso la fine. — Non dire niente. Pensa a quello che ti ho detto io. E adesso muoviamoci. Ci sono ancora un sacco di stanze da fare. Giuro che in queste occasioni le stanze è come se si moltiplicassero, tutte da sole.

Finirono di preparare la stanza in cui erano, e andarono in quella seguente. Lavoravano in silenzio, in maniera rapida ed efficiente, avendo trovato il ritmo giusto.

— Ehi, Blanche!

Si voltarono verso la porta, e videro Jimmy French nel corridoio. Blanche lo guardò torva. — Cosa fai qui sopra? Non devi venire qui.

— Io posso andare dove voglio. Tu non puoi dirmi niente. Questo è un paese libero.

— Jimmy, non fare lo sfacciato — disse bruscamente Susan. — Scendi subito di sotto.

— Di sotto mi hanno detto di andare da qualche altra parte. Allora sono venuto qui, per vedere cosa succedeva.

— Be', non succede proprio niente — disse Blanche con fermezza — quindi tornatene giù e restaci.

— Ma non sto dando mica fastidio. Me ne starò da parte, promesso.

— Se stai qui, giovanotto, dovrai aiutarci — disse Susan. — Sei capace di

rifare i letti?

— No — disse Jimmy, senza muoversi dal corridoio. — Ho sentito alcuni dire che alla stazione è arrivato un treno del circo. Susan guardò il ragazzo, e Blanche guardò Susan.

Dopo un momento Susan disse: — Proprio così, c'è un treno del circo. Ma non sono affari che ti riguardino, perciò scordatene. E adesso deciditi: o torni sotto, o ti dài da fare per aiutarci.

— Dàtti da fare tu — disse Jimmy.

Si mise a ridere per la sua battuta, poi con un balzo afferrò la maniglia della porta e la sbatté in faccia alle due donne. Sentirono le sue risate allontanarsi lungo il corridoio. A denti stretti Susan disse: — Quel ragazzino potrebbe provocare un crimine. Un omicidio, per esempio. Se dovessimo rimanere bloccati qui a lungo, tutti insieme, non darei un soldo per la sua vita. Piccolo mostro.

— Non si parla così di un bambino, Susan — disse Blanche tornando al lavoro. — Neppure di un bambino come *quello*.

Lavorarono in silenzio ancora per qualche minuto, poi Blanche si raddrizzò, massaggiandosi la schiena.

— Che Dio mi perdoni — disse tristemente — ma quel ragazzino è proprio un piccolo mostro. Giuro che sarà la mia morte. **13.20**

— No, non puoi — disse Sally Bissell a Leon.

— Perché no?

— Te l'ho detto perché no! Di che aiuto puoi essere alla tua famiglia se te ne stai giù all'albergo? Il tuo posto è qui. Dio mio, devo dirti tutto io? Il tuo posto è qui, con la tua famiglia, per proteggerci. Guarda lì! Guarda quella finestra!

Leon guardò.

— Cosa vedi?

Leon socchiuse gli occhi.

— Nevica ancora, imbecille. Nevica ancora! Ecco cosa vedi. Ecco perché devi stare in casa a proteggerci, e non andartene in giro con i tuoi amici, a fare baldoria. Potrebbe succedere di tutto in una tormenta come questa. Di tutto!

Leon parve molto preoccupato, ma disse: — Va bene, Sally, se è questo che vuoi, rimarrò in casa a proteggervi.

— Puoi scommetterci che lo farai — disse Sally. — Puoi scommetterci. Anzi, stiamo facendo una scommessa tutti quanti rimanendo in questo paese

schifoso, perché tu sei troppo scemo per fare qualcosa di buono. Leon abbassò la testa e gettò un'occhiata di nascosto verso la camera da letto. La porta di Alice era chiusa, e l'uomo sperò fervidamente che non sentisse quella discussione.

— Be', io non ho intenzione di rimanere qui — continuò Sally. — Proprio no. Mi senti? Non rimarrò qui, perché ce ne andremo. Questo è quello che faremo. Ce ne andremo.

Leon spalancò le braccia, e disse: — Sally — a voce molto bassa.

— Ce ne andremo — ripeté Sally.

13.35

Non appena si fu allontanato dall'ufficio e dal Centennial Hotel, a Richie Mead parve di respirare liberamente per la prima volta dopo ventiquattr'ore. Fuori, nel freddo, sul veicolo ronzante, con le guance gelate dal vento, si sentì libero dal paese, dall'albergo, dalla lista di nomi, dalle mille faccende a cui pensare, e che non faceva nessuna differenza se avrebbe fatto o non fatto. Ma più di ogni altra cosa, si sentiva libero dall'attesa. Dallo starsene seduto a bere tazze di caffè. Dall'andare avanti e indietro dall'ufficio di Hill Street all'albergo. Dal parlare con la gente, nascondendo la preoccupazione dalla faccia, dagli occhi, dalla bocca; trovando delle scuse per fare qualcosa, per passare il tempo e tenere la mente occupata. Per non parlare del viaggio fino a quella maledetta stazione con Susan, a guardare quel maledetto treno e a parlare con quel maledetto direttore dall'aria strana. E tutte queste erano solo scuse per sfuggire all'attesa. Camminare su e giù, e aspettare. Guardare fuori della porta o della finestra e aspettare, aspettare che la neve smettesse.

Lì fuori invece faceva qualcosa di utile e di positivo, si occupava del suo paese e della gente di cui era responsabile. Lì fuori, nel freddo bianco, sulle strade, fra i campi e le colline di Deacons Kill, con gli spruzzi di neve che si sollevavano dietro il veicolo, si sentiva libero e forte. Il cuore gli batteva alla stessa velocità a cui correva il veicolo, aveva il respiro rapido, e per la prima volta da domenica pomeriggio cominciava a pensare che forse non tutto andava per il peggio.

Attorno a lui il mondo era bianco, immobile, silenzioso. Soltanto la neve si muoveva. L'unico rumore era quello del motore sotto di lui, un rumore che, nella bianca immobilità del mondo, era forte e risoluto. Aveva lasciato la piazza prendendo per Hill Street. Aveva accelerato leggermente dove la strada cominciava a salire e si trasformava in Deacons Road, arrampicandosi in un tornante dopo l'altro fino a Deacons Rise. Richie aveva rallentato

avvicinandosi alla casa dello sceriffo John Chard, sulla Deacons Road, ma pensando a Chard, che avrebbe dovuto essere lì a dirigere tutto, invece di un vice che non sapeva come cavarsela, Richie aveva dato gas, lasciandosi alle spalle la casa.

Adesso aveva superato la vecchia casa dei Ferrand, dove ora abitava quella nuova coppia di New York. Ricordava che Jack gli aveva detto che sarebbero tornati in città per un paio di settimane, per cui non c'era da preoccuparsi per loro. Poi incontrò un tratto in mezzo ad alberi scuri coperti di neve. Il mondo, per quanto potesse sembrare impossibile, lì era ancora più silenzioso. Niente si muoveva. Non un ramo, non un uccello, neppure il vento. Solo la neve continuava a cadere. Arrivò in cima a un dosso, e per un istante, mentre il cuore gli si fermava, sentì il veicolo lasciare la superficie e muoversi nell'aria. Si fermò sul lato in pendìo delta strada, dove la neve era vergine, increspata soltanto dal vento furioso della sera prima, e si lanciò verso il basso. Cumuli di neve gli impedirono la vista per un minuto.

Poi, verso sinistra, gli si aprì un panorama abbagliante di bianco: una fattoria sul fianco di una collina, un silos rosso, scrostato, e una stalla rossa, dipinta di fresco, come macchie di sangue sul bianco della neve. "Ricordati di darci un'occhiata, quando torni" si disse. Un momento dopo, la strada piegò a destra, e la valle sparì dalla vista, insieme con la fattoria. La casa che cercava era sul lato opposto della collina seguente, e Richie quasi odiava doverci andare. Sperava che la gente che ci abitava, una coppia sulla settantina, stessero bene e non corressero pericoli per il freddo. Ma avrebbe preferito continuare ad andare, continuare a correre attraverso il biancore abbagliante del mondo coperto di neve.

Arrivò alla casa e trovò la coppia in buona salute, con una riserva di cibo almeno per una settimana, per niente disturbati dalla tormenta, irritati solo perché il telefono non funzionava. Quando uscì dalla casa e guardò il cielo, gli sembrò che i fiocchi di neve fossero diventati ancora più grossi. **14.08**

Jimmy French aveva trascorso il tempo ascoltando.

Aveva sentito parecchia gente parlare del treno, ma erano chiacchiere confuse, e non ne sapeva ancora molto.

La mattina aveva giocato con Freddie Ellenwood, e per due volte era stato sul punto di dirgli qualcosa a proposito del treno. Ma ogni volta ci aveva ripensato, e si era trattenuto dal rivelare quel poco che lui stesso sapeva. Perché dirlo a quello scemo di Freddie? Freddie sarebbe subito andato a raccontarlo agli altri ragazzini, e così l'avrebbero saputo tutti. A Jimmy

piaceva essere il solo a sapere le cose, perciò era stato zitto. Freddie non aveva detto una parola, e Jimmy ne aveva dedotto che non ne sapeva niente, perché Freddie era troppo scemo per sapere quando doveva tenere la bocca chiusa.

Dopo avere mollato Freddie, Jimmy era rimasto un po' nell'atrio, senza dare fastidio, limitandosi ad ascoltare. Poi era entrato nella sala da pranzo, c'era rimasto qualche minuto, quindi era andato al bar, come se stesse cercando qualcuno. Aveva così avuto la certezza che c'era un treno del circo in paese. Nessuno ne sapeva granché, e pochi (capì Jimmy da frammenti di conversazione colti al volo) l'avevano davvero visto. Comunque aveva saputo la cosa più importante: in stazione c'era un treno del circo. Jimmy era contento che ci fosse la tormenta, perché tutti quei vecchi rompiballe, compresi i suoi genitori (li aveva visti seduti al bar, a bere birra con degli amici, ma loro non avevano visto lui), non si sarebbero avventurati nella neve solo per vedere un vecchio treno. Aveva sentito la conversazione al bar. — È veramente strano, un treno del circo. Te l'immagini? — aveva detto un amico di suo padre. — Be', non sono affari miei. Se vogliono rimanere lì a gelarsi il culo, possono restarci anche tutto l'inverno. Così in primavera potremo andare là a tagliarli a pezzi per farne cubetti di ghiaccio. — Tutti si erano messi a ridere. Perciò, da come la vedeva Jimmy, aveva via libera. Nessuno gli sarebbe venuto dietro per riportarlo a casa. Aveva intenzione di dare un'occhiata da vicino a quel treno, per vedere se c'erano animali o clown. Magari poteva tirargli qualche scherzo.

Diede una bella guardata nell'atrio, poi salì al piano di sopra per prendersi la giacca. Se stava attento, poteva infilarsi nella sala da pranzo, poi in cucina, e quindi uscire dal retro senza che nessuno se ne accorgesse. **14.23**

Susan ricordava molto bene la voce di Blanche Mackintosh, e l'espressione della donna quando si erano parlate, quella mattina, ma lo disse lo stesso.

— Quando esci ancora, ti dispiace se vengo con te, Richie?

Richie stava mangiando un panino con una fetta di arrosto, nella sala da pranzo. Finì di masticare il boccone che aveva in bocca e mise il panino sul piatto.

— Perché? — chiese guardandola negli occhi.

Susan risentì nelle orecchie le parole di Blanche Mackintosh.

— Perché mi sento inutile, a starmene seduta qui a far niente.

— Un sacco di gente se ne sta seduta a far niente — disse Richie. —

Metà Deacons Kill è seduta qui a far niente.

Susan disse le prime parole che le vennero in mente, senza pensarci.

— Richie, non essere così ostinato. Il fatto che tu sia preoccupato per la situazione non ti autorizza a essere così bisbetico. Posso aiutarti. Sicuro, metà paese è seduto qui a far niente. C'è un gruppetto al bar che è qui da mezza giornata.

— Sì, lo so — disse Richie acido. — Quelli che di solito vanno a bere da *Eddie's.*

Susan annuì. — Già. Be', ho già aiutato Blanche a fare le stanze, se dovesse capitare qualcuno, e non c'è altro da fare. Me ne sto seduta qui come te a... non lo so, ad aspettare e basta. Comincia a dare sui nervi anche a me. Mi piacerebbe uscire e *fare* qualcosa, qualcosa di utile, qualsiasi cosa pur di non starmene seduta qui.

Richie sembrò pensieroso.

— Sei capace di guidare un veicolo da neve?

— Naturalmente.

— No, non "naturalmente" — disse Richie, ma il suo tono non era più

così aspro. — Nessuno è capace di guidare un veicolo da neve "naturalmente", con un tempo come questo, dovendo magari prestare soccorso a qualcuno, o trasportarlo indietro, con la sua vita che dipende da come guidi.

— Be', sono capace di medicare e di guidare un veicolo da neve — disse Susan. — Andavo con un tale, a scuola, che ne aveva uno. L'ho guidato sempre, l'inverno scorso.

— Sei capace di guidarne uno con un passeggero immobilizzato?

— Posso farlo bene quanto te.

Richie mise giù la tazza di caffè che aveva appena sollevato. — Che cosa vorresti dire, esattamente?

— Voglio dire che neanche tu probabilmente hai mai guidato uno di quei "cosi" con sopra un passeggero immobilizzato. Per questo immagino di saperlo fare bene quanto te.

Richie prese il cucchiaino e mescolò il caffè, anche se la tazza era già

mezzo vuota. Poi la guardò negli occhi.

— Va bene — disse alla fine. — Puoi venire.

— D'accordo — disse Susan, trattenendosi dal sorridere. **14.31**

A Jimmy French pareva di non avere mai avuto tanto freddo in tutta la sua vita. Si era premurato di mettersi i guanti e la cuffia di lana blu, e aveva

anche infilato i pantaloni di velluto negli stivali. Arrivato a metà della bianca piazza deserta, si era ricordato che il giaccone aveva un cappuccio. Si era fermato sotto la neve, armeggiando con la cerniera, e prima di riuscire a metterselo sulla testa la cuffia era tutta inzuppata, e l'acqua gli scorreva gelida nel collo.

— Merda — disse ad alta voce, e questo lo fece sentire un po' meglio. Però si era dimenticato la sciarpa, e adesso avrebbe voluto averla. Il freddo si insinuava dentro il colletto, e anche abbassando il mento sul petto non poteva tenerlo fuori.

Comunque, era riuscito ad allontanarsi da quella noia di albergo senza farsi prendere, e non aveva nessuna intenzione di tornare indietro fino a quando non avesse dato un'occhiata a quel treno. Sai la faccia che avrebbero fatto gli altri ragazzini, quando fosse tornato e avesse raccontato del treno, loro che neanche sapevano che ci fosse! Quegli scemi non sapevano mai niente. Sarebbe stato il primo, come sempre.

Quando arrivò a Depot Street tremava, e aveva la faccia bagnata di neve. Girò attorno al fianco sinistro della vecchia stazione e si fece strada in mezzo alla neve che si era accumulata alta fra la stazione e il magazzino. Poi, proprio mentre riusciva a vedere l'ultima carrozza del treno, scivolò e cadde a faccia in giù. La neve ghiacciata si infilò immediatamente nel colletto, e fra gli abiti. Cominciò a battere i denti senza riuscire a controllarsi, e tremava così forte che le gambe lo reggevano a malapena quando si rimise in piedi.

— Merda — disse ad alta voce, ma questa volta non servì a farlo sentire meglio.

Guardò il treno, ma vide solo una macchia confusa, grigio-marrone, fra la neve che cadeva.

— Merda — ripeté, con i denti che gli battevano furiosamente, poi si voltò e riprese faticosamente la strada verso la piazza. Alle sue spalle, sui gradini della piattaforma dell'ultimo vagone, una figura scura si mosse, poi si fermò, guardando Jimmy che si allontanava. Quando il ragazzino fu quasi completamente sparito dietro la cortina di neve, la figura alta si inchinò con un gesto teatrale, levandosi il cappello a cilindro. Poi, lentamente, tornò verso l'interno del treno. **14.50**

Si allontanarono dalla piazza sui veicoli da neve: la Kawasaki di Susan rosso vivo, perfettamente lucida dove la carrozzeria era visibile; la Honda di Richie color argento, che sembrava quasi nera contro il bianco che li circondava. Guidavano con cautela, lasciando una buona distanza fra i due

veicoli mentre attraversavano il quartiere residenziale a nord-est della piazza; da School Street presero una scorciatoia per Castle Road e le colline. C'erano ancora parecchie famiglie da controllare da quella parte, ma Richie non prevedeva che qualcuno avrebbe avuto veramente bisogno di aiuto; almeno non di cibo e combustibile. La gente di Castle Road poteva permettersi di tenere scorte adeguate. Ma c'era sempre il pericolo di malattie o ferite, e la mancanza di cure mediche. Non appena si erano allontanati dai gradini dell'albergo, il senso di attività, di movimento, di uno scopo era tornato immediatamente. Mentre Richie guidava, i suoi occhi scrutavano le strade e le case, in cerca di segni che potessero indicare qualche problema.

Da una parte e dall'altra, le case di Deacons Kill giacevano accucciate in mezzo alla neve alta e a pallide ombre azzurre, il tutto reso indistinto da una bianca cortina che non smetteva di scendere silenziosamente dal cielo. Finché furono ancora relativamente vicini alla piazza, videro ogni tanto qualcuno che si muoveva a piedi. In molti punti la neve era alta fino alla vita, e contro le case spesso arrivava fino ai davanzali delle finestre. Le porte dei garage erano bloccate. Dove i giardini erano cintati da siepi, soltanto le cime dei cespugli spuntavano dal mantello di neve, sormontate a loro volta da una fascia irregolare di bianco. I tronchi neri degli alberi spuntavano dritti dalla coltre bianca, e le poche persone che cercavano di muoversi sembravano intrappolate in un abbraccio gelido. Richie gridò e agitò una mano, indicando a Susan l'incrocio successivo. La ragazza annuì vigorosamente, poi riportò l'attenzione sulla strada, e cominciò a sterzare. Richie la seguì, e un momento dopo si trovarono in Fenton Street, con le braccia scheletriche degli alberi che si inarcavano sulle loro teste.

Susan gridò, indicando davanti a loro, sulla sinistra, e facendo segno di fermare. Richie rallentò e accostò dove doveva esserci il marciapiede. Susan si fermò vicino a lui. Aveva le guance rosse per il freddo, e gli occhi le brillavano.

— Guarda! — disse, indicando la casa di fronte alla quale si erano fermati. Richie guardò e vide subito il grande pupazzo di neve nel giardino. Era proprio grazioso, anche se la neve fresca ne aveva un po' ingrossato i contorni.

— È la casa dei Bissell, vero? — chiese Richie.

— Sì. Scommetto che l'ha fatto Alice. Strano che la madre l'abbia lasciata uscire, quella vecchia strega. Richie guardò la casa. — Chissà dov'è Leon. Mi viene in mente adesso che non l'ho visto in tutto il giorno.

— Ho dato lezioni ad Alice per un paio di mesi, mentre aveva la polmonite. Sua madre è insopportabile. Non la lascia quasi mai uscire a giocare, poveretta. Probabilmente ha costretto anche Leon a rimanere in casa. Ne è

capacissima. — Susan sollevò una mano e si pulì la faccia dalla neve.

— Puoi aspettare un minuto?

Richie guardò il cielo bianco, poi guardò Susan. — Perché?

— Voglio dare un'occhiata al pupazzo, così potrò dire ad Alice di averlo visto. Soltanto un minuto.

— Okay — disse Richie — ma solo un minuto. Fra poco farà buio. Anzi, facciamo trenta secondi.

— Okay, okay — disse Susan. — Dio mio, che brontolone sei! — Scese dal veicolo e si fece strada in mezzo alla neve alta fino alle ginocchia, con le braccia allargate per tenersi in equilibrio. Richie la guardò dalla strada. Susan arrivò al pupazzo e si inginocchiò per guardarlo bene. Nello stesso momento, Richie vide una tendina scostarsi a una finestra. Riuscì a distinguere appena la faccia di una bambina (almeno gli sembrò una bambina), e vide Susan agitare la mano, rialzarsi e tornare verso la strada.

— Era quella la bambina? — chiese Richie quando Susan fu tornata.

— No — disse Susan. — Era sua madre. Dio, come odio quella donna!

Mi fa davvero pena Alice. E anche quel povero Leon. Chiunque altro l'avrebbe mandata via a calci da un pezzo.

Richie la guardava con aria strana.

— Perché mi guardi così? Quella donna è una bestia.

— Non mi sembra una dichiarazione molto femminista — disse Richie. Stava quasi sorridendo.

Susan alzò le spalle. — Una bestia è una bestia — disse. — Questo non c'entra niente col femminismo.

— Okay — disse Richie. — Bene, andiamo. Fra un'ora farà buio. Diedero

gas ai motori e partirono. Richie prese la guida e Susan lo seguì
da vicino.

15.00

— Ci stanno guardando — disse Sally Bissell, lasciando cadere la tendina e allontanandosi dalla finestra. Leon, seduto sull'orlo di una sedia vicino alla porta della cucina, alzò gli occhi, sbattendo le palpebre.

— Cosa vuoi dire? — chiese. — Chi ci sta guardando?

— Quel ragazzo, lo sceriffo — disse Sally. — Lo sapevo che saremmo arrivati a questo.

Leon sbatté ancora una volta le palpebre. — Cosa vuoi dire? perché dovrebbe guardarci?

— Non lo so! — scattò Sally. Leon ebbe un brivido, sentendo quel tono.

— Non lo so e non mi interessa. Probabilmente è per qualche stupidaggine che hai fatto tu. Leon continuò a sbattere le palpebre, ma non disse niente. Sally si mise a camminare su e giù per la stanza, in silenzio, strofinandosi le mani, con le dita intrecciate, anche se la casa era calda. Leon si mosse sulla sedia, aspettando quello che doveva arrivare. C'era sempre dell'altro, quando Sally cominciava a passeggiare su e giù in quel modo.

Andò avanti ancora un minuto, poi d'improvviso cambiò direzione e venne a piazzarsi di fronte alla finestra. Scostò le tende, stringendone l'orlo fra le mani e fissando cupamente la neve. Poi si girò di scatto e andò verso Leon.

— Muoviamoci — disse. — Avanti, muoviamoci! Facciamo le valigie e andiamocene.

Leon guardò verso la finestra. Le tende erano rimaste impigliate sulla spalliera del sofà, e si vedeva la neve cadere fitta, fuori. Alzò gli occhi ver-so la moglie, preoccupato.

— Fra poco farà buio, Sally. Dove andiamo?

— Via da qui! — disse Sally. — Dio santo, non capisci mai niente tu?

— Si piantò i pugni sulla vita. — Per la prima volta nella tua vita devi fare qualcosa per tua moglie e la tua famiglia. Ci porterai via da questo paese dimenticato da Dio, e da questa tormenta, in qualche posto dove saremo al sicuro. Lo capisci, Leon? Lo capisci? Qualche posto dove saremo al sicuro!

— Ma...

— Dàtti da fare, prepariamo le valigie.

— Ma Sally...

— Prepariamo le valigie!

16.30

Quando il buio raggiunse il paese, il Centennial Hotel si stava riempiendo. Molti di quelli che abitavano vicino alla piazza avevano trascorso tutta la domenica in casa, guardando la neve che si accumulava sempre più alta contro i muri. Quelli che erano venuti alla riunione, la sera precedente, si erano affrettati a tornare a casa prima che la tormenta peggiorasse ancora, e la maggior parte, da allora, si era avventurata al massimo fino alla finestra del soggiorno, guardando la neve che continuava a cadere, e scuotendo la testa, chiedendosi fino a quando poteva continuare a nevicare in quel modo. Ma il pomeriggio del lunedì molti di loro, che in tempi normali avrebbero lavorato sodo per tutto il giorno, si erano stancati di rimanere seduti a far niente. È vero che stava ancora nevicando, ma il vento era cessato, finalmente, e così alcuni, pochi all'inizio e poi sempre più, avevano cominciato a uscire di casa, tracciando solchi nella piazza fino all'albergo. L'atrio era caldo e risuonava di voci, l'aria era grigia per il fumo delle sigarette. Il bar era pieno di risate, e nella sala da pranzo tre delle donne erano state arruolate d'emergenza per dare una mano a Peggy, la cameriera. Nell'ufficio dell'amministratore, Richie Mead faceva finta di essere molto occupato, ma in effetti non c'era molto da fare. Phil Aymar era nell'ufficio dello sceriffo, sostituendo efficacemente Frank Carpenter, con l'ordine di provare il telefono ogni mezz'ora. Se avesse sentito il segnale, doveva provare una serie di numeri, tanto per essere sicuri. Fino a quel momento non c'era stato, nessun segnale.

Un paio di donne, una delle quali faceva la maestra, avevano riuniti i bambini, irrequieti per il fatto di dovere stare al chiuso tutto il giorno, e avevano organizzato dei giochi e dei divertimenti, nella sala da ballo al piano di sopra, dove almeno c'era posto per correre. Facevano turni di due ore, perché si erano accorte subito che con bambini così irrequieti nessuno ce l'avrebbe fatta a resistere di più. Anche così, c'erano litigi e urla in quantità superiore al normale, e non passava un momento senza che qualche bambino piangesse. Verso le quattro e mezzo, la madre di Jimmy French, Leanne, si alzò dal bar e si fece strada fra la folla verso i servizi, ridendo per il suo passo traballante. Rimase ai servizi per un po', e mentre era dentro ebbe modo di ricordarsi che non vedeva Jimmy da ore. Anzi, non aveva visto la piccola peste per tutto il pomeriggio, e cominciò a chiedersi dove potesse essersi cacciato, e quali guai avesse combinato.

Be' pensò, *salterà fuori, prima o poi. Quella piccola peste salta sempre*

fuori, giusto? Giusto.

16.40

— Entra, ho detto!

Alice guardò il padre, ma Leon aveva un'aria spaventata quanto la sua. L'uomo si leccò le labbra, poi se ne pentì immediatamente, quando se le sentì gelare. Guardò da Alice a sua moglie, e quasi emise un lamento, per l'angoscia..

— Entra! — ripeté Sally. — Subito! — Spalancò la porta del furgone e con l'altra mano diede uno spintone nella schiena a Leon.

— Ma... — disse Leon, inciampando nel gradino. — Ma non ce la farà a muoversi, con tutta questa neve! E poi è buio. — Stava quasi piangendo.

— Ce la farà, se lo vorrai davvero. Se vuoi salvare tua moglie e tua figlia da questa bufera. — Sally prese Alice per un braccio e la spinse avanti. —

Entra — disse alla bambina, che tremava.

Il furgone era equipaggiato con gomme da neve nuove e buone catene, e aveva le sospensioni rinforzate per i carichi pesanti. Leon se ne intendeva di queste cose. Miracolosamente, riuscì a portare il furgone a marcia indietro sulla strada. Quando cercò di ripartire, però, rimase bloccato e non si volle muovere. Leon girò la testa per guardare la moglie, al di sopra della testa incappucciata di Alice. L'occhiata che lei gli diede fu tale da indurlo a riprovare, e questa volta il furgone riuscì a fare un paio di metri prima di fermarsi di nuovo. Leon, spaventato sia da sua moglie sia dalla neve, lo fe-ce andare avanti e indietro un paio di volte, e riuscì a farlo ripartire. Poi trovò una specie di canale nella neve, dov'era stata spazzata via dal vento della notte prima, e il furgone riuscì ad arrivare fino all'angolo prima di bloccarsi di nuovo. Leon sentiva Alice tremare al suo fianco, e cercò di spostarsi a destra, nella speranza di darle un po' di calore. Il furgone continuava a fermarsi, intrappolato nei cumuli di neve, e Leon implorò con gli occhi la moglie, perché desistesse e li lasciasse tornare a casa. Ma lei finalmente era partita, e non aveva nessuna intenzione di cambiare idea. Dopo un po', Leon ci rinunciò, e si limitò a fissare la strada, sforzandosi di vedere qualcosa in mezzo ai fiocchi illuminati dai fari. La neve si attaccava al vetro malgrado i tergicristalli che sbattevano rumorosamente avanti e indietro, avanti e indietro. Quando il furgone si bloccava, Leon metteva subito la retromarcia e ci riprovava, cercando di trovare un passaggio più libero fra i cumuli di neve. Lentamente, molto lentamente, il furgone si allontanò dalla casa, da Fenton Street, dalla piazza, da Deacons Kill.

E proprio mentre la neve e le ombre della sera lo inghiottivano, una figura scura emerse dall'oscurità della notte e camminò spavaldamente fino al fantoccio di neve di Alice, di fronte alla casa. Si fermò per un momento di fronte ad esso, chinandosi avanti con le mani appoggiate alle ginocchia per esaminarlo meglio, poi si raddrizzò e gli girò attorno per guardarlo da tutte le parti. Quand'ebbe fatto il giro completo, alzò le mani alle labbra e mandò un gran bacione all'uomo di neve. Poi si lasciò cadere a terra, abbracciandosi e rotolandosi, in preda a un attacco silenzioso di risa, scalciando in aria con enormi piedi flosci.

16.45

Jimmy French era tornato alla stazione, per guardare il treno, e questa volta si era ricordato della sciarpa. Si era anche messo due paia di calze e due maglioni, e adesso non aveva freddo come prima.

Non lo avrebbe mai ammesso, ma la somma del freddo, del buio e della neve che mulinava - il vento aveva ripreso a soffiare - lo rendeva un po'

nervoso. Si trascinò risolutamente nel passaggio fra la stazione e il deposito, lungo la stessa strada che aveva fatto prima. Ma ogni segno della sua precedente venuta era sparito, sepolto dalla neve fresca. Raggiunse l'angolo del deposito, esitò un secondo, si guardò dietro le spalle, poi fece qualche passo esitante staccandosi dall'edificio. La neve lì

gli arrivava fino alla vita, certe volte anche più in alto, e doveva tenere le braccia allargate per non cadere.

Si fermò e guardò verso il punto dove c'era stato il treno, ma non vide niente, solo un manto bianco e la neve che non cessava di cadere. Adesso scendeva ancora più fitta, e Jimmy si tirò il cappuccio il più avanti possibile, per impedire che i grossi fiocchi gli andassero negli occhi. Fece un altro paio di passi e si fermò, respirando con la bocca aperta. Non c'erano luci, solo il chiarore pallido e inquietante della prima sera, della neve che cadeva e di un cielo coperto. Tutto era silenzio, tranne il respiro di Jimmy. Fece altri tre passi in mezzo alla neve che voleva trattenerlo. Poi lo vide. Il treno era lì, silenzioso e immobile, una macchia scura contro il grigio. Jimmy si avvicinò adagio.

Si rese conto d'improvviso che stava trattenendo il respiro. Quando lo lasciò andare in una grande nuvola bianca, e poi inspirò ancora, l'aria era gelida e metallica, e gli fece male alla bocca.

Rimase fermo incerto, poi riprese a muoversi, fra i cumuli di neve vergine. Il treno era più grande di quanto avesse immaginato, lo dominava,

alzandosi imponente nella notte. Arrivò vicino alla piattaforma, in fondo all'ultima carrozza, tutta coperta di neve, con le volute di ferro nero segnate da una traccia di bianco, contro il legno dello sportello. Ancora una volta Jimmy si guardò intorno, per essere sicuro che non ci fosse nessuno in giro. Soltanto la neve si muoveva, cadendo in silenzio. Jimmy sollevò adagio una mano per toccare il treno.

Qualcosa gli batté sulla spalla, seccamente.

16.45

— Ha ricominciato a soffiare il vento — disse Phil Aymar a Richie, quando arrivò in ufficio.

— Bene — disse Richie. — Questo pomeriggio avevo cominciato a pensare che volesse smettere.

— Anch'io. A un certo punto sembrava promettere bene.

Rimasero in silenzio, e Phil sedette di fronte a Richie, dall'altra parte della scrivania.

— Cosa mi dici del treno? — chiese Phil. — Sono ancora tutti sopra?

— Per quel che ne so io, sì — disse Richie. — Ci stavo giusto pensando.

— Faccio un giro a dare un'occhiata, se vuoi. È una bella serata per fare una passeggiata.

— No — disse Richie. — Ci vado io. — Scosse la testa. — Voglio vedere cosa fanno. Sono ancora curioso di sapere come sono riusciti ad arrivare fin qui, ieri sera.

— Okay — disse Phil, e fece per alzarsi. — Ripasso fra... Si sentì bussare, e quasi nello stesso istante la porta si aprì e Stanton Stokely, il direttore del circo, entrò nell'ufficio.

— Buona sera, signori — disse.

— Posso entrare?

16.49

Jimmy French spalancò la bocca, terrorizzato. Si girò di scatto e vide la faccia sorridente di un clown.

Senza pensarci, Jimmy alzò le mani per coprirsi la faccia, ma il clown riuscì ad afferrarle per primo. Jimmy tremava in maniera incontrollabile, le ginocchia gli si piegavano, ma il clown gli sollevò le braccia in alto, immobilizzandolo e lo guardò sorridendo. Era un sorriso terribile, labbra rosse, distorte, circondate di bianco. Grandi cerchi bianchi anche attorno agli occhi, e sopracciglia nere e folte che si sollevavano fino alla fronte. Un naso rosso, perfettamente rotondo, riempiva il centro della faccia, e un ciuffo di

capelli ricci, rosso vivo, come se fossero stati presi da uno spazzolone, coronava il tutto. Il clown indossava un vestito fatto di losanghe bianche e rosse di raso, immense scarpe flosce, enormi guanti bianchi. Si chinò in avanti, avvicinando la faccia a quella di Jimmy, e il suo sorriso si fece ancora più grande. Poi lo lasciò andare e fece due passi indietro, alzando esageratamente le gambe. Mentre Jimmy cadeva contro il treno, il clown piegò la testa a destra, poi a sinistra. Quando batté d'improvviso le mani, Jimmy si pisciò addosso, rendendosi confusamente conto del liquido caldo che si gelava sulla gamba. Con occhi annebbiati vide che, incredibilmente, il sorriso del clown era diventato ancora più grande.

Per un istante, una cosa fu chiarissima nella mente di Jimmy, una cosa che riportò di colpo a fuoco la sua vista annebbiata. La neve silenziosa passava attraverso il clown, nel cadere. Ma poi non ebbe più importanza, perché le immense mani bianche del clown avanzarono verso la sua testa.

16.49

— Prego, accomodatevi — disse Richie, facendo intendere con una rapida occhiata a Phil Aymar di rimanere. Stanton Stokely si chiuse la porta alle spalle, e con aria soddisfatta sedette su una delle poltroncine di fronte alla scrivania. Sulle sue spalle rimanevano ancora diversi fiocchi di neve, che scintillavano mentre si scioglievano sulla stoffa. Appoggiò i guanti neri e il cappello a cilindro sul pavimento, accanto a sé. Poi si tolse una lunga sciarpa nera - Richie avrebbe giurato che fosse di vera seta - e con gesti rapidi e precisi la piegò e la lasciò cadere nel cappello. Aveva dita lunghe e delicate, che si muovevano con grazia, come quelle di un prestigiatore. Si sbottonò il cappotto nero, senza toglierselo.

— Ah — disse quando si fu sistemato. Le sue guance rosee brillavano per il freddo esterno, e adesso per il caldo dell'ufficio. — Qui si sta meglio. Un tempo da cani, vero? È il genere di tempo che quasi non permette di pensare ad altro. — Si fregò le mani con gusto.

Richie, con aria imperturbabile, disse: — Stavamo proprio parlando di voi, signor Stokely.

Stokely fece un sorriso raggiante. — Davvero? Molto gentili.

— Sì, in effetti ci stavamo chiedendo come ve la cavavate laggiù, voi e la vostra... gente.

— Be', sceriffo — disse Stokely, assumendo un'espressione più seria. —

Questa è esattamente la ragione per la quale ho rischiato la vita o qualche arto per venirvi a parlare.

Richie sentì i muscoli irrigidirsi per il tono esasperante dell'uomo. Unì le mani sulla scrivania. — E quale sarebbe esattamente la ragione?

Stokely sembrò preoccupato e sorpreso per il tono di voce di Richie, e la sua espressione si fece ancora più seria, quasi solenne. — Be', sono venuto per dirvi come ce la stiamo cavando. Ho pensato che siete stato veramente gentile a venire da noi per...

— È il mio lavoro, signor Stokely.

— Ah, certo — disse Stokely — ma sareste sorpreso se sapeste quale accoglienza ricevono spesso gli estranei nelle piccole città. Potrei raccontarvi di quelle storie... — chiuse gli occhi e per un attimo sembrò perso nei suoi pensieri, ma riprese quasi immediatamente. — Ma voi siete venuto a vedere come stavamo, e ho pensato appunto che è stato molto gentile da parte vostra. Poi mi è venuto in mente che forse vi sareste preso il disturbo di venire un'altra volta, con tutta questa neve. Allora ho pensato che avrei potuto risparmiarvi il fastidio, venendo io stesso all'albergo. Così eccomi qui. — Allargò le braccia, come se stesse presentando un numero del suo circo.

Richie non sorrise. Con la coda dell'occhio, vide Phil Aymar che fissava Stokely con aria incredula.

Ci fu un momento di silenzio assoluto nella stanza, prima che Richie chiedesse: — E allora come state?

Stokely sbatté le palpebre. — Bene, proprio bene. Sono felice di potervi dire che la malattia che ha afflitto la mia compagnia si sta... dileguando. Fra un giorno, al massimo due, sono sicuro che saremo stutti in piedi e in buona salute. È questo che sono venuto a dirvi, per risparmiarvi il fastidio di pensare anche a noi, quando avete già tante cose per la testa.

— È molto gentile da parte vostra, signor Stokely — disse Richie. Si appoggiò allo schienale. — In quanti avete detto che siete sul treno?

Stokely parve esitare per una frazione di secondo prima di rispondere.

— Otto — disse. — Più il sottoscritto, naturalmente.

— Otto? — disse Richie, senza riuscire a nascondere la sorpresa. —

L'intero circo è composto da otto persone?

Stokely lasciò cadere lo sguardo a terra. — Ahimè — disse a bassa voce.

— Io non...

— Ah, mio caro amico, in realtà è ancora peggio — disse Stokely solennemente. — Siamo solo in sei. Sei clown. Gli altri due sono i macchinisti del treno. Più il sottoscritto, naturalmente.

— Ma come fate a mandare avanti un circo con solo sei persone? —

chiese Phil.

— Sei più il sottoscritto, naturalmente — disse Stokely in fretta, guardando verso Phil. — Le cose non sono più come una volta, purtroppo, e siamo ridotti piuttosto male, a causa... delle circostanze. Ma tiriamo avanti meglio che possiamo, e ognuno di noi svolge due o tre lavori, in pista e dietro le quinte. Vi assicuro che se vedeste uno spettacolo, non vi accorgereste mai che siamo così in pochi. Al comune spettatore noi sembriamo...

— fece una pausa, piegando di fianco la testa, mentre la sua espressione tornava a farsi animata — ... molti. Sì, molti davvero. Richie guardò Phil, che alzò le spalle, ma non disse niente.

— Avete il riscaldamento sul treno? — chiese Richie.

— Oh sì, siamo ben forniti di legna da ardere, avendo fatto tesoro di amare esperienze, in passato. Siamo...

— Mi sembra che me lo abbiate già detto questa mattina. Legna, avete detto?

Stokely parve rattristato, e un po' imbarazzato. — I nostri mezzi sono piuttosto antiquati. Sì, piuttosto antiquati. Il nostro treno, in effetti, è un ottimo esempio dell'industria vittoriana. Questo significa — abbassò un poco la voce — che manca l'impianto di riscaldamento. Ma una stufa e un po' di legna servono ottimamente lo stesso. E senza rischi, voglio aggiungere.

— Bene...

— Sceriffo, se posso esservi di qualche aiuto, vi prego di non esitare a chiedermelo. Sono a vostra completa disposizione. E non appena la mia gente si sarà rimessa in piedi, cioè fra poco, la mia intera compagnia sarà

pronta ad assistervi in ogni maniera possibile. E non vi saremo di alcun peso. E adesso, se volete scusarmi, prendo congedo. Nel dire queste ultime parole, Stokely si alzò, raccogliendo il cappello, i guanti, la sciarpa con un solo movimento, e raggiunse la porta.

— Signori — disse, rivolgendo a entrambi un cenno con la testa, e uscì. La porta rimase aperta appena il tempo sufficiente perché le voci dell'atrio entrassero nell'ufficio.

Richie e Phil si guardarono.

— Gesù santo — disse Phil. — Che tipo!

Richie scosse la testa.

— L'avevi già incontrato? — chiese Phil.

— Sì — disse Richie, e gli raccontò dell'incontro alla stazione. Phil lo ascoltò a braccia incrociate. — Abbiamo qualche legge contro i tipi strani e

all'antica in questa città? — chiese quando Richie ebbe finito.

— Non credo — disse Richie. — Ma se questa neve va avanti ancora per molto, ne inventerò qualcuna, perché cominceremo a diventare tutti strani, nella testa. — Alzò le spalle, con aria ancora dubbiosa. — Be', almeno lo *Stanton Stokely's Stupendous Circus* non ci darà noie.

— Per fortuna. Be', io vado. Ci vediamo fra un po'.

Quando fu solo nell'ufficio, Richie si ricordò di qualcosa che aveva detto Susan a proposito di Stokely, qualcosa che l'uomo aveva detto, e su cui avrebbe dovuto informarsi. Ma per quanti sforzi facesse, non riusciva a ricordare cosa fosse. **17.30**

Il Centennial Hotel era caldo e pieno di voci, ma il resto di Deacons Kill giaceva freddo e silenzioso sotto la tormenta. I cumuli di neve si facevano sempre più alti e i pochi solchi che erano stati scavati in mezzo alla neve la mattina erano già stati cancellati, come se non fossero mai esistiti. Il vento aveva ripreso a soffiare con forza, ferocemente, dopo la calma del pomeriggio, aggiungendo alla neve che si ammassava sul terreno il suo arsenale di munizioni fresche. La neve gelata e luccicante, colpendo i vetri delle finestre, faceva un rumore come di sabbia, ricordando ai mortali la forza e la violenza che si muoveva ciecamente fuori dalle loro case. I rami degli alberi più vecchi e più rigidi del paese si schiantavano, a causa della spinta del vento e del peso della neve gelata. I cespugli, ridotti a rovi nudi e scheletrici sotto il soffice mantello bianco, frusciavano e scricchiolavano, come se chiedessero pietà al vento, tremando di fronte ad esso.

All'angolo di Anglican Way, sul lato ovest della piazza, l'insegna che sporgeva dal muro di mattoni sopra la libreria Miller, ondeggiava nel vento, facendo cigolare lamentosamente i ganci di ferro che la sostenevano. Sul lato opposto della piazza, un manifesto che annunciava una svendita post-natalizia, e che era stato attaccato con del nastro alla vetrina di una drogheria, sbatteva pazzamente contro il vetro, fino a quando non venne strappato via. Andò a schiacciarsi contro la vetrina del negozio accanto, poi venne scagliato più alto sulla cresta nevosa del vento, quindi volò raso terra attraverso la strada, pattinò sulla superficie gelata della neve, finché

non si accartocciò contro il tronco nero di un albero. Rimase lì, sbatacchiando, come se volesse aprirsi un varco nel tronco, fino a quando il vento non lo lasciò.

Sulle colline attorno al paese, i contadini, massicci nei loro stivali, sciarpe, cappucci, maglioni, piegati quasi in due per resistere alla forza del

vento, si facevano strada a fatica in mezzo alla neve, verso le stalle, e i lavori che non potevano attendere. In altre zone, la gente che era rimasta in casa e si era stancata di guardare la neve che cadeva silenziosa e senza fine, ritornava cautamente alle finestre per vedere come procedeva la tormenta. Le finestre erano gelide al tocco quando ci passavano sopra una mano per pulirle, e all'esterno erano spruzzate di neve.

Alla stazione, vicino al deposito, il treno del circo era fermo al punto di prima, adesso ancora più coperto di neve, confondendosi con il paesaggio bianco, sotto la luce grigiastra, diffusa, di una luna precoce. Nel campo del mercato, oltre il deposito e il treno, fra i mulinelli di neve sollevati dal vento sferzante, delle figure scure danzavano in cerchio, tenendosi per mano, gettando all'indietro la testa e ridendo di gusto. Una era alta e sgraziata, con piedi enormi e flosci. Una era molto bassa e grassa. Tutte danzavano nella neve, ma non lasciavano alcuna traccia, e un'altra figura, con in testa un alto cappello a cilindro, in piedi vicino a loro, le osservava sorridendo. Le figure danzavano, danzavano, e la neve le attraversava da parte a parte, e il vento afferrava le loro risate e le portava via. **19.15**

Susan era andata a casa, dopo essere tornata dal giro di perlustrazione con Richie. Con sua sorpresa, Richie aveva esitato solo un momento prima di accettare il suo invito a cena. Si trovavano fuori dall'albergo, sotto la neve, quando lei gliel'aveva chiesto. Richie aveva guardato la piazza, poi il cielo che si stava scurendo, e lei l'aveva visto rabbrividire per una folata di vento. Poi, lui aveva detto che gli faceva piacere e che sarebbe venuto, e lei gli aveva proposto di farsi vedere alle sette e mezza. Adesso stava aspettando che arrivasse. Non era che gli stesse dando la caccia, erano solo amici. Lui l'aveva invitata fuori tre volte, era stato molto carino con lei, e si sarebbe intossicato di caffè se qualcuno non l'avesse costretto a mangiare qualcosa di solido. Susan aveva fatto la doccia, si era lavata e spazzolata i capelli, e aveva perso quasi mezz'ora per decidere cosa indossare. Alla fine ci aveva rinunciato e aveva deciso che i jeans erano l'unica cosa che avesse senso. Che figura ci avrebbe fatto, se l'avesse accolto sulla porta con il vento che ululava, la neve che entrava in casa, indossando un abito da sera lungo? E poi, non aveva nessun abito da sera lungo, né alcunché che gli assomigliasse. *Non sei il tipo da abito da sera*, si disse Susan, *e non lo sarai mai. Accon- tentati dei jeans. Quelli buoni, certo, ma solo jeans.* Decise di metterci sopra un maglione giallo, e di non pensarci più. Poi c'era il problema della cena. Di solito faceva la spesa di domenica, quando c'era meno gente, oppure dopo il

lavoro; ma quella domenica era andata a Cobleskill - possibile che fosse stato solo il giorno prima? - e, buon Dio, non c'era quasi niente da mangiare in casa. Dopo aver accuratamente esplorato il freezer e la credenza, mise insieme una cena a base di petti di pollo, purè e verdure varie. E che Dio benedica i cibi congelati!

Guardò l'orologio. Se Richie mollava in tempo, sarebbe arrivato fra un quarto d'ora. Preparò in cucina: con un po' di fortuna sarebbe anche riuscita ad avere tutto cotto contemporaneamente, e apparecchiò la tavola nella saletta da pranzo.

Erano le sette e venticinque, e Susan si congratulò con se stessa per essere pronta giusto in tempo. **20.05**

— Non è di sopra — disse Don French a sua moglie, tornando al tavolo.

— E allora dove diavolo è?

— Ti ho detto che non lo so! Ho guardato dappertutto, e non l'ho trovato. Se non l'ho trovato come faccio a sapere dov'è?

— Sei sicuro di aver guardato dappertutto?

— Certo.

— Hai guardato in cantina?

— Ho guardato dappertutto!

— Sai se ha mangiato? Credo che abbiano mandato il pranzo di sopra per i bambini.

— Gesù Cristo, se non l'ho neanche *visto* come faccio a sapere se ha *mangiato*?

Leanne ci pensò sopra.

— Immagino che stia bene — disse. — Probabilmente ha anche mangiato. Non ho mai visto nessuno che mangi quanto lui. Probabilmente ha mangiato di sopra.

— Già — disse il marito. — Non manca mai quando si tratta di mangiare. Sarà da qualche parte. Non preoccuparti per lui. È capace di badare a se stesso.

20.10

La giornata per il dottor Warren era trascorsa più tranquilla di quanto si aspettasse. Una gamba rotta, due braccia slogate, un occhio nero, che si era fatto Freddie Ellenwood facendo a pugni con un altro ragazzino, tre casi leggeri di congelamento, più i soliti malanni invernali che gli sarebbero capitati normalmente in ambulatorio. Finora non era andata male. Finì di compilare la scheda del terzo caso di congelamento, poi si levò gli occhiali e

si strofinò il dorso del naso.

Be', poteva capire perché Richie Mead avesse i nervi a fior di pelle. Anche lui, alla fine di quella che, dopo tutto, non era stata una giornata faticosa, si sentiva stanco e nervoso. Era la tensione dell'attesa. Sì, oggi se l'era cavata senza difficoltà, ma domani cosa sarebbe successo? Il dottore aveva già visto altre bufere come quella, e così suo padre, e il padre di suo padre, e sapeva cosa potevano portare. Le ferite, la preoccupazione, la tensione per i cuori dei vecchi, e certe volte anche per i cuori che non avevano neppure cominciato a invecchiare. E poi i più anziani, quelli che inesplicabilmente vedevano in una tormenta come quella una chiamata da parte del Creatore. Col cattivo tempo, molti vecchi muoiono.

Il dottore fece un pallido sorriso. *E io cosa sono?* pensò. *Un vecchio o un credente?*

Con aria improvvisamente cupa, appoggiò le mani sulla scrivania e si alzò. *Che mi succede?* pensò, parlando quasi a voce alta, nella stanza vuota. *Non ho mai, pensato a cose del genere nella mia vita.* Stringendo le labbra, uscì in fretta dall'ambulatorio e andò nell'atrio. Era più tranquillo adesso, meno affollato, ma il bar e la sala da pranzo erano pieni. Scambiò un saluto con alcuni di quelli che erano lì a parlare, e si diresse verso la porta d'ingresso.

— Buona sera, dottore — disse Blanche Mackintosh. Stava pulendo il pavimento di fronte alla porta per la settima volta nella giornata.

— Salve, Blanche — disse il dottore. Si avvicinò alla porta, e sentì il gelo che penetrava dall'esterno. La porta tremò, quando una folata di vento arrivò sotto il portico. Passò una mano sul vetro, e la ritrasse immediatamente, gelata. La porta tremò ancora. Si chinò in avanti, guardando la neve che mulinava sulla strada, sulla piazza, sulla città.

— Terribile — disse Blanche. — Veramente terribile. E peggiorerà ancora. Il dottore grugnì. Intrecciò le mani dietro la schiena, fregandosi le dita intirizzite, senza staccare gli occhi dalla tormenta.

— Frank Carpenter riposa tranquillo — disse Blanche. — Penserò io a tenerlo d'occhio.

— Grazie, Blanche.

— Di niente. — Esitò, scrutando la faccia del dottore, poi disse: — Non vedete niente là fuori? Oltre la neve, cioè.

— Solo la neve — disse Warren. — C'è qualcos'altro da vedere?

— Ecco... — disse Blanche, e il dottore notò che aveva abbassato la voce.

— Poco fa stavo guardando fuori, proprio come fate voi adesso, e avrei giurato che c'era qualcuno, qualcuno che girava nella piazza, senza uno scopo, ma sembrava guardare da questa parte.

— E che aspetto aveva?

— Era solo una figura scura, che si muoveva in mezzo alla neve. Ma sembrava buffo.

Il dottore questa volta si girò per guardarla.

— In che senso?

— Dottore, penserete che mi sta dando di volta il cervello, o qualcosa del genere.

— No, Blanche, te lo prometto. In che senso sembrava buffo?

Blanche distolse lo sguardo per un secondo, poi lo fissò con decisione negli occhi. — Sembrava un clown — disse. — Ed era là in mezzo alla piazza, come se guardasse l'albergo. Mi faceva venire i brividi, ve lo dico io. All'inizio pensavo che fosse solo la neve, sapete, come succede certe volte: si accumula e prende forme che somigliano a qualche cosa. Ma non sembrava proprio la neve. Sembrava un clown. Giuro. Non è una cosa da matti?

— No — disse il dottore. — No, non è una cosa da matti. — Si voltò per guardare fuori dalla finestra. — Perché un minuto fa l'ho visto anch'io. **20.32**

Susan preparò il caffè con il whi sky, e dopo una certa insistenza riuscì a convincere Richie a prenderne un po'. Lo sceriffo disse che era in servizio, e che lo sarebbe stato fino a quando non fosse finita la bufera, ma Susan disse che nessuno poteva stare in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro. Richie fece un sorriso stanco, e finalmente cedette. Ne bevve una tazza, ma la seconda la volle di caffè liscio. Evitarono accuratamente di parlare della bufera, e Richie dichiarò che non si rilassava così da giorni. Per due volte, durante la cena, era stato fatto il nome di John Chard e mentre sedevano sul divano, la conversazione cadde ancora sul vecchio sceriffo.

— Se ne starà in California, a guardare il telegiornale che parla del cattivo tempo, e vorrà essere qui — disse Richie. — È fatto così. Anzi, probabilmente starà attaccato in continuazione al telefono, cercando di mettersi in contatto con noi. Scommetto che la prima volta che sentiremo squillare di nuovo il telefono a Kill, sarà lui.

— Kill — disse pensierosamente Susan. — Ti ricordi cosa ti ho detto oggi? Che Stanton Stokely diceva semplicemente "Kill", come uno di qui, o almeno come uno che conosca il posto. Mi è sembrato strano.

— Sì — disse Richie. — Adesso ricordo. — Appoggiò i gomiti sulle

ginocchia. — Avrei dovuto chiederglielo.

— E come facevi? Te l'ho detto solo dopo la nostra visita al treno. Richie le gettò una rapida occhiata. — È venuto in albergo, questa sera. Susan si girò per guardarlo, e tirò le gambe sul divano. — È venuto all'albergo? E ti sei dimenticato di dirmelo?

Richie le diede un'occhiata di finto fastidio. — Non me ne sono dimenticato. In primo luogo, il mio lavoro non richiede che ti racconti tutto quello che succede in paese. In secondo luogo... be', è stata una bella cena, e non volevo rovinarla. In effetti, è stato facile fare finta che tutto sia normale, per un'ora.

— Allora adesso racconta — disse Susan.

— Cosa devo raccontare?

— Richie, fai tante storie solo perché sai che voglio sapere.

— Parli di Stokely? È venuto all'albergo e mi ha detto che non dovevo preoccuparmi per loro, che non c'era bisogno che andassi a vedere se stavano bene. Cosa c'è da raccontare?

— Dev'esserci dell'altro di sicuro.

— Senti, Susan, mi dispiace che la cosa non sia così drammatica come ti piacerebbe. Certe volte ho l'impressione che tu ti comporti come se la bufera, e il fatto che siamo isolati, siano uno spettacolo da circo. Non è così. Finora ce la siamo cavata bene, ma non durerà. E più andrà avanti, peggio sarà. Anche quando smetterà di nevicare e io comincio ad avere l'impressione che non smetterà mai ci vorrà ancora un giorno o due prima di riprendere contatto con la civiltà. La situazione non è per niente rosea. Lo senti il vento? Sta peggiorando invece di migliorare. Ho incontrato quel direttore due volte, e se devo dirti la verità, mi fa venire la pelle d'oca. Ma quella gente non ha infranto nessuna legge, non ha alcun bisogno di aiuto, perciò non posso perdere tempo a occuparmi di loro. Veramente, Susan, è

così e basta. Va bene, è arrivato il circo, ma è come... come se non ci fosse, mi spiego?

Rimasero entrambi in silenzio per un minuto, poi Susan disse: — Mi spiace, Richie. Vuoi dell'altro caffè?

Lui non la guardò. — Sì. Grazie.

Quando Susan tornò con un'altra tazza, lui non si era mosso.

— Hai ragione, sai — disse lei.

Richie sorseggiò il caffè bollente. — Su cosa?

— Su di me. Ci pensavo mentre preparavo da mangiare. Tutta la

faccenda, la bufera e il resto... è eccitante. Lo so che a te non fa questa impressione, ma a me sì, almeno un po'. O piuttosto, me la faceva. — La ragazza parlava adagio, scegliendo accuratamente le parole, come se potessero rompersi. — Adesso vivo sola, lo sai, e... be', cerco di mettermi alla prova, in un certo senso.

Richie la fissò per un momento. — Potrai metterti alla prova solo quando smetterai di provarci. Rimasero seduti in sielnzio, ascoltando il vento che soffiava contro le finestre.

— E questa — aggiunse Richie dopo un momento — è una cosa che dovrei ricordare anch'io. — Le diede un'occhiata. — Ed evitami i tuoi commenti, d'accordo?

— Non ne avevo la minima intenzione.

Rimasero ancora in silenzio.

Poi Susan disse: — Però c'è qualcos'altro, Richie. Cioè, ho una ragione specifica per volere sapere cosa ti aveva detto Stanton Stokely. Per cominciare, penso ancora che sia piuttosto strana la maniera in cui parlava della città. E poi tu hai detto che è venuto all'albergo. Hai detto proprio così: "È

venuto all'albergo". Da come l'hai detto, sembrava che conoscesse benissimo la strada. Richie si era appoggiato alla spalliera del divano, mentre ascoltava. Adesso la guardava. — Non sono stato io a dirlo in quel modo. È stato lui. L'ha detto in maniera tanto naturale, che non ho neanche pensato che ci fosse qualche cosa di strano... fino a questo momento per lo meno. Vai avanti.

— Be', è questo che intendevo dire. Forse non significa niente, ma trovo strano che parli in questa maniera. Per due volte. E poi c'è il problema di come il treno è arrivato fin qui. Immagino che si sia fatto strada in mezzo alla neve, fino alla prima stazione dove poteva fermarsi, ma... Oh, non lo so, è strano, ecco tutto.

— Va bene, hai ragione. Però il treno è qui, e questo vuol dire che c'è arrivato, e cioè che *poteva* arrivarci. Sì, è strano, ma non so cos'altro pensare. Capisco che ti disturbi molto più di quanto disturbi me, ma...

— Anch'io non so cos'altro pensare — disse Susan.

Cambiò posizione.

— Ma c'è qualcos'altro.

— Dimmi.

Susan tirò un profondo respiro. — Okay — disse. — Ma ricordati che sei

stato tu a chiedermelo. Non voglio finire in manicomio così giovane.

— Nessuno finirà da nessuna parte almeno finché continuerà la bufera. Nel modo più chiaro e conciso possibile, Susan gli raccontò di come fosse finita fuori strada con la macchina, la sera prima, di come avesse attraversato il campo del mercato verso la stazione, e delle mani che l'avevano spaventata, e del clown al finestrino del treno. Richie ascoltò in silenzio. Quando Susan ebbe finito scosse la testa. —

Non ti ha fatto del male? O minacciato?

— No. Mi ha solo spaventata a morte.

— Un momento poco adatto per giocare degli scherzi. — Si raddrizzò.

— Vieni, facciamo una passeggiata.

— Al treno?

— Al treno. — Si alzò. — Adesso capisco perché sei così sensibile sull'argomento.

— Immagino che debba proprio venire, vero?

— Adesso ti tiri indietro? Sì, devi venire. Voglio che tu mi faccia vedere dove è successo. Poi forse farò un'altra visitina ai nostri amici.

— Oh no! — disse Susan. — Entrare nel treno? Niente da fare. Trovati un'altra ragazza.

Richie aveva aperto l'armadio per prendersi il giaccone. — Avanti —

disse. Si voltò e le puntò contro un dito. — Zac, sei vicesceriffo. Adesso devi venire. Andiamo.

Susan andò riluttante all'armadio. — Già fatto? Non c'è bisogno di una stella, o qualcosa del genere?

— C'è bisogno che tu ti muova — disse Richie. — Però avresti dovuto parlarmene prima.

Susan si stava mettendo il soprabito. — Quasi credevo di averlo immaginato. E poi mi sentivo una stupida per essermi spaventata. Richie si fermò, con la mano sulla maniglia della porta, e si voltò a guardarla. — Credimi, non è da stupidi sentirsi spaventati. Te lo dice uno che se ne intende.

Poi aprì la porta, e la neve li colpì in faccia.

20.53

Il dottor Warren aveva cercato di leggere qualcuna delle riviste che si era portato dall'ambulatorio, ma scoprì ben presto che non riusciva a concentrarsi e le mise da parte. Sedeva in poltrona, nella sua stanza, con i piedi appoggiati sul letto, senza scarpe, ma non serviva a rilassarlo. Odiava sentirsi impotente. Gli sembrava di essere intrappolato, proprio come succedeva a Richie

Mead... e a un sacco di altra gente nel paese. Era un bene che ci fosse il Centennial Hotel, altrimenti sarebbero rimasti tutti confinati in quel freddo e anonimo edificio scolastico. Ma erano confinati lo stesso, condannati a non fare niente e ad aspettare. Sentiva la mancanza della sua casa, della sua biblioteca, della sua poltrona. Aveva voglia di guidare la sua Mustang rossa, per cui John Chard lo prendeva sempre in giro. Gli mancava anche John Chard, e sperava che si divertisse in California. C'era voluto parecchio per convincerlo ad andarsene in vacanza, per il suo bene, ma il dottore sapeva che John avrebbe cominciato a mordere il freno non appena avesse saputo della situazione meteorologica in quella parte del paese.

Il pensiero di John Chard portò con sé quello di Richie Mead. Quando John gli aveva confidato che intendeva nominare Richie suo sostituto, il dottore per un momento si era chiesto se fosse una decisione saggia. Richie era un bravo ragazzo, ma il dottore pensava che gli mancasse quella sicurezza in se stesso in grado di dargli un'autorità automatica e indiscussa in caso di crisi. John gli aveva risposto che queste cose si imparano solo in una crisi, e che Richie se la sarebbe cavata bene. Il dottore aveva visto Richie al lavoro, e fino a quel momento aveva fatto le cose a dovere. Era nervoso e impaziente, ma se la cavava. Naturalmente finora le cose non erano andate poi tanto male. Ma il peggio doveva ancora venire, il dottore ne era certo.

Fece un grugnito, disgustato per i suoi pensieri cupi, poi si alzò e andò

alla finestra. Spifferi d'aria fredda, filtrando dalle fessure, facevano ondeggiare le tende. Guardò la neve. *Più fitta di prima* pensò. E anche il vento era più forte. Si strinse la giacca al petto.

La vista dalla finestra gli ricordò l'ultima volta che aveva guardato fuori. Avrebbe giurato di avere visto la figura inconfondibile di un clown, in mezzo alla neve, che guardava verso l'albergo. E anche Blanche Mackintosh era convinta di averlo visto. E quel direttore. Strano tipo. Il dottore l'aveva guardato bene, mentre attraversava l'atrio, dopo aver parlato con Richie. I suoi vestiti avevano uno strano taglio, come se fossero molto vecchi ma ben conservati. E il cap-pello a cilindro. E quel largo sorriso. *Falso e odioso* pensò acidamente. E

non era strano che lui e l'intera troupe del circo se ne restassero nel treno?

La troupe del circo pensò il dottore.

Stanton Stokely's Stupendous Circus.

Avrebbe quasi giurato di avere già sentito quel nome. Frugò nella memoria, ma non riuscì a farsi venire in mente niente. Rimase lì un altro

minuto, battendo a terra con la punta di un piede. Un circo e i suoi pagliacci. *E va bene!* Si voltò di scatto, tornò al letto, si sedette sull'orlo e cominciò a mettersi le scarpe. **21.17**

— Non hai la buffa sensazione di averlo già fatto? — sussurrò Susan.

— Sì — rispose Richie — e non è buffo.

Erano arrivati a metà del passaggio fra il deposito e la stazione. Il vento fischiava nello stretto spazio, gettando nei loro occhi neve farinosa. Susan prese Richie per il braccio. — Ti seguo, capo — disse. — Guidami alla battaglia. Come il generale Custer.

— Grazie. Molto incoraggiante.

Si mossero adagio verso l'angolo dell'edificio, sbattendo le palpebre nella neve. Quando Richie girò l'angolo, andò a sbattere contro una figura alta e nera.

21.22

Il furgone non si voleva muovere di un altro centimetro, per quanto Leon si desse da fare.

Erano da ore nel furgone, con la tormenta che si faceva sempre più feroce, con la neve che si accumulava contro le fiancate, si arrampicava lungo le portiere verso i finestrini, confondendo i contorni scuri degli alberi, della strada, delle colline. Il parabrezza era completamente coperto di neve. Leon aveva tenuto acceso il motore per riscaldare l'abitacolo, spegnendolo ogni tanto per non esaurire il carburante. Poi aveva smesso, temendo che non ripartisse più. Così il motore aveva continuato a girare finché, finito il carburante, si era spento sputacchiando. Dentro il furgone, il calore aveva cominciato ad andarsene dopo pochi minuti.

Sally si era scaldata gridando contro lui per l'intero tempo.

— È tutta colpa tua! Hai voluto a tutti i costi fare questa strada! Tu vuoi sempre saperne di più. Ma certo! E adesso guarda: siamo rimasti bloccati, non riesci a farlo muovere di un centimetro. Se sapessi come si fa a guidare, non sarebbe mai successo. Non ci saremmo mai bloccati. E non si vede neanche una casa. Guarda che pasticcio hai combinato!

Leon guardava ma non c'era niente da vedere. La finestra dalla sua parte era aperta appena di un po', per lasciare passare l'aria. Attraverso la fessura, poteva vedere la neve cadere. Prima, quando il furgone si era definitivamente bloccato, aveva preso alcune coperte dal retro. Adesso erano tutti avvolti stretti nelle coperte, per conservare quel poco calore che avevano ancora in corpo. Alice, in mezzo ai suoi genitori, appoggiata al fianco di suo padre,

tremava tutta, malgrado fosse avvolta in due coperte. Leon la sentiva tremare, attraverso lo spessore della stoffa, e sentiva che batteva i denti. Se non fosse stato per Sally, si sarebbe messo a piangere.

— Esci a vedere dove siamo! Dev'essere un posto che conosciamo. Deve esserci qualche casa nei dintorni.

Leon guardò attraverso la fessura. La neve penetrando nella macchina gli sfiorò la guancia.

— Ti ho detto di uscire e di vedere dove siamo! Cammina sulla strada finché arrivi a una casa. Ci hai messo tu in questo pasticcio, tocca a te tirarci fuori!

Leon non sapeva cosa fare. Cercò di pensare, ma non ci riusciva. Erano in pericolo, se ne rendeva conto, ma non riusciva a ragionare in maniera abbastanza chiara da tirarsene fuori. Da tirarne fuori Alice. *Oh, bambina mia!* Leon aveva paura che Alice morisse assiderata, lì vicino a lui, sotto le coperte.

— Muoviti!

Era già uscito due volte per guardarsi in giro, e aveva camminato per un tratto lungo la strada, scrutando nel buio alla ricerca di una finestra illuminata, di qualche segno di vita, di una promessa di aiuto. Ma la neve aveva stregato le colline, trasformandone le forme e i contorni, e Leon non riusciva a capire dove fossero. La prima volta la neve l'aveva accecato a tal punto che non era riuscito a vedere niente. La seconda volta, il vento si era un po' calmato, e si era inoltrato un poco lungo la strada, nella direzione da cui erano venuti, senza riuscire però a vedere né una casa né una luce. Cos'avrebbe potuto vedere questa volta? Doveva andare? Doveva restare?

Guardò di nuovo attraverso la fessura e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Doveva uscire. Doveva scoprire se c'era un modo per salvare la sua bambina. Si infagottò ancora meglio nel giaccone, afferrò la maniglia con le mani guantate e aprì la portiera. Saltò giù in fretta e richiuse. Riuscì lo stesso a vedere per un attimo Alice che si ritraeva spaventata di fronte alla folata d'aria gelida.

Si guardò intorno. Tutto quello che si vedeva era la neve che cadeva, e dietro, il buio. La neve gli mordeva la faccia con denti di ghiaccio. Ebbe un brivido, pensò un momento, poi si aprì un passaggio verso il lato opposto della strada, e la linea scura di alberi. Gli pareva di aver visto un cartello, o qualcosa del genere. *Dio, fa' che ci sia un cartello.* Ci andò a sbattere contro, e lanciò un grido di spavento. Un cartello stradale. Un palo metallico con dei

cartelli in cima. Sbattendo le palpebre per liberarsi gli occhi dalla neve, Leon ripulì freneticamente i cartelli. Mentre le lettere apparivano, non smetteva di sperare, ma già pensava di sapere dove fossero. Socchiuse gli occhi e cercò di leggere le parole, nella luce riflessa della luna.

Il cartello più basso diceva che Oneonta distava trentadue chilometri. Quello sopra lo informava che stava per lasciare Deacons Kill, e che doveva tornarci presto. Leon rimase lì, ansimante, la faccia bagnata di neve, guardando i cartelli e cercando di ricacciare indietro i singhiozzi. Adesso sapeva con sicurezza dov'erano, e sapeva anche che non c'erano case per chilometri. Sarebbero morti assiderati. Alice sarebbe morta assiderata.

Voltò le spalle al cartello e tornò stancamente verso il furgone. Aprì la portiera e mise il piede sul predellino per saltare dentro. Immediatamente Sally cominciò a urlare. — Si può sapere... Il suo grido venne soffocato da un paio di enormi mani in guanti bianchi, che le circondarono la gola, sbucando dal buio del retro. Leon aveva un piede dentro. Fissò esterrefatto la faccia della moglie, mentre gli occhi della donna si spalancavano e la lingua le usciva a forza dalla bocca. Poi vide la faccia sogghignante di un clown, proprio dietro la testa della donna. Il sorriso del clown si allargò, pieno di allegria. Strinse la presa attorno al collo di Sally, e cominciò a girarle la testa da una parte. Leon afferrò Alice, trascinandola via dal corpo che si contorceva di Sally. Sentì un colpo secco, e qualcosa che si strappava, poi Alice fu fra le sue braccia, e Leon correva, correva, inciampava, e riprendeva a correre, inciampava e correva, attraverso la neve, con la sua bambina fra le braccia. **21.24**

— Dottore, mi avete fatto prendere un colpo! — disse Richie. Il dottor Warren mormorò una scusa, e i tre si guardarono.

— Cosa ci fate qui?

— La stessa cosa che ci fate voi, immagino — disse il dottore. — Volevo dare un'occhiata a quel treno. E forse è il caso di muoverci, prima di ritrovarci tutti quanti congelati. — Dovette alzare la voce per farsi sentire al di sopra del vento.

Senza dire altro, i tre si avviarono verso il treno.

Avevano appena raggiunto la piattaforma dell'ultima carrozza, quando lo sportello si aprì e Stanton Stokely li chiamò. — Presto, presto, o morirete assiderati!

Faticosamente, si arrampicarono sugli scalini coperti di neve. Stokely tenne lo sportello aperto. Il dottore e Richie entrarono subito. Susan, che si

era tenuta per ultima, esitò un momento poi li seguì.

Dentro, sembrò di essere in un altro mondo: caldo, luminoso, confortevole. Il fuoco crepitava sommessamente in una stufa panciuta, messa in un angolo. Lampade a gas gettavano una piacevole luce gialla sui sedili bene imbottiti, sulle pesanti tende vittoriane, sui poster del circo dai colori vivaci, sulle pareti rivestite di legno, sui tappeti consunti. C'erano anche parecchi vasi di fiori. Dal soffitto pendevano alcuni ventilatori, fermi. Sul tavolo vicino a un divano, posto lungo una parete, c'era una brocca di vino rosso, che scintillava invitante. Quattro bicchieri già pieni erano al suo fianco.

— Prego — disse Stanton Stokely, prendendo due bicchieri. Li porse a Susan e al dottor Warren. I due li presero, si guardarono, ma non bevvero. Stqkely prese gli altri due bicchieri e ne porse uno a Richie. — Prego —

disse. — Vi ho visto arrivare, in mezzo alla neve, e ho pensato di offrirvi del vino. Prima di ogni altra cosa, bevete: vi scalderà. — Sollevò il bicchiere al loro indirizzo e bevve. Richie mise il bicchiere sul tavolo e si tolse i guanti. — Non siamo venuti per bere, signor Stokely. Stokely mise giù il suo bicchiere e fece cenno che si sedessero. — Immagino di no, con un tempo simile. Prego, non volete accomodarvi?

— Signor Stokely — disse il dottor Warren. — Mi presento, visto che non abbiamo mai avuto occasione di parlarci. Mi chiamo Elbert Warren. Sono un dottore, e mi risulta che abbiate avuto dei problemi di salute.

— Dottor Warren, felice di fare la vostra conoscenza. E vi ringrazio molto per l'interesse che dimostrate per noi. Sì, è vero, siamo stati ammalati. Tutta la mia compagnia. Come potete vedere, tuttavia, io mi sono ripreso perfettamente, e sono felice di comunicarvi che tutti i miei amici sono sulla via della guarigione.

— Cosa avete avuto esattamente? Siete stati curati?

Stokely agitò una mano. — Qualche malanno invernale — disse. —

Niente di serio, niente di cui preoccuparsi. E niente di contagioso, voglio aggiungere, per cui non c'è alcun motivo di allarmarsi. Influenza, niente di più. Un po' di febbre, ma è tutto passato adesso. Posso chiedervi... è questa la ragione per cui siete venuti qui, con questo tempo orribile?

— Sì — disse Richie.

— Molto gentile da parte vostra — disse Stokely. — Davvero molto, molto gentile. Anche dopo che vi ho detto che non era necessario, magari ricevessimo sempre la stessa accoglienza. — Spostò gli occhi da Richie al dottore. — Vi ringrazio moltissimo entrambi.

Il dottore, con aria turbata, disse: — Potrei...

— Non è il caso — lo prevenne Stokely. — Dormono tutti. Li ho messi a letto poco fa, e penso che domani saranno sani come pesci. Il dottore, non potendo insistere, strinse le labbra e fissò il tappeto.

— Signor Stokely — disse d'improvviso Susan, sorprendendo gli altri. Stokely si voltò verso di lei. La luce delle lampade si rifletteva debolmente sulle guance rosee dell'uomo.

— Quando ci siamo incontrati alla stazione, questa mattina, vi siete riferito a Deacons Kill dicendo semplicemente "Kill". Solo la gente che abita qui, o che ci viene spesso, lo chiama in questo modo. Come mai voi l'avete chiamato così? — Susan, con aria imbarazzata, si affrettò ad aggiungere:

— È solo per curiosità che ve lo chiedo.

— Davvero ho detto così? — replicò Stokely. — Be', spero che non vi siate offesi per la mia familiarità. È solo un'abitudine che si acquisisce viaggiando molto, come noi. Ci sono tanti paesi piccoli da queste parti, e molti i cui nomi sono costruiti come questo, specialmente nella zona nordorientale. Per esempio, c'è... Oxrun Station, nel Connecticut la gente la chiama semplicemente "Stazione". È una cosa normale. Perciò senza neanche pensarci ho chiamato Deacons Kill, "Kill". È tutto qui, vi assicuro. —

Guardò tranquillamente i tre.

Richie Mead tossicchiò. — Dove sono tutti gli altri?

— Dormono, come vi dicevo — rispose Stokely. — Nell'altra carrozza.

— Per la prima volta ci fu una sfumatura di fastidio nella sua voce. —

Spero che non avrete obiezioni, sceriffo. Sono andati a letto presto nella speranza che una buona notte di sonno metterà fine alla loro indisposizione. Con queste parole, il direttore si alzò. Gli altri lo imitarono. Stokely porse la mano, prima al dottore, senza più alcun segno di irritazione. — Permettete che vi ringrazi ancora una volta. — Strinse la mano con fermezza a Susan, quindi a Richie, che trovò la stretta sorprendentemente decisa.

— Spero che troveremo un modo per restituire il vostro cortese benvenuto, prima che giunga per noi il momento di andarcene — disse Stokely.

— Lo spero sinceramente.

E li accompagnò alla porta.

21.53

Blanche Mackintosh pensò che erano ancora là fuori.

C'erano. Poteva vederli dalla finestra della sua camera, immagini

fuggevoli fra il turbinare della neve, ma c'erano e lei li vedeva. Oh Signore, come odiava la neve. Danzavano fra i cumuli di neve, attorno agli alberi scuri della piazza, e ogni tanto le pareva di scorgere un lampo di colore, anche se era impossibile, nel buio. Ma nonostante questo, avrebbe giurato di avere visto qualcosa di colorato, e in quei fuggevoli istanti, sembravano... Signore! sembravano proprio clown!

22.16

— Posso farti dell'altro caffè, se vuoi.

— No — disse Richie — ma grazie lo stesso.

Erano di nuovo in casa di Susan, in piedi appena dentro la porta. Insieme al dottor Warren erano tornati in piazza in silenzio, a causa del freddo, del vento e dei loro pensieri. Avevano lasciato il dottore all'albergo, e Richie aveva riaccompagnato Susan a casa.

— Se hai voglia di parlare... — disse Susan.

— Sarà meglio che torni.

— Okay.

Nessuno dei due si mosse, e per un istante entrambi pensarono che Susan gli avrebbe chiesto di tornare da lei, più tardi. E l'istante dopo, entram-bi pensarono che Richie l'avrebbe presa fra le braccia.

— Sarà meglio che torni — ripeté Richie, e posò la mano sulla maniglia della porta.

Susan annuì.

Richie si voltò per guardarla. — Verrai all'albergo, domattina?

— Te lo prometto.

— Bene — disse Richie. Esitò un istante, poi aprì la porta e uscì. **22.27**

Il dottore Warren non riusciva a dormire, né se l'era aspettato. Non riusciva a togliersi dalla testa la faccia e la voce di Stanton Stokely. C'era davvero qualcosa che non andava in quell'uomo.

Stanton Stokely's Stupendous Circus.

Avrebbe giurato di avere già sentito quel nome.

Qualcosa che riguardava un circo. Ne era sicuro.

24.00

Mezzanotte a Deacons Kill. Pallide ombre, pallide come la luce della luna, strisciavano per la cittadina, si acquattavano dietro gli alberi, scrutavano le porte delle case, sbirciavano attraverso le finestre. Le ombre guizzavano nel vento, mentre gli alberi ondeggiavano pesantemente sotto il loro fardello di neve. Strisciavano sulle distese bianche e piatte, confondendosi con il buio,

gelando ogni cosa che toccavano.

L'unico suono era quello del vento.

Non c'era alcun movimento a Deacons Kill, tranne che sul campo del mercato.

Qui, si muovevano diverse figure. Figure dai colori vivaci, con corpi umani distorti, grandi mani, lunghi piedi, teste grosse, lunghi nasi, rosse, blu, gialle e verdi, e l'alta figura nera in cappello a cilindro, che stava in mezzo a loro. Danzavano, saltavano, facevano capriole nel biancore che cadeva su di loro. Scherzavano fra di loro, giocavano alla cavallina, e non lasciavano alcun segno sulla neve.

MARTEDÌ 18 GENNAIO

7.45

L'alba del martedì era giunta lenta e dolorosa a Deacons Kill. Il paese era bianco e raggelato, segnato soltanto da ombre di un azzurro metallico, sotto il cielo grigio ardesia. La neve si era diradata alle prime luci, ma l'aria ne era tuttora satura. Mulinelli scintillanti si sollevavano ancora dal terreno, incontrandosi con quelli che scendevano. Strade, marciapiedi, giardini, erano spariti. Le finestre erano coperte da uno strato di neve ghiacciata. Le porte erano bloccate. Gli alberi sembravano giganti con la testa china, come soggiogati da una forza troppo grande. L'aria era pervasa da un frizzio pungente che faceva stridere i denti, gelava le delicate membrane del naso, addentava le guance di quei pochi, tanto coraggiosi o tanto pazzi, da avventurarsi fuori, o che, non potendo credere che ci fosse ancora neve in cielo, o curiosi di sapere se poteva fare ancora così freddo, aprivano un poco la porta per guardare fuori, e la richiudevano all'istante, con un brivido violento, scuotendo preoccupati la testa.

Deacons Kill, come un corpo senza vita in un bosco invernale, era fredda, grigia, immobile. **8.10**

— Chiedi ancora — disse Richie. — Deve esserci, da qualche parte.

— Richie, ho chiesto — disse Phil Aymar. — Nessuno l'ha visto da domenica sera.

— Be', sono passato io da casa sua ieri e c'era. Susan Lester e io ci siamo fermati un secondo per... per guardare un pupazzo di neve che aveva fatto la bambina. Sua madre era alla finestra, per cui anche Leon sarà da qualche parte. Non è da lui sparire così. Ed era alla riunione, domenica sera, perciò

conosce benissimo la situazione.

Phil alzò le spalle. — Sua moglie lo tiene a bacchetta. Forse non vuole

che esca a giocare con la neve.

— Da quello che ho sentito — disse Richie — bisognerebbe mandarci lei a giocare un po' nella neve. Senti, chiedi in giro ancora, va bene? Può

darsi che ci sia qualcuno che abita da quelle parti, con cui non hai ancora parlato. E se non salta fuori, allora vai a dare un'occhiata a casa sua.

— Ma certo, ottima idea — disse Phil. — Magari riesco a prendermi anche un po' di tintarella.

— Magari — disse Richie. — prendila anche per me, già che ci sei.

— Senti, ci sono ancora un paio di cose.

Richie si appoggiò sulla scrivania. — Avanti. Sono pronto.

— Be', c'è parecchia gente che non si è più vista da domenica. Nella maggior parte dei casi sappiamo dove sono. O si sono chiusi in casa, oppure qualcuno sapeva che erano fuori e non hanno potuto tornare in paese, o cose del genere. Ma rimangono un paio di casi. Direi che l'unico problema grave è Evan Highland..

— Quello che guida le corriere per la Trailways?

— Esatto. Per quel che ne sappiamo, è sempre a casa di domenica. Ha accumulato abbastanza anzianità da non dovere lavorare nei festivi. Nessuno l'ha visto.

— Phil, qualcuno è...

— Ci sono andato io stesso. La porta del garage è aperta, e la macchina è

sparita. Avresti dovuto vedere com'era dentro: la neve arriva fino agli occhi. Richie ci pensò sopra. Dopo un momento disse: — Hanno due macchine, vero?

— Sì, credo di sì.

— Bene, se mancano entrambe le macchine dobbiamo supporre che fossero entrambi fuori. Non vedo cosa possiamo fare, date le circostanze. E

non è assolutamente possibile mandare in giro delle squadre alla ricerca di tutti quelli che non si sono visti... se c'è una spiegazione ragionevole per la loro assenza. Penso che la cosa migliore sia aspettare. Fammi sapere se si fa vedere.

— Okay — disse Phil. Guardò la lista e aggrottò la fronte. — C'è un'altra cosa. Questa non ti piacerà. Jimmy French.

— Quella piccola peste — disse Richie. — Cos'ha combinato questa volta?

— È sparito, pare.

— Ma bene! Sappiamo che non è stato rapito perché nessuno lo vorrebbe.

Quali sono le altre possibilità?

— Io ho l'impressione che sia sempre in mezzo ai piedi, ma i suoi dicono che non l'hanno più visto da ieri pomeriggio. Richie si rabbuiò. — Si sono piazzati nel bar da quando è caduto il primo fiocco di neve. Dubito che siano ancora capaci di vedere qualcosa. Quando si sono accorti che non c'era?

— Me l'hanno detto solo mezz'ora fa. Furbi, vero?

— Molto. Hai guardato in giro? Quel ragazzino è un disastro. Potrebbe essere dappertutto.

— Ho guardato. Nessuna traccia. Sappiamo solo che è sparito anche il giaccone. E questo me l'hanno detto mentre venivo qui.

— Oh, no!

— Ho guardato per tutto l'albergo. Magari è nascosto da qualche parte, per farci uno scherzo. Quel piccolo mostro ne è capacissimo.

— Ne sono convinto. Bene, senti, prendi suo padre e qualcun altro, che non sia troppo sbronzo, e setaccia il paese. Comunque scommetto che se ne sta rintanato da qualche parte nell'albergo. Puoi farti rivedere diciamo per le dieci?

Phil guardò l'orologio. — Se non hai nostre notizie entro le dieci, manda i San Bernardo a cercarci.

— Okay. Qualcos'altro?

— È tutto, per il momento. Siamo a corto di latte e di generi deperibili, ma niente di grave. Mi aspetto di vedere arrivare un sacco di gente alla ricerca di cibo, oggi. Frank è in camera sua, con l'inventario delle scorte, che prepara un piano per la distribuzione.

— Bene. Ci vediamo, allora.

Phil si alzò e si avviò verso la porta.

— Phil, hai visto il dottor Warren?

— Stava finendo di fare colazione, un momento fa.

— Puoi chiedergli di passare da me?

— Sicuro.

Quando Phil fu uscito, Richie si chinò sulla scrivania, strofinandosi gli occhi. *Fino a questo momento* pensò, *Jimmy French è il problema più*

grosso, anche se, molto probabilmente, il tutto si sgonfierà con l'unico risultato di averci fatto perdere un sacco di tempo. Il resto sembrava come minimo sotto controllo. Lo sguardo gli cadde sul telefono bianco dell'amministratore. Lo sollevò e lo accostò all'orecchio. Niente. Il silenzio vuoto, al posto del ronzio familiare, lo innervosì un poco, ricordandogli che

le cose erano ancora lontane dalla normalità. **8.29**

Phil Aymar aveva preso due uomini e aveva nuovamente frugato il Centennial Hotel, prima di uscire. La ricerca non diede alcun risultato. Mise insieme una squadra di dodici uomini e la divise in gruppi di tre, mandandoli in quattro direzioni diverse a partire dalla piazza. Andò egli stesso con uno dei gruppi, su per Hill Street e per le strade che si dipartivano da questa, a nord ovest della piazza. A ognuno era stato assegnato un blocco di case con l'appuntamento ad un angolo prestabilito. Phil scelse per sé la strada più lontana dalla piazza. Mentre avanzava faticosamente in mezzo alla neve, rimpiangendo il caldo dell'albergo, cominciò per la prima volta a preoccuparsi davvero per quel ragazzino. Se veramente Jimmy aveva lasciato l'albergo, era impossibile sapere dove fosse, o cosa gli fosse successo. *Cristo, potrebbe essere qui sotto i miei piedi* pensò Phil, *sepolto sotto la neve, rigido come un baccalà. Potrebbe essere...*

Ci fu un'improvvisa folata di vento, e Phil si voltò in maniera da averlo alle spalle e proteggersi la faccia. Mentre si voltava scorse una figura indistinta che veniva verso di lui, attraverso la cortina di neve.

— Oh Dio! — disse, dopo avere battuto le palpebre, e avere visto bene cos'era. — Oh, Gesù Signore!

8.31

Richie pensò che il dottor Warren sembrava più stanco di quanto lo avesse mai visto. Di solito il dottore aveva un aspetto pieno di salute e di energia; tutti gli abitanti di Deacons Kill lo conoscevano come un lavoratore instancabile e pronto a dare tutto se stesso. Faceva le sue ore regolari di ambulatorio, a Hill Street, ma non c'era un momento, di giorno o di notte, in cui non si potesse raggiungerlo in caso di bisogno. Ora, per la prima volta a memoria di Richie (e il dottor Warren l'aveva curato fin da piccolo, come la maggior parte di quelli che avevano l'età di Richie, o erano più giovani) la faccia del dottore era stanca, solcata da rughe, e dimostrava tutti i suoi anni.

— State bene, dottore? — chiese Richie.

Il dottore lo guardò, e per un attimo i suoi occhi ebbero un lampo. — Ma certo! Perché me lo chiedi?

— Avete un'aria stanca.

Il dottore si sedette su una poltrona, con aria improvvisamente molto rilassata, e incrociò le gambe. — Bene — disse, con voce molto gentile —

un giorno o l'altro dovremo scambiarci le nostre opinioni in campo medico. Non lo sapevo che avessi preso la laurea. Hai studiato per

corrispondenza?

— Non esattamente. Avete un'aria stanca, ecco tutto.

Il dottore rispose con aria placida: — Sono perfettamente libero, per quel che ne so, di avere l'aria che mi pare. E poi, sceriffo Mead — e lo guardò dritto negli occhi — sono sicuro che il vostro tempo è prezioso quanto il mio, perciò vi suggerisco di occuparvi degli affari vostri. Richie chiese al dottore di aggiornarlo sulle malattie, le ferite, le scorte mediche, e sulle sue previsioni nel caso che Deacons Kill rimanesse isolato ancora per molto tempo. Il rapporto che fece il dottor Warren fu chiaro, preciso, privo di toni drammatici. Tuttavia, Richie capì subito che il dottore vedeva nero per il futuro, anche se fino a quel momento malattie e ferite erano state inferiori al previsto.

— Il tasso di ferite crescerà — concluse il dottore — e così pure il numero dei congelamenti, dal momento che la gente non può rimanere chiusa in casa per sempre. Poi ci sono i casi normali, attacchi di cuore eccetera, ma senza la possibilità di comunicare e di trasportarli. Quando sarà finita verremo magari a sapere di morti nelle fattorie, specialmente di vecchi. Lo so che stai cercando di visitare tutti quelli che potrebbero essere in difficoltà, ma cose del genere succederanno comunque. Ringraziando il cielo, non è arrivata nessuna influenza esotica, almeno finora, perché se dovesse succedere, dovremo ribattezzare questo posto Centennial Hospital. Mi spiace che non sia un quadro roseo.

— Anche a me.

La voce del dottore era bassa, come la ricordava Richie dalla sua fanciullezza, quando disse: — Richie, tu puoi fare solo quello che è possibile, non di più. Finché farai tutto questo, potrai dormire con la coscienza tranquilla.

— Forse dovrei essere *io* a ricordare questo a *voi.*

— Forse — disse il dottore.

Rimasero un momento in silenzio.

— Qualcuno ha visitato la gente isolata, in mezzo alle colline?

— Sì — disse Richie. — Ho una lista da qualche parte. — Frugò fra le carte sulla scrivania. — L'abbiamo compilata in base alle cartine più dettagliate, e qualcuno è andato a trovarli, uno per uno. Anch'io ne ho visitato molti. Eccola.

Tirò fuori da una pila di fogli tre pagine graffettate, scritte a mano e sporche. La lista ormai era quasi illeggibile. Richie aveva cancellato lui

stesso alcuni dei nomi lunedì, e i tre vicesceriffi avevano fatto lo stesso, sulle loro liste. Alla fine della seconda pagina c'era un solo nome non cancellato.

— Torvey — disse Richie, alzando gli occhi. — In West Hill Road. Il dottore si raddrizzò. — Non sono cancellati? Nessuno li ha visti?

— Molto probabilmente sì. — Richie si alzò. — Si saranno dimenticati di cancellarli. Controllerò.

— Hanno più di ottant'anni — disse il dottore. — Il vecchio è sulla sedia a rotelle.

— Lo so, lo so! — disse Richie.

Il dottore lo seguì nella hall.

Alle loro spalle, nell'ufficio, il telefono squillò.

8.36

— Nessuno è andato a trovarli. Merda! — disse Richie a bassa voce. Lui e il dottore erano in piedi, vicino alla porta d'ingresso. — Forse c'è stato Phil. Lui e Tom Planck hanno battuto le zone limitrofe. — Pensò un secondo. — A meno che ognuno di loro non abbia pensato che c'era già stato qualcun altro. — Respirava affannosamente, per la preoccupazione. —

Accidenti! E Phil è andato a cercare quel ragazzino!

— Forse c'è stato Phil — disse il dottore.

— O forse no, e tutti pensavamo, *io* pensavo, che stessero bene, mentre sono laggiù che stanno morendo assiderati.

— Anche se nessuno è andato a trovarli, non vuol dire che siano in pericolo.

— No, ma potrebbero esserlo, senza che noi lo si sappia. E avremmo potuto andarci. Maledizione, avrei dovuto controllare meglio quella lista!

Cristo!

— Richie — disse il dottore, scuotendo la testa.

— Avrei dovuto stare più attento. Certo, tutti siamo responsabili, ma io ho anche la responsabilità di tutti gli altri. — Strinse le labbra, fissando il vetro coperto di neve ghiacciata della porta.

Quando la porta si spalancò, era talmente perso nei propri neri pensieri, che per un istante non reagì. Poi vide la faccia di Phil Aymar.

— Phil — disse — hai...

— Dammi una mano — disse Phil. Aveva perso il cappello, e aveva la testa coperta di neve. — Sono quasi assiderati!

Con la neve che gelava loro le facce e le mani, Richie e il dottor Warren corsero fuori, per aiutare Phil e Don French. In mezzo a loro, barcollante,

c'era Leon Bissell con, fra le braccia, la figlia Alice. **8.40**

— Presto! Di qua! — disse il dottore. La stanchezza era completamente sparita dalla sua faccia, mentre correva davanti al gruppetto che stava aiutando Leon ad attraversare l'atrio. Qualcuno cercò di prendergli dalle braccia Alice, ma Leon aprì la bocca, emettendo dei suoni gracchianti e inintelligibili, e si rifiutò di lasciarla. La teneva stretta contro il suo petto, avvolta in una coperta, con la faccia che si vedeva appena fra le pieghe. Gli uomini lo sostennero per le braccia, mentre lo aiutavano a entrare nell'ambulatorio provvisorio del dottore.

— Cristo, guardate la faccia! — disse qualcuno.

La faccia di Leon aveva il colore grigio-cenere del congelamento. Le labbra erano screpolate e bluastre, gli occhi appannati, quasi vuoti, le sopracciglia bianche per il ghiaccio. Si muoveva rigidamente, girando insieme tutta la parte superiore del corpo, come se avesse il collo inchiodato alle spalle, e Alice congelata per sempre nelle sue braccia. Il dottore lo fece stendere su un lettino.

— Va tutto bene, Leon — disse gentilmente. — Va tutto bene adesso, siete tutti e due salvi, e starete bene. Adesso prendo Alice. Leon alzò lentamente gli occhi verso di lui, occhi velati, che cercavano confusamente la faccia del dottore. Aprì la bocca, ma non emise alcun suono. C'era ghiaccio attorno ai suoi occhi e lungo le guance, dove erano scorse le lacrime.

— Adesso prendo Alice — disse il dottore, con più fermezza. Dovette fare forza per togliergliela dalle braccia. I vestiti e la coperta erano rigidi per il freddo. Con riluttanza, Leon lasciò che il dottore gli aprisse le dita.

La stanza si stava riempiendo rapidamente di gente. Blanche Mackintosh era rimasta fuori. Si alzò sulla punta dei piedi per vedere, poi si fece strada risolutamente. A voce alta e decisa, disse a tutti di tirarsi indietro, di uscire, di lasciare lavorare il dottore in pace — Fuori, fuori! Non c'è niente da vedere, non statevene tutti qua. Il dottore deve lavorare. A poco a poco, la folla uscì. Quando chiuse la porta, soltanto Richie e Phil rimasero col dottore. Don French, che aveva aiutato Leon ad arrivare all'albergo, era sparito fra la folla.

— Cosa devo fare? — chiese Blanche al dottore.

Il dottor Warren non rispose. Aveva Alice fra le braccia, e la depose delicatamente sulla scrivania che usava come lettino clinico. I suoi movimenti erano sicuri ed esperti, mentre le apriva i vestiti. Con dita veloci le sentì il polso e la gola, poi le sollevò prima una palpebra, poi l'altra. Si raddrizzò. — Blanche, c'è una scala di servizio dietro quella porta. Prendi Alice e portala in

una stanza, in un letto. — Poi aggiunse: — Prendila su così com'è. E torna subito. Mentre Blanche, con la faccia tirata, prendeva la bambina fra le braccia, ignorando la neve che le si scioglieva sui vestiti, il dottore tornò a occuparsi di Leon. L'uomo giaceva rigido sul lettino, seguendo con gli occhi Blanche mentre portava via Alice.

— Starà bene, Leon — disse il dottore. — Starà bene. Adesso dovremo toglierti i vestiti e occuparci di te.

Leon gracchiò qualcosa e il dottore rispose: — Starà bene, Leon. Adesso dobbiamo occuparci di te. — Senza alzare gli occhi disse: — Phil, mi servono delle coperte termiche, tutte quelle che riesci a trovare. Richie, tu portami una bottiglia che c'è su quello scaffale, quella con l'etichetta "Tossina tetanica". E fai bollire una di quelle siringhe. È tutto pronto.

— Tossina tetanica? — chiese Richie, individuando la bottiglietta.

— Per i congelamenti. Dammela.

Il dottore aveva infilato un termometro nella bocca di Leon, e gli stava misurando i battiti. Quando ebbe finito, gli tirò su una manica con aria accigliata, per prendergli la pressione. Un momento dopo gli tolse il termometro dalla bocca, lo lesse e mormorò: — Dio!

Phil Aymar tornò con una pila di coperte fra le braccia e le mise sul tavolo. — Adesso vado a cercare quelle termiche — disse e uscì. Quando aprì la porta, poterono sentire le domande eccitate che gli rivolgeva la gente in attesa fuori. Prima che la porta si chiudesse, Susan Lester scivolò

dentro.

Il dottore e Richie stavano togliendo a Leon i vestiti ghiacciati, muovendo i suoi arti nella maniera più delicata possibile. Richie gettò un'occhiata verso la porta, e si rilassò un po' quando vide che era Susan.

— Posso fare qualcosa? — chiese la ragazza.

— Prepara quelle coperte — disse il dottore senza alzare gli occhi. Quando Phil tornò con tre termocoperte, il dottore aveva già fatto a Leon l'iniezione, e stava esaminando con attenzione le dita dei piedi e delle mani e la punta del naso.

— C'è una barella là — disse il dottore indicando verso un angolo. Richie la portò e l'aprì sul pavimento, vicino al lettino. Avvolsero Leon nelle coperte e lo deposero sulla barella. Disteso sul pavimento, avvolto nelle coperte marroni, che quasi gli nascondevano la faccia, gli occhi chiusi e la pelle biancastra, sembrava un cadavere.

Il dottore e Richie si chinarono e sollevarono la barella, poi la deposero

sul tavolo.
La porta dell'ufficio che dava sulle scale di servizio si aprì ed entrò
Blanche.
Richie e Susan guardarono il dottore. — Dottore — disse Richie — e Alice? Non...
— Sta bene così. Le darò un'occhiata non appena avremo sistemato Leon. Prendi un paio di uomini per portarlo di sopra. Blanche, tu dovresti andare con lui. Prendi le coperte termiche e avvolgicelo. La cosa più importante è alzare la sua temperatura il più in fretta possibile fino alla normalità. Richie andò ad aprire la porta. La gente radunata nell'atrio smise di parlare quando lo vide. Richie indicò i due uomini più vicini. — Tu e tu —
disse
La gente, silenziosa e imbarazzata, si allontanò dalla porta mentre i due uomini, guidati da Blanche Mackintosh, portavano la barella con Leon verso le scale. Il dottore li guardò dalla soglia per un momento, poi chiuse la porta e si voltò a guardare Susan, Richie e Phil.
— Dottore — disse Richie — e Alice? Non dovremmo...
— Alice è morta — disse il dottore. — Direi che è morta da circa otto ore.
9.21
La bambina attraversò di corsa la sala da ballo.
— Mamma, mamma, ho visto un pagliaccio! Ero nel corridoio, ho guardato dalla finestra, e l'ho visto!
— Margaret Louise... — cominciò sua madre. Guardò con aria stanca Nora Ellenwood e Mikey Yoshioshi, con le quali faceva il turno di sorveglianza. La sala da ballo era piena di voci di bambini.
— Ma è vero! Era nella piazza. L'ho visto. Era a testa in giù.
— Margaret Louise, ci aspetta una lunga giornata. Molto lunga. E non voglio...
— Ma hanno detto che è arrivato il circo.
— Non voglio sentirti raccontare fandonie fin dalla mattina. — Indicò la sala. — Guarda quanti giochi ci sono qui. C'è una dama cinese che nessuno sta usando. Cerca qualcuno che giochi con te. Vai, su.
— Ma mamma, era vero! L'ho visto!
— Margaret Louise!
La bambina assunse un'espressione molto offesa, e raggiunse adagio la dama cinese. Dopo pochi passi si voltò per guardare la madre.

— Era vero — disse. — L'ho visto. — Poi andò a cercare qualcuno con cui giocare.

Le donne si guardarono, alzarono gli occhi al cielo, poi scossero la testa.

9.29

Gli occhi di Leon erano ancora appannati, ma adesso riusciva a parlare un po'. Aveva la faccia bianca come il cuscino su cui appoggiava la testa, e le lenzuola che lo coprivano fino al mento.

— Racconta — disse il dottore.

Leon cercò dolorosamente di schiarirsi la voce. Quando pronunciò le prime parole, la sua voce era gracchiante, gutturale. Il dottore avvicinò la sedia al letto. Richie Mead, al suo fianco, si accovacciò.

— Freddo — disse Leon.

Il dottore annuì. — Sì, capisco. Vai avanti.

— Freddo. Buio.

— Sì.

Leon mosse la testa a destra e a sinistra, un poco. Per un istante un'espressione di paura indicibile gli riempì gli occhi. — Alice — riuscì a dire. — Alice.

Il dottore annuì ancora. — Te l'ho detto, Leon, sta bene. Adesso dobbiamo occuparci di te. Dimmi cosa è successo.

— La neve — disse Leon. — Freddo. — Chiuse gli occhi.

Il dottore gettò un'occhiata a Richie e scosse la testa. Richie sospirò e si alzò. I due guardarono Leon per un momento, poi andarono verso la porta. Nel corridoio Richie chiese: — Potrà parlare fra poco? Mi piacerebbe proprio sapere cosa ci facevano fuori. Manderò qualcuno a casa, a cercare Sally.

— Lo spero — disse il dottore. — Forse fra un paio d'ore. Non voglio che nessuno entri in quella stanza. Non voglio che sappia di Alice finché

non ha ripreso ie forze.

— Va bene. Gesù!

— Deve averla portata in braccio tutta notte — disse il dottore. Richie si voltò, finché il nodo che aveva alla gola si fu allentato abbastanza per lasciarlo parlare.

— Chiamatemi quando ritenete che possa parlare.

— Va bene — disse il dottore.

Richie fece un cenno con la testa, s'infilò le mani in tasca e andò verso le scale. Il dottor Warren lo seguì lentamente.

9.38

Susan era nella cucina dell'albergo quando Richie la trovò. Le donne che avevano lavorato in cucina, negli ultimi due giorni, avevano cercato di parlarle, poi l'avevano lasciata sola. Era seduta in un angolo, vicino al forno. Teneva la testa abbassata, stringendosi nelle braccia, ma non piangeva più.

Richie le andò vicino. Nessuno dei due parlò, ma Susan gli si fece un po'

più vicino. Dopo un minuto, lui le mise una mano sul collo. Lei abbassò

ancora di più la testa, ma alzò una mano e gli toccò le dita. Dopo un po', Richie le accarezzò la guancia.

Susan ebbe un brivido, e Richie la strinse a sé. Senza alzare la testa, Susan disse: — Promettemi che ti potrò aiutare.

— Sì — disse Richie. — Te lo prometto.

10.12

— Nessuna traccia — disse Phil. — Gli ultimi uomini sono tornati adesso. Hanno setacciato tutto il paese, per quanto fosse possibile in mezzo alla neve, ma non sono riusciti a trovare nessuna traccia del ragazzino. Richie guardò la porta, alle spalle di Phil, cercando di pensare.

— Dove potrà essere? Dove diavolo può andare un ragazzino con un tempo come questo? Non può essere lontano. *Non può!*

— Lo so che non può. Ma non so dove sia.

— Andremo noi due. Signore, vorrei avere Frank. Com'è fuori?

— Non chiederlo.

— Cristo!

12.05

Gli occhi di Leon erano aperti, e sembravano meno appannati di prima. Il dottor Warren e Blanche Mackintosh sedevano vicino al letto. Blanche gli sistemò i cuscini.

— Come stai, Leon? — chiese il dottore.

Leon scosse la testa con aria impaziente, e cercò di schiarirsi la voce.

— Alice — mormorò dopo un momento.

— Dorme — disse il dottore. — Leon, voglio che tu mi dica cosa è successo. Dov'è Sally? Cosa facevate in mezzo alla neve?

— La neve — disse Leon, e tornò ad addormentarsi.

12.41

Il gruppo di Richie fu l'ultimo a tornare all'albergo. Avevano suddiviso il paese in sette zone, e a ognuna erano stati assegnati tre o quattro uomini. Non c'era traccia i Jimmy French, da nessuna parte. Richie aveva preso per sé la zona che comprendeva la stazione. Quando aveva bussato allo sportello del

treno, Stanton Stokely aveva risposto subito, ma non sapeva niente del ragazzino.

Erano quasi congelati quando entrarono nell'atrio dell'albergo, battendo a terra gli stivali per liberarseli dalla neve, soffiandosi il naso e strofinandosi le mani per ripristinare la circolazione nelle dita intorpidite. Richie portò i French nel suo ufficio e cercò di parlare con loro, di calmarli, ma non sapeva neanche lui cosa dire. Era stato fuori anche lui per due ore e mezza, e non aveva visto niente che potesse fornire anche solo un indizio di dove fosse finito Jimmy. Una sola cosa sapeva con certezza: se il ragazzino era rimasto fuori dall'albergo per tutta la notte, ormai era morto.

Dopo dieci minuti di angosciosa conversazione, convinse Don French a mandare giù un po' di cibo per mantenere la temperatura corporea, prima di uscire di nuovo con un'altra squadra.

Quando finalmente i French lasciarono l'ufficio, Richie si prese la testa fra le mani e fece uno sforzo per respirare profondamente e per rilassarsi. Non gli servì a molto.

Poi ebbe un sobbalzo. Il telefono. Il telefono aveva suonato, ne era sicuro, qualche ora prima, all'incirca quando avevano portato dentro Leon... Prese il ricevitore bianco, in un angolo della scrivania e lo portò all'orecchio. Nessun segnale. Lo rimise giù e uscì dall'ufficio. Trovò Phil Aymar che mangiava un panino nella sala da pranzo. Era piena di gente. Durante la mattina, era stata molto più rumorosa, ma le notizie su Leon Bissell e su Alice, e quelle su Jimmy French, avevano ridotto la conversazione a un brusio soffocato.

C'erano altri cinque uomini seduti al tavolo con Phil.

— Cos'è successo ai telefoni? — chiese.

— Non funzionano... Non...

— Prima ha suonato. L'ho sentito.

Phil inghiottì il cibo che aveva in bocca. — Lo so, lo so. Hanno suonato dappertutto. È successo un paio di volte. Alcuni sono riusciti anche a parlarci, prima che si interrompessero, la prima volta. Ci sono state cinque o sei chiamate al nostro ufficio, in Hill Street. È durato cinque minuti, forse dieci. Poi la linea è caduta di nuovo. È successo altre due volte, dopo. Forse ci stanno lavorando. Richie rimase fermo un momento, tamburellando con le dita sulla gamba e fissando il tavolo. Poi disse: — Okay — senza rivolgersi a nessuno in particolare, si voltò e andò nell'atrio.

Era quasi arrivato alla porta dell'ambulatorio del dottor Warren, quando Susan lo raggiunse.

— Vuoi compagnia? — chiese senza sorridere.

Richie non rispose, e Susan lo seguì, mentre con una mano bussava e con l'altra apriva la porta.

Il dottore stava mettendo delle stecche al braccio di John Winter, che era stato dolorosamente sconfitto durante una lotta nella sala da ballo. La madre di John, Lynne, guardava con aria insieme irritata e preoccupata. Il fratello più giovane di John, Steve, osservava l'operazione affascinato. Il dottore chiacchierava amabilmente con la madre e il piccolo, mentre lavorava. Richie si appoggiò alla parete, con aria impaziente. Susan cercò

di fare conversazione col ragazzino, per distrarlo da quello che faceva il dottore.

Quando il paziente e la sua famiglia se ne furono andati, Richie disse: —

La casa dei Bissell è vuota. Nessuna traccia di Sally. Siete riuscito a parlare con Leon?

— No.

— Be', allora...

— Quando sarà in grado di parlare — disse il dottore. Alzò una mano per prevenire Richie. — Quando sarà in grado. Il che potrebbe essere fra un'ora, due, o forse mai. È una risposta sufficiente?

— Scusate, dottore.

Il dottore fece un segno con la mano. — Qualche traccia di Jimmy French?

— Niente.

Il dottore sospirò. Adesso che la tensione del lavoro era sparita, sembrava di nuovo stanco.

— Mi è sembrato di sentire suonare il telefono — disse. — Ho sognato?

— No. Sono... Oh, mio Dio, i Torvey! Me n'ero completamente dimenticato. Il dottore chiuse gli occhi per un secondo. — Anch'io — disse.

— Dovrò andarci io. Non posso farlo fare a qualcun altro, dopo essermene dimenticato tante volte. Susan non disse niente, ma si avvicinò a Richie e gli toccò il braccio.

— Richie — disse il dottore — ce ne siamo dimenticati tutti. Anch'io. Ci sono state un sacco di altre cose a cui pensare.

— Adesso dovrò andarci.

— Bene — disse il dottore. — Buona idea. Ci andrai dopo aver mangiato qualcosa.

— Dottore, non posso mettermi a mangiare adesso. — Si era già voltato

verso la porta.

— Sei già stato fuori per due ore, a piedi. Se esci di nuovo, senza esserti riempito la pancia, non ritornerai più. Cosa ne dici? — Il dottore lo guardò

da sopra gli occhiali.

— Ha ragione, Richie — disse Susan. — Devi mangiare per tenerti caldo. Vengo con te e ti porto qualcosa di rapido, cominciando con un bel caffè caldo. Vieni, andiamo.

— Va bene — disse Richie. — A una condizione. Prima andiamo su a trovare Leon. Così vediamo se può parlare. Se non può, niente. Ma proviamo. Adesso. Il dottore alzò leggermente le sopracciglia, guardando Richie, poi sospirò e disse: — E va bene. Ricordati solo che lo dico io se può parlare o no.

— D'accordo.

— Andiamo — disse il dottore, e uscirono dall'ambulatorio. **13.28**

Il dottore sedeva su una seggiola vicino al letto, con Richie e Susan in piedi alle sue spalle. Blanche Mackintosh, che era rimasta con Leon, sedeva dalla parte opposta del letto.

— Leon, te la senti di parlare? — chiese il dottore.

Leon annuì. Quando parlò, la sua voce era un sussurro rauco.

— L'ho portata — disse. — L'ho portata avvolta in una coperta. Gli altri si chinarono per sentirlo meglio.

— Era fredda... — si interruppe, ricordando.

A poco a poco, in frasi spezzate e con molte ripetizioni, Leon raccontò

come aveva trasportato Alice, tenendola avvolta nella coperta, per tutta la notte. Raccontò com'era freddo, e come certe volte non riusciva a vedere niente nel buio, e cadeva nella neve. Disse che aveva sentito dire che la neve può tenere uno caldo, e quando le sue gambe non ce la facevano più a tenerlo in piedi, si era seduto a riposare in un banco di neve. Era arrivato a una casa, lungo la strada, era vuota, ma la porta della cantina era aperta, e c'era sceso per un po'. Faceva freddo, ma almeno erano riparati dal vento e dalla neve. Poi aveva ripreso il cammino. Aveva trovato una fattoria abbandonata, poi un capannone vuoto, e aveva preso rifugio in entrambi, per un po'. Ma aveva sempre continuato verso il paese, passando in seguito anche vicino a delle finestre illuminate, verso l'albergo e il dottore per Alice. Si era sempre tenuta stretta la bambina, fra le braccia, per farla stare calda, le aveva sempre tenuto attorno la coperta, e non l'aveva mai messa giù. Mai una volta. Alla fine, Leon piangeva, e dovette fermarsi. Gli altri, imbarazzati per le lacrime

dell'uomo, si allontanarono dal letto, mentre Blanche si asciugava gli occhi con il fazzoletto. Il dottore fece un cenno a Richie e Susan, e i tre uscirono nel corridoio. Il dottore chiuse la porta.

— Rimarrò con lui ancora un po' — disse — per cercare di farmi dire cosa è successo alla moglie. Forse questa parte l'ha cancellata dalla mente. Bisogna lasciare che lo racconti a suo modo e a suo tempo, se ancora se ne ricorda. Non posso pressarlo troppo. Lo attende una prova molto dura. Potrebbe alzarsi anche domani, ma la debolezza non sarà il suo problema più

grave.

— Va bene — disse Richie. — Allora noi andiamo. Sono veramente preoccupato per i Torvey. Se scoprite qualcosa su Sally, ditelo a Phil.

— Comincio a preoccuparmi per te, Richie — disse il dottore. — Stai attento a guidare. E mangia, prima di uscire. Non servirai più a nessuno se ti succede qualcosa. — Guardò Susan. — Vai con lui?

— Sì.

— Bene. Guarda che non faccia qualche sciocchezza.

— Dottore, dobbiamo andare.

— Prima di andare da qualsiasi parte devi mangiare — disse fermamente il dottore. — Ordine del medico.

Richie e Susan stavano dirigendosi verso le scale, quando il dottore disse: — Richie, ancora una cosa. Si voltarono a guardarlo.

— Se troverai... brutte notizie... quando arrivi dai Torvey, ricordati che nessuno può fare tutto, ed essere contemporaneamente da tutte le parti.

— Sicuro, dottore — disse Richie. — Me ne ricorderò. Spero solo che non sia necessario.

Si guardarono in faccia per un momento. Poi Richie e Susan si allontanarono a passi rapidi per il corridoio, e il dottore tornò da Leon. **13.49**

Con molta gentilezza, e molta pazienza, il dottore a poco a poco si fece raccontare da Leon il resto della storia.

L'uomo disse che Sally aveva insistito perché lasciassero il paese; aveva guidato il furgone in mezzo alla neve, fino a quando non si era definitivamente bloccato, e all'inizio non aveva capito dove fossero, e faceva così

freddo, ed era preoccupato per Alice perché tremava, e allora... Il dottor Warren dovette stringere i denti per restare impassibile quando Leon gli raccontò del clown.

Dall'altra parte del letto, Blanche giunse le mani.

— Vai avanti, Leon — disse gentilmente il dottore. — Racconta. Tremando e singhiozzando, Leon raccontò quello che il clown aveva fatto. Poi rimase in silenzio e chiuse gli occhi.

Il dottore mormorò: — Oh mio Dio! — Si alzò e andò alla finestra. Le neve, come se si fosse accorta della sua presenza, batté rumorosamente contro il vetro.

Un momento dopo, il dottore si voltò. — Blanche... — disse, ma la donna stava già andando alla porta. Il dottore tornò a guardare dalla finestra. Sentiva il freddo che proveniva da fuori. Gli gelava le dita e lo faceva rabbrividire.

— Oh mio Dio! — disse di nuovo.

14.05

— Se n'è andato un quarto d'ora fa — disse Bob Booth a Blanche, nella sala da pranzo. — Si è mangiato due panini come se fossero gli ultimi sulla faccia della terra. C'era Susan Lester con lui. Non si sono neanche seduti. Hanno mangiato i panini in piedi e sono usciti in fretta e furia. Ormai saranno lontani. Però ho visto Phil Aymar entrare nell'ufficio. Puoi parlare con lui.

Blanche uscì lentamente nell'atrio, ma invece di cercare Phil andò alla porta d'ingresso. Il pavimento era bagnato e infangato, perché lei era stata occupata la maggior parte della giornata col dottore, e non aveva avuto tempo di pensarci. Non ci pensò neppure allora.

Rimase ferma vicino alla porta un momento. Poi, ignorando il gelo che emanava dal vetro, lo pulì dal vapore condensato e guardò fuori. Dall'altra parte della strada, un clown con un vivace costume la salutò allegramente con la mano.

14.09

Tutti e due compresi nei propri pensieri, Susan e Richie avevano mangiato in fretta qualcosa ed erano usciti per prendere i veicoli da neve. Lei aveva cercato qualcosa da dire, per fargli capire che era con lui, che capiva come si sentiva, ma le uniche parole che le venivano in mente le sembravano vuote e infantili. Alla fine decise che la cosa migliore da fare fosse quella di stargli vicino e di offrirgli l'appoggio della sua presenza. Quando avesse avuto voglia di parlare, sarebbe stata lì per ascoltarlo. Ebbe più tempo per pensare mentre i due veicoli scivolavano in mezzo alla campagna bianca e silenziosa.

Seguirono le strade che portavano fuori da Deacons Kill, nei quartieri residenziali un tempo verdi e piacevoli, verdi anche d'inverno per l'abbondanza di abeti. Adesso erano completamente bianchi e gli alberi solo

ombre più scure. Le finestre delle case sembravano vuote e cieche e riflettevano solo il chiarore della neve e il grigio del cielo.

Richie, in testa, procedeva a bassa velocità, più lentamente del giorno prima. Susan sperò che lo facesse ricordando i consigli del dottor Warren. Poi le case si diradarono. Adesso fra un'abitazione e l'altra c'erano Vaste distese, e le case stesse erano più grandi, residenze vittoriane, sopravvissute al periodo di splendore di Deacons Kill. Le grandi case bianche, la maggior parte amorevolmente curate, sembravano grigie contro la neve, che ammorbidiva i contorni dei tetti a forti spioventi con gli intricati trafori di legno.

La strada faceva un'ampia curva attorno a una collina ripida, e cominciava lentamente a salire. Superata la collina, scendeva un poco, curvava dalla parte opposta e riprendeva a salire.

Richie si guardò alle spalle, e Susan fu contenta di sapere che si preoccupava per lei. Lo salutò con la mano, e lui tornò a guardare avanti. La collina saliva ripida alla loro sinistra, una parete uniforme di bianco. Dall'altra parte scendeva in un breve pendio, per formare poi una vallata lunga e ampia. Susan riusciva appena a distinguere due fattorie, nella valle. Il fumo si alzava dai comignoli, e le venne una gran voglia di essere in una di quelle case, accoccolata vicino al fuoco, e di potere pensare alla tormenta e alla neve solo come a qualcosa di bello a vedersi. *Ormai è troppo tardi per me* pensò. *Ho voluto partecipare, no? Ho vo- luto aiutare. Ho voluto essere un membro a pieno diritto della comunità, per poter fare bella figura alla fine dello spettacolo... e altre scemenze del genere. Così eccomi qui, in mezzo alla neve e al freddo, impegnata in una coraggiosa impresa al seguito dello sceriffo, come qualche fanciulla di frontiera in un film di cowboy e indiani. Spero... solo di non trovare i due vecchietti stecchiti come baccalà.*

Si abbassò sulla fronte il berretto di lana, e cercò di imbacuccarsi sempre più nel giaccone. Le dita cominciavano a irrigidirsi per il freddo. E stava cercando con tutte le sue forze di non pensare ai piedi. *Bella eroina* pensò.

D'altra parte, stava facendo davvero qualcosa di utile, no? "Brava Susan!" si disse. "Che gusto ci provo a stare qui fuori! E pensare che potrei starmene accovacciata sul mio divano, a casa, a mangiare cioccolatini, con un bel fuoco scoppiettante; a leggermi un romanzo, o a guardare gli ultimi modelli su *Cosmopolitan.* Ma no, non è da me. Nossignore, non quando si sente la puzza del pericolo e c'è un lavoro duro da fare... Oh, Dio, fa' che i Torvey stiano bene!"

Richie si voltò ancora una volta per guardarla, e lei agitò una mano per fargli sapere che andava tutto bene.

14.15

— Leon — disse gentilmente il dottore. — Voglio solo che tu me lo ripeta un'altra volta, poi ti prometto che ti lascerò dormire. Leon annuì debolmente. Chiuse gli occhi per qualche secondo, mentre rimetteva ordine nelle idee.

Poi cominciò con voce chiara: — L'ho portata indietro. Lei... lei era così

fredda.

— No, Leon, non questa parte. Questa l'ho capita. Voglio che tu mi ripeta cosa è successo prima. Nel furgone. Raccontami cosa è successo a Sally.

— Oh — disse Leon. Poi, con aria pensierosa: — Oh, capisco. Quella parte. Va bene.

Riordinò un'altra volta le idee, e cominciò.

Per quanto il dottor Warren desiderasse altrimenti, Leon Bissell, con la sua voce stanca e roca, ripeté la storia esattamente come prima. **14.23**

Superarono il furgone senza fermarsi, e passò un intero minuto prima che Richie si rendesse conto di quello che aveva visto. Rallentò, si fermò e aspettò che Susan lo raggiungesse.

— Hai visto quel furgone? — le chiese.

— Io ho visto solo neve. — I capelli le erano usciti dal berretto, e colse l'occasione per infilarseli sotto di nuovo.

— Mi sembra di avere visto un furgone — disse Richie. Scrutò lungo la strada già percorsa. La scena era bianca, desolata, priva di vita. — Credo che fosse un furgone — ripeté Richie.

Susan guardò, ma non vide niente.

— Di che colore è il furgone dei Bissell?

— Blu.

Richie scosse la testa. — Mi pareva. Ma non sono sicuro. Torno indietro a dare un'occhiata.

Si mise in moto ed eseguì una conversione a U. Non guardò Susan. Dopo un momento la ragazza lo seguì. Le colline sembravano ancora più silenziose di prima. Ogni suono o segno di vita, ogni movimento o respiro di creatura vivente, era attutito e soffocato dal mantello della neve sul terreno e dalla neve che cadeva nell'aria gelida. I veicoli, mentre si muovevano lenti sulla strada, sembravano brontolare come animali nervosi.

Si fermarono vicino al furgone. Era parcheggiato, se si poteva usare

questa parola, sul lato sbagliato della strada. Dove la neve non l'aveva coperto, era blu.

Smontarono adagio dai veicoli, affondando con i piedi nella neve fresca. Camminando lentamente e con difficoltà si avvicinarono. Susan fu la prima a individuare la scritta sulla portiera, in parte nascosta dalla neve.

— È di Leon — disse, e il freddo le strozzò la voce in gola. Richie girò attorno al muso del furgone, e vide che la portiera dalla parte del guidatore era aperta. Senza voltarsi, allungò una mano facendo segno a Susan di rimanere indietro.

Susan rimase ferma qualche secondo, mentre Richie si avvicinava alla portiera. Poi strinse le labbra e lo seguì.

Richie raggiunse la portiera, esitò un attimo, poi le girò attorno. La neve copriva completamente i finestrini e il parabrezza del furgone, e l'interno era buio. Richie si sporse in avanti.

La neve era penetrata nell'abitacolo, coprendo il cruscotto, il volante, il pavimento, il sedile e un grosso fagotto appoggiato alla portiera opposta. Richie s'infilò con la testa nell'abitacolo e sbirciò nel retro. Era vuoto. Si ritrasse, poi si chinò ancora e tolse un po' di neve dal fagotto sul sedile. La neve venne via facilmente. Il fagotto era coperto di stoffa... come un cappotto. Richie strinse le labbra e spazzò rapidamente la neve, senza permettersi di pensare per un solo istante... finché non si trovò a guardare il cadavere di Sally Bissell.

— Richie, cosa... — disse Susan alle sue spalle.

Richie ebbe un violento sobbalzo al suono della sua voce, e andò a sbattere con la testa contro il tetto del furgone. Perse l'equilibrio e cadde all'indietro, addosso a Susan. Lei allungò istintivamente le braccia per sorreggerlo, e nello stesso istante in cui tutto il peso le cadeva addosso, vide il corpo di Sally. Stava ripiegata in maniera innaturale, con le spalle rivolte verso la portiera aperta. Al posto della testa c'era solamente lo spezzone irregolare del collo, coperto di sangue coagulato, nero, gelato.

— Non... — disse Richie, mentre cadeva svenuto in mezzo alla neve.

14.29

Dietro le insistenze di Blanche Mackintosh, il dottor Warren si decise finalmente a seguire i suoi consigli, e mangiò qualcosa. La sala da pranzo si era vuotata un po', e quando Blanche ce lo trovò era seduto in un tavolo d'angolo, solo, con davanti una scodella mezza vuota di zuppa di piselli. Su un piatto c'erano due fette di pane integrale imburrato, intatte.

— Non state mangiando — disse Blanche.

Il dottore era perso fra i suoi pensieri. Alzò gli occhi, sentendola.

— Non state mangiando — ripeté la donna. — Non dovete limitarvi a guardarla. Non è neanche molto bella. Dovete *mangiarla.* Ordine del medico.

— Hai bisogno di qualcosa, Blanche? — Nella voce del dottore c'era appena una traccia d'irritazione controllata.

Blanche si sedette pesantemente sull'orlo della sedia di fronte a lui.

— Ho bisogno di due cose — disse. — La prima è che mangiate la minestra e quelle due fette di pane. Quando l'avrete fatto, ho da dirvi qualcosa che evidentemente non avete ancora sentito. Il dottore guardò la zuppa, prese il cucchiaio, la mescolò, e cominciò a mangiare. Nessuno dei due parlò finché non ebbe finito. Poi il dottore si pulì la bocca e la guardò.

— Allora?

L'espressione severa di Blanche si addolcì.

— Circa dieci minuti fa, mentre eravate qui, immagino, quel direttore del circo, che sta giù alla stazione, è arrivato ed è entrato senza che nessuno nell'atrio lo vedesse; e naturalmente Richie Mead sta andando dai Torvey, e tutti i vicesceriffi sono fuori, a cercare ancora quel Jimmy French. È

andato dritto di sopra, nella sala da pranzo, e si è presentato alle madri che erano lì, e lasciatemi dire che stanno dando fuori di testa, con tutti quei bambini chiusi insieme, e ha detto che ha una sorpresa per tutti quelli di Deacons Kill. Poi chiama tutti i bambini e annuncia che il circo sta preparando uno spettacolo gratuito per il paese, per tutti quelli che possono andarci, questa sera. Questa sera alle sei, e lo faranno nel vecchio deposito vicino alla stazione.

Il dottore la fissò per un secondo, poi cominciò ad alzarsi dal tavolo. —

È ancora qui? Mentre me ne stavo seduto....

— Se ne è andato. Se n'era già andato quando sono arrivata qui. Io ho sentito i bambini che facevano un gran baccano dopo che se n'è andato, erano tutti eccitati, allora sono andata su per vedere cosa stesse succedendo.

— Alle sei — disse il dottore con voce atona.

— Esatto, dottore. E voglio dirvi una cosa. Ho visto quel tipo questa mattina, e ho visto quello che ho visto nella piazza, e c'è qualcosa che non va in tutta questa faccenda. Solo a pensarci mi vengono i brividi dapper-tutto.

— Sì — disse il dottore. Spinse da parte la scodella e si appoggiò stancamente al tavolo. — Sì — ripeté. **14.29**

Susan era inginocchiata nella neve profonda, vicino al furgone, con la

testa di Richie in grembo.

— Richie, *ti prego!* — ripeté.

L'uomo era svenuto da vari minuti, durante i quali lei aveva continuato a chiamarlo per nome, a fregargli la faccia e i polsi, ma solo adesso aveva cominciato a muoversi. Susan aveva evitato di guardare nel furgone, anche se il suo sguardo era costantemente attratto da quella parte, e doveva distoglierlo con uno sforzo deliberato.

— Susan? — disse improvvisamente Richie. Si alzò di scatto prima che lei potesse fermarlo. Il dolore gli fece emettere un lamento. Passarono altri cinque minuti prima che riuscisse a parlare e a muoversi senza che il mondo gli girasse intorno. Susan gli sistemò la testa meglio che poté. Anche i mutandoni che portava sotto i jeans erano umidi e gelidi, e i piedi le sembravano due pezzi di ghiaccio.

Quando Richie riuscì a parlare, gli disse che aveva un bernoccolo in testa più grosso di quanto gli facesse bene sapere, e che non doveva toccarlo. Aveva un aspetto orribile, ma la pelle non era lacerata.

— Mi sento come se avessi la testa rotta — si lamentò Richie. — Cristo, che imbecille!

— Richie, non volevo...

— Non tu, io! Dio, che mal di testa. Avrei dovuto stare più attento. —

Senza muovere la testa, alzò gli occhi e guardò dentro il furgone. — Gesù

— mormorò. — Susan, non guardare dentro.

— L'ho già fatto. Una volta. Mi è bastato.

Facendo smorfie per il dolore, e appoggiandosi a Susan, Richie si mise seduto. I due rimasero lì in mezzo alla neve.

— Potrà sembrare grottesco — disse Susan — ma in altre circostanze ci sarebbe da ridere.

E improvvisamente cominciarono tutti e due a ridere. Non era una risata di divertimento: solo una reazione alla vista del corpo senza testa, e alla paura per la ferita di Richie, e loro lo sapevano, ma risero e risero lo stesso, seduti sulla neve e coperti di bianco. **14.43**

Quando il dottor Warren cadde in mezzo alla neve, in Hill Street, dovette restare fermo un minuto, appoggiato alle mani e alle ginocchia, per riprendere fiato. Poi si rialzò con cautela, e decise di fare il resto della strada più adagio. Già si vedeva l'ambulatorio, e non c'era necessità di affrettarsi, col rischio di cadere un'altra volta. Poi si fermò, si guardò intorno e guardò il cielo. Era scuro, più di quanto dovesse esserlo a quell'ora, perfino durante una tormenta,

ma gli sembrava che la neve cadesse un po'

meno fitta, e il vento fosse diminuito. Si guardò intorno ancora. Sì, il tempo era decisamente migliorato. Gli parve anche che l'aria fosse un po' meno fredda. *Almeno* pensò, *nessuno gelerà lungo la strada per il deposito, special- mente i bambini.*

Specialmente i bambini.

Si fermò di colpo, trattenendo il respiro.

Davanti a lui, dall'altra parte della strada, poteva vedere chiaramente la porta dell'ambulatorio. L'aria era chiara, il vento era cessato. Aveva smesso di nevicare. Quando si rimise a camminare, lo fece il più in fretta possibile.

14.50

Richie ancora non riusciva a tenersi in equilibrio da solo, e Susan dovette aiutarlo a raggiungere i veicoli da neve. Quando furono arrivati, lui si appoggiò al fianco del suo, ignorando la neve che si era accumulata. Continuava a ripetere alternativamente: — Starò bene fra un minuto — e: —

Cristo, come mi gira la testa!

— Richie, non puoi guidare.

— Ce la farò, ce la farò! Aspetta solo un minuto, che mi si schiariscano le idee. Starò bene, te l'ho detto.

— Hai già avuto a disposizione quindici minuti, e non stai bene. Potresti avere una commozione cerebrale, o qualcosa del genere.

— Non ho nessuna commozione cerebrale. Solo smettila di gridare, va bene? Sarò okay fra un minuto.

Susan respirava affannosamente per la tensione, col fiato che le formava davanti nuvolette di vapore. Guardò su e giù lungo la strada vuota, e si rese conto che l'aria era pulita. Il vento era cessato, e aveva smesso di nevicare.

— Rendiamo grazie per una piccola benedizione — mormorò.

— Come?

— Ha smesso di nevicare.

— Stupendo! Adesso forse mi si staccherà anche la testa. Gesù, che scemenze sto dicendo! — Si scostò dal veicolo e cercò di rimanere in piedi da solo, ma barcollò subito e dovette appoggiarsi di nuovo.

— Bene — disse Susan duramente. — Adesso non ci sono dubbi. — Lo prese per le spalle. — Dimmi che sono vicesceriffo.

— Sei una rompiballe.

— Parlo seriamente. Dimmelo.

— Okay, okay. Sei un vicesceriffo.

— Potrai darmi la stella più tardi. Avanti, monta qui.
— Come?
— Monta! Ti ho appena sospeso la patente, per cui adesso tu sei il passeggero e io guido. Monta! Ti aiuto. Richie alzò la testa adagio e la guardò in faccia. I loro occhi si incontrarono. Molto seriamente, Susan disse: — Non sto scherzando.
Dopo un momento, Richie annuì, e chiuse gli occhi un istante. Quando li riaprì, alzò il braccio e senza una parola lo mise attorno alle spalle della ragazza, per reggersi.

15.03

I bambini che giocavano nella sala da ballo non potevano trattenere l'eccitazione al pensiero di vedere uno spettacolo del circo quella sera, dopo tre giorni che stavano chiusi. Alle donne che li sorvegliavano sembrava che i ragazzini si moltiplicassero di minuto in minuto, specialmente a giudicare dal rumore che facevano. Freddie Ellenwood, con un braccio al collo, giocava a nascondersi con altri cinque bambini. Ma le femmine non erano da meno. Margaret Louise Kennedy, Carol Trenchard e alcune altre saltavano con la corda, cantando canzoncine al ritmo con cui la corda colpiva il pavimento. Nessuno dei bambini riusciva a concentrarsi a lungo in un gioco, a meno che non comportasse una costante e frenetica attività. Le madri incaricate della sorveglianza per quell'ora (un'ora per volta ormai era decisamente il massimo umanamente sopportabile) cercavano di non guardare troppo da vicino i bambini, e di ignorare il rumore. Qualun-que tentativo di calmarli, a questo punto, sarebbe stato inutile. Kathleen Kennedy era una di quelle di servizio "nel casino", come avevano battezzato scherzosamente, ma non troppo, la sala da ballo. Sua figlia, Margaret Louise, quella che prima era stata mandata a giocare a dama cinese, stava venendo verso di lei.
— Sì, Margaret? — disse sua madre, sperando che non ci fosse nessun problema serio. L'ora che mancava alle quattro, quando sarebbe stata sostituita, e le altre due, fino all'ora del circo, le si prospettavano tanto terribili quanto interminabili. Margaret guardò la madre. Senza alcuna espressione, nella faccia o nella voce, disse: — Te l'avevo detto io che c'era un pagliaccio. — Poi si voltò e se ne andò.

15.10

Il dottor Warren sapeva soltanto che qualcosa l'aveva indotto a lasciare l'albergo e a tornare nel suo ambulatorio in Hill Street. Era abbastanza vecchio per avere imparato da tempo a fidarsi di simili impulsi inconsci.

C'era una ragione dietro di essi, profondamente sepolta nella mente, ma impellente. Se veniva assecondato, se gli si dava l'opportunità di crescere e svilupparsi, se veniva nutrito con i giusti stimoli, il significato di un simile impulso poteva venire alla superficie del pensiero cosciente. Fino a quel momento, seduto alla scrivania con l'alzata avvolgibile, intento a fissare il vuoto davanti a lui, non aveva ancora trovato la più vaga traccia.

Per un paio di minuti si era sen tito bene, seduto nel suo ufficio, nella sedia di cuoio che si era modellata sul suo corpo in anni e anni di uso, alla sua scrivania, circondato dalle forme e dalle ombre confortevoli della sua vita. Finì di compilare alcune ricette, sistemò un pacco di riviste mediche, si tolse gli occhiali, si fregò gli occhi e si rimise gli occhiali. Ma ancora non sapeva cosa l'avesse indotto a venire lì.

Qualcosa che riguardava il circo. O forse quel nome, Stanton Stokely. Ma cosa l'aveva indotto a venire *lì*, nel suo ufficio? Non lo sapeva. Si era fidato dell'impulso, ma non sapeva dove portava.

Si appoggiò allo schienale della sedia, e spingendo col tallone contro il pavimento, la fece girare su se stessa. Gli occhi gli caddero immediatamente sulla porta che conduceva alla saletta dove faceva le visite. Si voltò, cercando di non pensarci. Nella mattinata, dopo avere messo a letto Leon Bissell, lasciando Blanche Mackintosh a sorvegliarlo, aveva parlato con Will Burke, uno dei due impresari di pompe funebri di Deacons Kill. La sede della *Burke & Lewis* era troppo lontana perché potessero portar via il corpo di Alice, in mezzo alla neve, perciò il dottore aveva chiesto a Burke di trasportarla nel suo ufficio. Adesso Alice giaceva sul lettino clinico, avvolta in un lenzuolo, congelata dall'aria che entrava dalla finestra che Burke aveva lasciata aperta, nell'altra stanza. Il dottore aveva avuto a che fare da vicino con la morte per tutta la sua vita, facendo del suo meglio per tenerla a bada il più a lungo possibile, ma ben sapendo che alla fine lei avrebbe vinto ogni battaglia. Tuttavia non ci si era mai abituato. Come quando aveva dovuto spiegare a un uomo che gli rimanevano sei mesi di vita. O quando era uscito da una stanza per annunciare a un'intera famiglia che il padre, la madre o il figlio erano morti. E

neppure quando lo faceva per telefono. Oppure si recava nelle stanze odorose di fiori della *Burke & Lewis*. Non quando si recava ai servizi religiosi, che dovevano essere di conforto. Mai. E meno che mai con i bambini. Soltanto la più ferma autodisciplina serviva a tenere a bada il dolore. Con un sospiro rassegnato, si alzò e aprì la porta della stanza. L'aria

era gelida. Nella luce grigia che veniva dalla finestra, vide il corpicino sotto il lenzuolo. Rimase fermo sulla soglia, guardandolo, costringendosi a guardarlo, sperando che gli mettesse in moto qualche pensiero. Il pensiero che lo colpì fu gelido quanto l'aria: il vago ricordo di un circo, unito alle... visioni (poteva chiamarle così?) delle figure da circo che lui e Blanche avevano scorto, l'aveva condotto in quella stanza, dove ora stava guardando il corpo di una bambina morta di freddo.

No pensò, *è troppo!* Uscì e chiuse la porta. L'aria gelida sembrò restargli attaccata ai vestiti. Tornò alla scrivania e si sedette. Cercò di non pensare ad Alice Bissell, ma i pensieri lo perseguitavano. E

fra questi uno: come sarebbe piaciuto ad Alice andare al circo quella sera.

"No, non ci siamo" si disse. Era lo spettacolo promesso che l'aveva indotto a venire lì, che aveva fatto scattare qualcosa da lungo tempo sepolto nei suoi pensieri. Ma cosa? E perché aveva così paura di questo Stanton Stokely? E perché aveva visioni di clown in mezzo alla neve?

Visioni di clown in mezzo alla neve. Ma li *aveva* visti. Senza dubbio. E anche Blanche.

E Leon.

Leon aveva detto che un clown aveva strappato la testa a Sally. Era pazzesco, assurdo.

Non riusciva a cavarne un senso. L'unico risultato era che si sentiva ancora più confuso e sciocco. Doveva fare qualcosa di concreto, qualcosa di ragionevole.

Si alzò, andò allo schedario e cominciò a frugare fra le schede più vecchie, per vedere se c'era uno Stanton Stokely, in mezzo. Non aveva alcuna speranza di trovare il nome, nessuna speranza consapevole, ma guardò lo stesso, rapidamente ma accuratamente, guidato dall'impulso. **15.13**

Il veicolo da neve era più difficile da guidare, con il peso di un passeggero, e Susan era andata adagio per il pezzo di strada che rimaneva prima della fattoria dei Torvey. Grazie a Dio aveva smesso di nevicare e poteva vedere bene la strada, o almeno il posto dove doveva esserci la strada: non sempre era facile capire dove finiva e cominciavano i campi, e Susan aveva paura di andare a sbattere contro una recinzione o una pietra, o magari un cespuglio sepolto sotto la neve. Se fosse successo, per loro sarebbe stata la fine.

La concentrazione nella guida le impediva di ripensare a quello che aveva visto nel furgone. Non sapeva per quanto tempo ci sarebbe riuscita, ma

intendeva tenere duro il più a lungo possibile.

E stava ancora pregando che i Torvey stessero bene.

All'inizio, Richie aveva cercato di parlare, ma adesso ci aveva rinunciato. Sedeva silenzioso, cercando di mantenere la testa il più possibile ferma.

Susan vide una casa davanti a loro. — Credo che sia quella, Richie. —

Alzò una mano il tempo sufficiente per indicare.

Richie mise a fuoco gli occhi sul paesaggio. — È quella. Non c'erano altre case in vista: solo quella, dipinta di grigio, con la vernice scrostata, piuttosto distante dalla strada, ai bordi del bosco. Sul fianco c'era un capannone, coperto di neve e cadente. Susan rallentò, fece del suo meglio per individuare la stradina che portava alla casa, sterzò da quella parte.

Era talmente concentrata nella guida, che arrivò al cortile prima di rendersi conto di quello che stava guardando. La porta d'ingresso era aperta, di una decina di centimetri.

— Oh, no — disse. — Ti prego, Signore, no.

Richie stava già smontando. Susan lo prese per un braccio, per aiutarlo. Richie guardava la porta. — Forse è meglio che tu resti qui — disse.

— No grazie — disse in fretta Susan. — A parte il fatto che ho una gran fifa, mi toccherebbe tirarti fuori di nuovo dalla neve. Se dobbiamo andare, andiamo.

Gli tenne il braccio, e si appoggiarono l'uno all'altra nell'attraversare il cortile. A qualche passo dalla porta, Susan inciampò contro qualcosa in mezzo alla neve. Guardò ai suoi piedi e spalancò la bocca. Il corpo della signora Torvey giaceva a faccia in giù, quasi completamente coperto dalla neve. Indossava un lungo soprabito marrone, che le arrivava alle caviglie, ma le mani nodose erano nude. Susan era inciampata nel suo polso.

— Non guardare — disse Richie. — Lascia solo che mi appoggi a te. —

Muovendosi adagio si chinò sul corpo della donna e le guardò la faccia. Si tolse un guanto e la toccò, poi se lo rimise in fretta e si rialzò. Guardò Susan, che con la mano libera si copriva la bocca. — Credo che faresti meglio a rimanere qui fuori — disse.

— No — disse Susan.

Stando attenti a come mettevano i piedi sui gradini, Richie spinse la porta. Cigolò un poco nel silenzio del mondo coperto di neve. Richie poté vedere l'interno della casa prima di Susan. — È morto —

disse a bassa voce. Entrò e Susan lo seguì.

La stanza era fredda quanto l'esterno. Il vecchio signor Torvey sedeva

ritto nella sua sedia a rotelle, di fronte alla porta, con le mani deformate dall'artrite intrecciate di fronte a sé. Richie raggiunse l'uomo e lo esaminò. Ma, naturalmente, era morto.

15.20

Nella cucina dell'albergo regnava una grande allegria. Mary Booth e alcune donne avevano pensato di preparare un po' di dolci da portare al circo, e altre si erano unite a loro, stimolate dall'idea - ma ancor più dal calore di uno sforzo comune, dalla necessità di fare qualcosa di utile, di costruttivo - e dal cameratismo della cucina. C'erano stati momenti tristi, di sconcerto e dolore alla notizia della morte della povera Alice; e preoccupazione per la madre Sally scomparsa, e sgomento per il piccolo Jimmy introvabile... Ma c'era anche un segreto sollievo per il fatto che Sally Bissell e Jimmy French non fossero in circolazione a rovinare l'alle-gria generale. E poi la neve era cessata, non c'erano più dubbi, suscitando la speranza che il peggio della tormenta fosse passato, e che fra poco le cose sarebbero tornate alla normalità. Vassoi di pasticcini all'avena e di canditi occupavano quasi tutto lo spazio del bancone, nella cucina luccicante. Avrebbe fatto un gran freddo in quel vecchio deposito, continuava a ripetere Mary Booth, almeno fino a quando il calore dei corpi non l'avesse un poco attenuato, e a tutti avrebbe fatto piacere avere qualcosa da mangiare.

Poi Lynne Winter pensò di fare dei popcorn. Non costavano niente, i bambini ne andavano matti, e potevano farne a chili in pochissimo tempo. Guardarono fra le provviste: c'erano chicchi di granoturco in quantità. Tutte dissero che era un'idea straordinaria.

Ora la cucina dell'albergo era piena di voci e di risate; l'aria era calda e dolce, sapeva di casa per l'odore del forno, e i popcorn scoppiettavano che era un piacere.

15.26

Non c'era niente nell'archivio. Il dottore non si era aspettato di trovare qualcosa, ma rimase deluso lo stesso.

Con la schiena dolorante a forza di stare chinato, tornò alla scrivania e si sedette.

Anche se non aveva trovato niente nel suo archivio aveva la sensazione inconfondibile, per quanto inesplicabile, di essere più vicino a quello che stava cercando. Aveva la convinzione vaga ma insistente che il nome di Stokely fòsse associato in qualche maniera con... Cosa? Il suo archivio? Il dottore sbuffò. Peccato che non sapeva cosa stesse cercando. Gli sarebbe

stato piuttosto difficile riconoscerlo, quando e se l'avesse trovato. Suo padre diceva sempre così quando aveva un paziente che si lamentava di un male difficile da diagnosticare.

Suo padre.

Forse c'era qualcosa negli archivi di suo padre.

Aprì il cassettino in alto a sinistra della scrivania. Ne prese una grossa chiave di vecchio tipo, ne contemplò il freddo peso nel palmo per un secondo, poi si alzò e andò in corridoio. **15.30**

Mentre Susan sedeva sul bordo del divano, osservando il signor Torvey congelato sulla sedia a rotelle, Richie uscì da solo per rimuovere il corpo della signora Torvey. Susan avrebbe voluto aiutarlo, ma benché Richie fosse ancora malfermo sulle gambe (l'aveva visto appoggiarsi alla cornice della porta, mentre scendeva gli scalini), aveva insistito per farlo da solo. Attraverso la porta, poteva vederlo chinarsi, cercare di sollevare il corpo della donna. Lo sentì grugnire per lo sforzo, e chiamò: — Richie, tutto bene?

— Ce la faccio — gridò lui, e Susan notò la rabbia e il senso di frustrazione nella sua voce. Susan si alzò e andò a cercare la cucina. Forse poteva preparare del tè o del caffè, qualcosa di caldo prima di ripartire. Era intontita dal freddo e dalla paura. Ci sarebbe voluto parecchio per tornare al paese, in due sul veicolo da neve, e qualcosa di caldo li avrebbe aiutati. Per quanto non le piacesse l'idea di usare il cibo e gli utensili della povera coppia, entrò in cucina. Trovò le tubature gelate e il frigorifero quasi vuoto, e si sentì d'improvviso imbarazzata per quell'intrusione nella vita privata dei Torvey. Sentì Richie alla porta e si addentrò ancor più nella casa, cercando il bagno, sperando di trovare qualcosa di un po' più forte di un'aspirina, per il mal di testa e il senso di vertigine. Avrebbe dovuto immaginarlo che lui si sarebbe alzato di scatto quando...

— Rimani lì — grugnì Richie dal corridoio. Susan sentì qualcosa urtare il muro. Preferì non pensare a cos'era. Rimase ferma di fronte al lavandino, la testa abbassata, con in mano la bottiglietta di Excedrin che era riuscita a trovare, la schiena rivolta alla porta.

Un minuto dopo, sentì Richie che spingeva la sedia a rotelle lungo il corridoio, verso la camera da letto. Poi la porta della camera si chiuse e Richie disse: — Puoi uscire adesso.

Lo seguì nel soggiorno, e vide che senza rendersene conto toccava con le mani il muro, per reggersi. Senza dire una parola si sedettero sul divano, l'uno vicino all'altra. Susan gli porse la bottiglietta di Excedrin. Lui l'aprì, ne prese

quattro pasticche bianche, se le mise una alla volta in bocca e le masticò.

Dopo un po', Susan lo guardò e gli mise una mano sulla sua. Richie si voltò a guardarla. Aveva gli occhi scuri, stanchi. — Doveva essere uscita per prendere la legna per il fuoco — disse. Susan annuì.

15.35

Leon Bissell si mosse nel sonno. Blanche Mackintosh si sporse dalla sedia. D'improvviso Leon si alzò a sedere. — Alice! — chiamò, fissando il vuoto con occhi sbarrati, poi lentamente tornò a stendersi. Si agitò per un momento, farfugliò: — Sally, dove sei? — Poi rimase silenzioso. Blanche si alzò, coprendosi la bocca con la mano, gli occhi lucidi e tristi. Guardò per un minuto l'uomo nel letto, poi uscì silenziosamente e raggiunse di corsa la sua stanza. Rimase lì ferma, stringendosi al petto le braccia, fino a quando la minaccia dei singhiozzi non fu passata. Poi attraversò la stanza, spinse da parte le tende e aprì le finestre. L'aria fredda le si precipitò addosso, la circondò, riempì la stanza. Blanche l'ignorò.

Si appoggiò al davanzale gelido e guardò fuori. Il cielo era grigio, le case e la piazza erano grige. Guardò verso il punto dove aveva visto il clown, dall'altra parte della strada. Non c'era nessuno.

— Non so cosa stia succedendo — disse, con le parole che le uscivano dalla bocca in sottili nuvole bianche. — Non so come e non so perché. Ma con l'aiuto di Dio ti vinceremo.

Poi chiuse la finestra con un colpo secco, e tornò ad accudire Leon. **15.40**

Il padre del dottor Warren aveva usato quell'ambulatorio prima di lui. A quell'epoca, verso l'inizio del secolo, era abitudine dei medici, specialmente quelli di campagna, tenere l'ambulatorio in casa. Ma il dottor Warren ricordava molto bene che sua madre si era opposta: non voleva gente ammalata che andava in giro per la sua casa, e la sua fu la parola definitiva. Suo padre era un uomo tranquillo, e per amore della pace familiare si era detto d'accordo.

Suo padre era stato anche un uomo molto generoso, fedele allo spirito quanto alla lettera della sua professione, e perciò del tutto incapace di mandare un paziente indigente da un dottore di qualche altro paese. Sua madre, anche se per molti aspetti era la più gentile delle creature, era anche fermamente decisa a proteggere le magre risorse della sua famiglia, e non voleva sentirne parlare. Suo marito curava lo stesso questi pazienti, e per amor di pace non ne parlava in casa. Teneva diligentemente delle schede per loro come per gli altri, naturalmente, ma prendeva la precauzione di riporle in

un posto noto a lui solo, dal momento che la signora Warren veniva nel suo ufficio ogni mese, per sistemare e controllare la contabilità. Aveva comunicato questa informazione confidenziale a suo figlio soltanto dopo che questi aveva ottenuto la laurea e aveva cominciato ad aiutarlo, preparandosi a sostituirlo.

Il dottor Warren avrebbe sorriso al ricordo, se non fosse stato così intento nella sua ricerca. Era inginocchiato per terra, e frugava in mezzo a schede sbiadite e ammuffite, nel ripostiglio. Dopo dieci minuti, trovò

quello che senza saperlo stava cercando.

Portò la cartelletta con l'annotazione scritta a mano da suo padre "Incendio del circo", la posò sulla scrivania, sistemò la lampada, e cominciò a leggere. D'improvviso gli sembrò che facesse molto più freddo nell'ufficio. Rabbrividì e si infilò le mani in mezzo alle ginocchia, ma le dita gli rimasero gelate come ghiaccio. **15.48**

Erano rimasti seduti sul divano, parlando a bassa voce, mentre Richie aspettava che il senso di stordimento si attenuasse, e adesso lui voleva partire e tornare al paese. Sally Bissell era stata uccisa, il suo corpo orribilmente mutilato, e lui doveva fare le sue indagini, malgrado la tormenta. Anche Susan voleva andarsene da quella casa, con i due cadaveri nella stanza da letto (non aveva mai visto un morto al di fuori di un obitorio, e quel giorno ne aveva già visti quattro), e poi cominciava a fare buio, e sarebbe stata notte prima che arrivassero all'albergo. Tuttavia, strinse la mano di Richie e disse: — Rimani seduto ancora qualche minuto. Rimpiangerai questo divano, quando usciremo. Per un secondo pensò che lui si alzasse e insistesse per partire. Invece tornò ad appoggiarsi ai cuscini.

— Richie — disse Susan lentamente — non te ne stai facendo una colpa per... per quello che è successo qui, vero?

Lui rimase in silenzio per un po', prima di rispondere. — No — disse alla fine. — L'ho fatto quando siamo arrivati, all'inizio, ma... No, credo di no. In parte perché non voglio, e in parte perché non ne ho il tempo. Non so se mi capisci.

— Certo.

— Bene. Allora un giorno o l'altro me lo spiegherai.

— Lo farò — promise lei.

Richie appoggiò la testa allo schienale, sospirò, chiuse gli occhi. — Ancora un paio di minuti — disse. — Poi partiamo. **15.48**

L'intera storia era lì, nella calligrafia sbiadita ma precisa di suo padre

sulla scheda medica, e in due ritagli di giornale molto ingialliti, uno dall' *Union* di Albany, l'altro di un giornale di Cobleskill da lungo tempo defunto. Le informazioni erano frammentarie ma sufficienti a ricostruire la storia.

Arrivato a metà, cominciò ad avere i brividi.

In una sera nevosa del gennaio 1909 lo *Stanton Stokely's Stupendous Circus* era arrivato a Deacons Kill. Era un piccolo circo, con non più di una ventina di persone, artisti e personale compresi. Avevano un loro treno (l'articolo del giornale di Cobleskill faceva capire che era piuttosto lussuoso; i divani si diceva provenissero dall'eredità di un ricco, ma fallito, impresario del diciannovesimo secolo) e se ne servivano per andare da una piccola cittadina di campagna all'altra, guadagnandosi da vivere in tutte, ma una buona reputazione in nessuna. Il circo, a quanto pareva, offriva poco in quanto a spettacolo, non avendo animali selvaggi e soltanto due

"acrobati aerei". Ma i cartelloni e i manifestini promettevano "una cacofonia di clown", che "capricciosamente saltano e fanno capriole" e "catturano il cuore di giovani e vecchi".

Il circo era arrivato a Deacons Kill, in quella sera del 1909, proprio all'inizio di una terribile tormenta. Dopo un paio di giorni (molti particolari mancavano, e il dottore doveva ricostruirli in base alle informazioni che trovava nel fascicolo) il circo aveva dato uno spettacolo in un grosso capannone che sorgeva a quel tempo lungo i binari, nel campo del mercato. In quei giorni dolci e amari dell'inizio del secolo, con le candele e le lampade a gas, gli incendi erano un pericolo comune, e fu durante quello spettacolo, peraltro gradito, che il capannone prese fuoco. Le conseguenze furono terribili, anche se molto meno per gli abitanti di Deacons Kill che in quel momento si trovavano nel capannone, che per gli attori del circo. A eccezione di alcune ferite di poco conto e di un braccio rotto, gli abitanti del paese erano sopravvissuti indenni. Non così i membri dello *Stan- ton Stokely's Stupendous Circus*. Intrappolati fra la segatura, le corde, le piattaforme di legno improvvisate, ostacolati ulteriormente dai loro goffi costumi (entrambi i giornali riferivano che l'incendio era scoppiato durante il numero della "cacofonia di clown"), e ancor più dal disperato tentativo di liberare e mettere in salvo sei preziosi cavalli, quasi tutti i membri del circo, compresi i cavalli imbizzarriti, erano morti orribilmente fra le fiamme. Ma non tutti erano morti subito. Il direttore, Stanton Stokely (il dottore lo descriveva come "un uomo di circa 60-65 anni, di robusta costituzione"), sei dei clown e due inservienti, anche se orribilmente ustionati, erano sopravvissuti per qualche giorno. Lo

stesso Stokely, malgrado il dolore terribile, aveva ripreso conoscenza parecchie volte, per lamentare la morte dei suoi compagni, e ancor più, le spaventose sofferenze di quelli che ancora vivevano. Era sopravvissuto agli altri di un giorno, ed era ancora abbastanza lucido, verso la fine, da insistere per conoscere le condizioni dei suoi compagni.

Quando gli era stato detto che agli ultimi erano state risparmiate ulteriori sofferenze, grazie all'intervento liberatore della morte, era caduto in un silenzio da cui non era più uscito. Né i giornali, né le annotazioni del dottore fornivano alcuna indicazione su cosa fosse stato disposto per i cadaveri.

Le dita del dottore erano bianche e tremanti, mentre chiudeva la cartelletta e la spingeva lontano da sé. Si appoggiò allo schienale e si strinse le braccia attorno al petto, per scaldarsi.

Quello che pensava era impossibile, naturalmente. Stava perdendo la testa. E naturalmente, non poteva essere altro che la verità, perché aveva visto Stanton Stokely con i suoi occhi, e il treno con il nome del circo dipinto sulla fiancata, e aveva visto i clown. Fantasmi, apparizioni, uomini di carne e di sangue, qualunque cosa fossero e da qualsiasi luogo venissero, li aveva visti.

È il colmo delle assurdità si disse.

E nello stesso istante, pensò allo spettacolo del circo che doveva tenersi quella sera, nel deposito, con un paio di centinaia di abitanti di Deacons Kill chiusi dentro.

Questa sera pensò stordito. Allargò le braccia e guardò l'orologio. No, era una follia, una pura follia.

Sei clown e due inservienti, oltre a Stokely stesso, erano sopravvissuti all'incendio, solo per soffrire in un'agonia durata giorni e giorni. Per molti aspetti, la sorte del direttore era stata la peggiore, conoscendo la morte de-gli altri e le sofferenze dei suoi ultimi otto colleghi. Una conoscenza come quella, insieme al dolore atroce, potevano distruggere la mente di un uomo. E in effetti, secondo quanto aveva letto, era rimasto muto fino a che le sue sofferenze non erano finite.

Quella mattina, Stanton Stokely aveva detto che il suo circo si era molto assottigliato, e che rimanevano oltre a lui stesso solo due inservienti e sei clown.

Il dottore, soffocando un grido di terrore, afferrò il telefono sulla scrivania, pregando mentalmente che funzionasse. **15.55**

— Sì, lo so che mi gira la testa — disse Richie. — E mi fa ancora male. Ma non posso farci niente, e dobbiamo andare. Devo tornare. Ce la fai a

guidare?

— Per forza.

— Sì, ma credi...

— Ce la farò. Devo, e dunque ce la farò.

Si guardarono per un momento, poi Richie disse: — Okay. Si misero i guanti e il cappello, si strinsero le sciarpe attorno alla gola. Richie, facendo uno sforzo per camminare dritto, andò alla porta e aspettò

Susan.

Quando lei l'ebbe raggiunto, si voltò a guardare verso la camera da letto.

— Dobbiamo lasciarli lì — disse.

— Non c'è altro da fare — disse Richie.

Susan distolse lo sguardo.

Richie si tolse un guanto e le toccò la guancia. — Susan — disse dolcemente — ti stai tenendo dentro un sacco di cose, lo so, e lo fai per aiutarmi. — Le alzò la faccia. — Volevo dirti che mi stai aiutando molto. Susan annuì, ma non riuscì a dire niente. Gli premette la guancia contro la mano.

Poi si staccarono e Richie aprì la porta.

Il telefono suonò.

Entrambi fecero un sobbalzo. Richie corse nella stanza, quasi perdendo l'equilibrio, e si guardò intorno alla ricerca dell'apparecchio. Lo individuò

vicino al divano e afferrò la cornetta.

— Dottore! — disse. — Cosa...

Ascoltò, con la bocca spalancata. Susan gli andò vicino. Richie ebbe un brivido e cercò di voltarsi, per nasconderlo a Susan, ma lei se ne accorse lo stesso. Dopo un momento, guardò l'orologio.

— Mancano due ore... Sì... Dottore, voi non fate niente... No, vengo subito... Dottore?... Dottore?

Ma la linea era caduta, la voce del dottore svanita in un silenzio vuoto. Richie si voltò verso Susan, per dirle quello che aveva saputo dal dottore. In quel momento, le luci del soggiorno tremolarono, si abbassarono, tornarono un attimo brillanti, tremolarono ancora e infine si spensero. **15.59**

Il dottor Warren emise un grugnito di disgusto quando la comunicazione s'interruppe, e mise giù la cornetta. Per un secondo, rimase seduto con le mani appoggiate alle ginocchia, poi si alzò, andò al centro dell'ufficio, si fermò incerto e si accorse di guardare verso la porta della saletta delle visite. Raggiunse la porta, l'aprì e guardò nella penombra il corpo coperto di bianco

di Alice. Il gelo della stanza lo colpì come una mazzata. Rabbrividì

e si strinse le falde della giacca sul petto. Poi le luci dell'ambulatorio tremolarono un paio di volte e lo lasciarono al buio. **15.59**

— Avanti — disse Blanche. — Devi berlo. Fino all'ultima goccia. Leon Bissell era seduto sul letto, la schiena appoggiata ai cuscini. Nelle mani teneva una tazza fumante di brodo. Sul comodino, ce n'era una tazza più grande.

— Avanti — ripeté Blanche. — Fino all'ultima goccia.

Leon sorseggiò obbediente.

— È buono — disse.

— Certo che è buono. Non che voglia dire molto. Qualunque cosa sembrerebbe buona dopo quello che hai passato. Prendine ancora un po'. Ce n'è un sacco lì.

Leon sorseggiò ancora il brodo, ma non sorrise. Finì la tazza. Blanche subito si alzò e tornò a riempirla. La porse a Leon. Mentre l'uomo la sollevava alle labbra, le luci della stanza tremolarono, si abbassarono e si spensero.

— È tutto a posto, Leon — disse Blanche. — Tu continua a bere il tuo brodo. Io vado a vedere cosa è successo.

Muovendosi cautamente girò attorno al letto e andò verso la porta, cercò

a tentoni la maniglia e l'aprì. Il corridoio era immerso nel buio. Nella direzione delle scale, alla sua destra, qualcuno gridò. Sentì delle voci nell'atrio. Blanche tornò nella stanza, l'attraversò adagio, con le mani tese, fino alla finestra. Aveva chiuso le tende per non vedere la neve. Adesso le tirò da una parte, e guardò fuori.

L'ultima luce grigiastra del giorno stava svanendo. Tutte le luci si erano spente, come se il paese stesso fosse stato inghiottito dalla notte. Blanche tornò accanto al letto e si sedette. — Manca la corrente — disse.

— Alice starà bene? — chiese lui subito.

Blanche ringraziò in cuor suo il buio. — Non credo che faccia qualche differenza — disse, con voce normale. — Adesso finisci il tuo brodo. **15.59**

Nella cucina del Centennial Hotel, Mary Booth e le altre avevano appena cominciato a mettere i dolci nelle borse di plastica. I popcorn continuavano a scoppiettare allegramente, e si erano trovate altre borse di plastica per contenerli. Le borse venivano messe in scatole di cartone, sul pavimento vicino alla porta, pronte per essere portate al deposito. Quando le luci si spensero, c'erano quattro grosse padelle di popcorn contemporaneamente sul

fuoco, che facevano un rumore piacevole, confortante, che si aggiungeva al profumo dolce dei pasticcini.

— Oh, no! — disse qualcuno, quando l'oscurità li sorprese. Ma i dolci erano pronti, e anche la maggior parte dei popcorn, e così decisero di essere contente perché già avevano fatto tanto, e di non pensare per il momento a quello che avrebbe significato l'oscurità e la mancanza di energia elettrica nelle notti e nei giorni futuri.

15.59

L'improvvisa mancanza della corrente calò una coltre grigia su Deacons Kill, e il paese si rannicchiò impaurito sotto di essa. Il cielo era pulito, per la prima volta da giorni, e il vento aveva smesso di soffiare, ma l'aria, immobile, aveva qualcosa di oscuro e di gelido. Con il vento che si era ritirato fra le colline, la terra coperta di bianco era ancora più silenziosa e vuota. Nessuna luce appariva, niente si muoveva, e le ombre riempivano anche gli spazi vuoti.

Dopo un po', figure solitarie cominciarono ad apparire qua e là, nelle strade silenziose. Il raggio sottile, giallo pallido, di una torcia elettrica lampeggiò sul mantello vergine della neve, rendendo ancora più scure le ombre lungo i fianchi delle case e sotto gli alberi carichi di neve. Un grido, da una casa a un'altra, ruppe il silenzio fragile per un istante, un altro grido rispose, e tutto tornò silenzioso.

Anche all'interno delle case si muovevano i raggi delle torce elettriche, passando per un istante sul vetro scuro delle finestre. Dopo un altro poco, le fiamme si accesero dentro le case, bruciando il legno tenuto da parte proprio per un'occasione del genere. Non c'era alcuna allegria nelle fiamme, solo una fredda necessità, e la preoccupazione per la lunga notte che doveva venire. Le fiamme danzavano gialle alle finestre, anche se né la loro luce né il loro calore potevano arginare la crescente oscurità esterna. Il Centennial Hotel dominava grigio la piazza. Dentro, nella sala da pranzo, nel bar, nella sala da ballo, i caminetti scoppiettavano di fiamme improvvise e le candele brillavano sui pannelli di legno delle stanze, ma nessuna luce giungeva all'esterno.

Fuori, un'oscurità prematura avvolgeva Deacons Kill, silenziosa, fredda, profonda.

Gli unici segni di vita erano nel deposito. Tutto attorno, c'era neve fredda e oscurità strisciante, ma il deposito assaliva l'oscurità con sciabolate di luce argentea, che uscivano dalle fessure fra le assi marce e sconnesse che

coprivano le finestre. Certe volte i raggi di luce rimanevano immobili, certe volte un'ombra indefinita li attraversava, oscurandoli per un istante. C'erano anche rumori, molto deboli, che assomigliavano a voci di uomini impegnati a lavorare, rumori di seghe e martelli, e musica squillante e allegra, da circo, appena udibile nell'oscurità esterna. **16.06**

Richie le aveva raccontato rapidamente la storia del dottore, senza fiato, mentre stavano vicini nel buio della casa,

— È pazzesco — disse Richie — ma sembra che il dottore... non lo so. Sembra che ci creda.

Susan era imbacuccata nei suoi vestiti, con la spalla che toccava Richie.

— Io ci credo — disse. D'improvviso, i denti le battevano.

— Ma non è possibile. È...

— No, non è possibile. Ma ha un senso. È pazzesco, ma ha un senso. —

Lo guardò negli occhi. — Richie, io ho visto quel clown. Giuro su Dio che l'ho visto.

Richie distolse gli occhi.

— E il nome del direttore?

— Lo so.

— Dobbiamo tornare subito — disse Susan.

— Il dottore ha detto che ci fu un incendio. Sono morti tutti fra le fiamme, a parte quelli che sono sopravvissuti per qualche giorno. E il numero corrisponde. — Richie scosse la testa in segno di diniego. Poi un'altra idea lo colpì. Quello che il dottore aveva cominciato a dire quando la linea era caduta. — Se sono loro, stanno rivivendo la stessa scena. E senza energia elettrica, dovranno usare... candele, nel deposito.

— Come la prima volta.

— Susan, non ci credo a questa storia, ma ho anche una gran paura. Andiamo.

— Richie, abbracciami per un secondo. Solo un secondo. Lui le mise le braccia attorno alle spalle e le toccò la nuca con la mano guantata.

— È tutto a posto — disse lei dopo un momento.

— Sarà meglio. Ho bisogno di te.

Si staccarono e si guardarono, entrambi sorpresi.

— Andiamo — disse Richie. — Non so che velocità potremo sostenere, e fuori è già buio pesto.

Giunta alla porta, Susan disse: — Sta succedendo davvero tutto questo?

— Sì — disse Richie. — Sta succedendo.

Aprì la porta, e i due uscirono nel freddo.

16.17

— Buon giorno, signore. Anche se là fuori sembra notte, in verità.

— Oh, signor Stokely! Prego, entrate.

L'uomo si mosse elegantemente dalla soglia, ed entrò nella sala da ballo. Kathleen Kennedy, che era rimasta nella sala dopo la fine del suo turno, Rosemary Stell, Nora Ellenwood, e qualche altra donna si raccolsero attorno a lui. Anche alcuni dei bambini lo videro e corsero da lui. La luce delle candele danzava calda sulle pareti, si rifletteva sul pavimento di legno, e allungava le ombre distorte dei bambini per tutta la lunghezza della sala. Stanton Stokely, tenendo rispettosamente il cappello a cilindro nelle mani rosee, sorrise a tutti e disse: — Sono venuto per rassicurarvi.

— Cosa vuol dire? — chiese Stevie Winter, dal gruppo adesso silenzioso dei bambini. Il direttore guardò benevolmente nella sua direzione. — Un'ottima domanda. Bene, ti spiegherò cosa vuol dire. Vuol dire... — I suoi occhi scintillanti fecero il giro delle facce. — Vuol dire che questa sera ci sarà il circo, ecco cosa vuol dire!

I bambini alzarono grida di gioia, e gli adulti sorrisero, sollevati.

— Ci siamo preoccupate quando si sono spente le luci — disse Rosemary Stell. — Non sapevamo se avreste potuto ancora fare lo spettacolo.

— Mia cara signora — disse Stokely — lo *Stanton Stokely's Stupendous Circus* mantiene sempre le sue promesse. Di fronte a un pubblico che ci reclama, come potremmo deluderlo? Mai! Non abbiamo bisogno di elettricità per il nostro circo. In effetti — abbassò la voce e si chinò verso i bambini eccitati — abbiamo tutta la luce che ci serve. Abbiamo ai nostri comandi il potere più grande di tutti, il potere della magia, il potere di farvi ridere... e il potere di farvi piangere. Ma — aggiunse subito, e con forza, così che i bambini lo guardarono tutti ad occhi spalancati — vi prometto che alla fine ci saranno solo risate. Le risate più allegre che si siano sentite a Deacons Kill da anni, anni e anni. La cacofonia dei clown! Vi posso dire con assoluta certezza, miei cari bambini, che resterete affascinati ed esterrefatti, che riderete con le lacrime agli occhi. Perché — e la sua voce si abbassò ancora di più, con aria misteriosa — dopo la magia del circo, alla fine si ride sempre, e per sempre. — Si alzò di scatto e rivolse a tutti un largo sorriso. — Siete contenti?

— Sì! — urlarono i bambini.

Stokely si voltò verso il gruppetto delle donne. — Mi piace cominciare in

orario, e lo spettacolo è fissato per le sei. I miei uomini stanno costruendo panche per tutti, e vorrei che il pubblico fosse seduto alle sei in punto. Le donne lo rassicurarono che tutti sarebbero stati lì per le sei. Stokely prese graziosamente congedo, e un momento dopo se n'era andato. I bambini, senza parole al pensiero che un vero direttore di circo fosse venuto fra di loro, rimasero fermi per un momento. Poi l'incantesimo si ruppe e i più audaci di loro corsero alla porta. Guardarono su e giù lungo il corridoio, ma il direttore era già svanito.

16.31

Non potevano andare molto veloci, perché le nuvole erano tanto fitte da impedire alla luce della luna di toccare il terreno. Tutto quello che Susan riusciva a vedere, erano gradazioni di nero. Se le forme che le apparivano davanti agli occhi erano alberi, case, e semplicemente ombre più scure non avrebbe saputo dirlo. Strisciavano nel freddo, maledicendo la lentezza che li teneva lontani dal paese.

Quando il veicolo finì nel cumulo di neve, senza riuscire a proseguire, ringhiò come un animale spaventato.

Senza una parola, i due smontarono e cominciarono a tirarlo fuori. Susan scivolò e finì distesa sulla neve. Una manica le si alzò e la neve gelida si insinuò sotto il polsino del giaccone e nel guanto.

Quando riuscirono a liberare il veicolo, rimasero lì in piedi un minuto, ansimanti, per riprendere fiato. Richie armeggiò attorno al suo polso, e alla fine dovette togliersi il guanto per poter schiacciare il piccolo pulsante che illuminava il quadrante dell'orologio.

— Abbiamo meno di un'ora e mezza — disse.

Risalirono sul veicolo, Susan ancora al posto di guida, e ripartirono. **16.43**

Il dottor Warren aveva trascorso gli ultimi tre quarti d'ora seduto nel suo ufficio, al buio e al freddo, cercando di chiarirsi le idee. Non aveva senso. E aveva perfettamente senso. Alla fine, dopo averci pensato e ripensato, ci rinunciò. Vero o no, assurdo o no, impossibile o no, una cosa era certa: lo *Stanton Stokely's Stupendous Circus* avrebbe dato una rappresentazione nel vecchio deposito, alle sei. Molti degli abitanti di Deacons Kill ci sarebbero andati, e molti di loro, il dottore ne era certo, sarebbero rimasti intrappolati fra le fiamme da... No, non voleva neppure permettersi di *pensa- re* a quelle parole...

Poi c'erano gli altri. Alice Bissell, che giaceva nella stanza accanto. La consapevolezza della sua morte, anche se era stata una conseguenza della sua

costituzione debole e della prolungata esposizione al freddo, oscurava ancora tutti i suoi pensieri e sembrava far parte del pericolo ancora più

grande che minacciava Deacons Kill. La madre di Alice, secondo il racconto di Leon, di cui il dottore credeva ogni parola, era morta di una morte terribile per... mano... di un clown. Jimmy French ancora non si trovava. Non era possibile che un ragazzino svanisse semplicemente in quella ma-niera. Ma il figlio di Don French era sparito, e nessuno ne aveva più trovato alcuna traccia. Altre persone, altri abitanti di Deacons Kill mancavano all'appello, anche se in maniera meno misteriosa e inquietante. Ma dov'erano? Poteva essere successo loro qualcosa che non avesse una normale spiegazione? Qualcosa che fosse collegabile al direttore, con il suo circo, con i suoi clown... e con l'incendio del circo, che tante morti aveva portato, molti anni prima?

Ma come mai una storia come quella non era sopravvissuta a Deacons Kill? Storie di incendi e di morti hanno lunga vita nei paesi di campagna. Ma erano passati tanti anni, e una guerra che si era portata via tanti giovani del paese, e una depressione, e un'altra guerra, e un'intera generazione dopo di questa. *Troppi anni* pensò il dottore, *e troppi cambiamenti*. E la storia era una di quelle che si preferiva dimenticare. Come aveva fatto lui, tante volte. Si alzò e andò alla finestra. La neve su Hill Street sembrava nera, piena di ombre, irregolare, un paesaggio fatto con lo scopo di suscitare la paura.

Doveva parlarne con Phil Aymar. Aveva voluto dirlo a Richie, ma non ne aveva avuto il tempo.

Ma cosa poteva dire a Phil? Che il circo non esisteva? Che non esistevano i clown?... *Il direttore che hai visto è morto da tre quarti di secolo?*

Poteva impedire alla gente di andare al deposito, quella sera? Poteva tenerla lontana dal circo?

Colpì forte l'intelaiatura della finestra con il pugno, e la finestra gli rispose sbattendo furiosamente. **16.50**

Richie le gridò nell'orecchio: — Vuoi che guidi io? Mi sento un po' meglio. Susan gli gridò al di sopra della spalla: — Non importa. Perderemmo solo tempo, a fermarci.

Ma il rumore del veicolo e il vento che soffiava nelle loro orecchie erano troppo forti. Richie le batté forte sulla spalla, in modo che lei sentisse attraverso i vestiti pesanti, e Susan fece un cenno con la testa per dirgli che aveva capito.

Muovendosi a un quarto della velocità che avrebbero voluto, il massimo

che Susan osava, scivolavano nel paesaggio notturno, facendosi strada in mezzo a un incubo di nero gelo, e di ombre ancora più nere. **16.59**

Blanche sapeva che Leon poteva sentire i bambini che gridavano e ridevano e correvano nel corridoio, e pregò Dio che smettessero. Leon aveva dormito ancora un po' ma adesso era sveglio. Anche nella luce incerta della candela (per fortuna il Centennial ne aveva un'ampia scorta), si vedeva che gli era tornato un po' di colore sulla faccia. L'uomo fissava la stanza, perso nel pensiero della figlia e della moglie e della lunga notte nella neve, ma le sue condizioni erano molto migliorate dalla mattina. Parecchie volte si era voltato verso Blanche, come se fosse sul punto di chiederle qualche cosa. Blanche aveva guardato con orrore quell'espressione, pensando alla domanda che lo tormentava e alla risposta che forse lui già conosceva, ma ogni volta Leon era tornato ai suoi pensieri. Ma adesso, con i bambini che gridavano appena fuori dalla porta, e il rumore di piedi che correvano, lui si voltò e guardò la porta. Blanche si alzò e cominciò a sistemargli i cuscini e le coperte, per distrarlo.

— Dovresti dormire — disse. — Ti farebbe bene.

— Dove ha messo Alice il dottore? — chiese Leon. Parlò adagio, ma con voce chiara, e la sua voce sorprese Blanche.

La donna si raddrizzò vicino al letto. Per fortuna il suo corpo era davanti alla candela, e Leon non poteva vederle la faccia. Tirò un profondo respiro.

— È...

— È morta — disse Leon. — Lo so che è morta. — Girò la testa senza sollevarla dal cuscino e guardò Blanche.

— Leon — disse lei a bassa voce.

— Lo so. — Rimase in silenzio per un minuto, guardando oltre di lei e attraverso lei. — Lo so.

Blanche sedette sull'orlo del letto. Leon si girò su un fianco e si raggomitolò, con la testa nel suo grembo. Lei lo cullò, accarezzandogli la fronte, scostandogli i capelli dalla faccia, sperando che a lui le sue mani sembrassero più calde di quanto le sentiva lei. Con l'altra mano, gli tirò le coperte sulle spalle.

Erano ancora seduti in quel modo, con le grida dei bambini che li raggiungevano debolmente, come da un altro mondo, quando si sentì bussare leggermente alla porta, e il dottor Warren entrò.

Blanche lo guardò, e anche nella penombra gialla della stanza, il dottore vide dalla sua faccia che Leon sapeva. Si sedette dall'altra parte del letto.

— Leon — disse.

Leon si strinse ancora di più in grembo a Blanche, nascondendo la faccia.

— Leon — ripeté il dottore, mettendogli una mano sulla spalla. Leon si rialzò adagio a sedere. Si voltò per guardare il dottore. Il dottore gli toccò il braccio. — Mi dispiace tanto — disse. La stanza era fredda e buia, e c'era un silenzio terribile mentre i tre si guardavano, cercando di comprendere tutto il significato della cosa. Leon fu il primo a parlare. — Il clown l'ha uccisa — disse con voce piatta e ferma. — Il clown l'ha uccisa. Lo so. Il clown l'ha spaventata a morte. L'ha fatta morire di spavento.

Istintivamente il dottore aprì la bocca per parlare, per spiegare, per confortarlo, ma si fermò subito.

— Sì, Leon — mormorò dopo un momento. — Sì, credo che tu abbia ragione.

— Tenetemi le mani — disse Leon, con la voce che gli usciva a fatica dalla gola, come se stesse per soffocare. — Vi prego, tenetemi le mani. Blanche da una parte e il dottore dall'altra gli presero le mani, stringendole forte. Poi Blanche allungò l'altra mano, e il dottore immediatamente la prese. Rimasero così, nella luce incerta della candela, formando un fragile cerchio per proteggersi dal buio. **17.12**

Susan fermò il veicolo, e si appoggiò stancamente allo schienale.

— Ti senti bene? — chiese ansiosamente Richie.

— Sì, sto bene — disse Susan. — Solo non riesco più a guidare. Sono gelata e ho le braccia anchilosate. E comincio a non vedere più niente. Ho paura che finirò per ammazzarci tutt'e due.

— Guido io adesso — disse Richie. Stava già smontando. — Avanti, sali dietro.

Si cambiarono di posto, e Richie si guardò alle spalle per vedere se Susan si era sistemata.

— Sei sicura di stare bene? — chiese.

— Sì, sto bene — disse lei. — E starò ancora meglio quando saremo arrivati. Richie prese il volante e premette l'acceleratore. Il motore rombò, ma il veicolo non si mosse. Istintivamente Richie guardò in basso. Quando alzò

gli occhi, la faccia bianca di un clown era sbucata dal buio, di fronte a lui, con la bocca rossa che sembrava oscura quanto le colline che li circondavano. Il clown era appoggiato alla parte anteriore del veicolo, e lo teneva fermo, sorridendo a Richie.

— No! — urlò Richie. — No, no, no! — Schiacciò con tutta la sua forza

il pedale, e il motore emise un gemito altissimo, e il veicolo balzò in avanti. Il clown volò in alto, girando varie volte su se stesso, proprio sopra le loro teste, e cadde alle loro spalle, mentre il veicolo correva via. Susan si voltò per guardare. Nonostante l'oscurità, e la distanza crescente, il clown era visibile, come se emettesse una luce sua. Era steso sulla schiena, scalciando per aria con le gambe, e si stava tenendo i fianchi in un incontenibile, silenziosa risata.

17.23

L'albergo adesso era un po' più tranquillo. I genitori avevano portato i rispettivi figli nelle proprie stanze per lavarli e vestirli. Molti si erano già

messi in viaggio per il deposito, ansiosi di prendersi i posti migliori, e perché era sempre più difficile trattenere i bambini. E poi, era una lunga camminata per i più piccoli, nella neve alta. Per fortuna, dicevano tutti, il vento ha smesso di soffiare e la neve di cadere; forse non ce li avrebbero portati i figli, se la tormenta non si fosse calmata.

Il dottore era nell'atrio, da una parte, con il cappello e il cappotto ancora in mano, e guardava le famiglie, i Trenchard, i Booth, i Planck, i Mercer, scendere le scale, attraversare l'atrio e uscire nella notte. E non c'era nessun modo per fermarli.

Sì, sì, certo che ci sarebbe venuto, rispondeva loro quando glielo chiedevano. Dopo un po' arrivò Phil Aymar, e gli si avvicinò.

— Venite, dottore?

Il dottore dovette ripescare i propri pensieri dai luoghi oscuri in cui erano caduti. — Sì — disse. — Fra qualche minuto. — Evitò lo sguardo dell'altro.

— Quel direttore ci ha dato da pensare per un po' — disse Phil, — ma alla fine si è visto che è una brava persona. Peccato che Frank Carpenter non possa venire. Dovrebbe essere divertente.

— Già.

— Spero solo che Richie torni in tempo. Questi giorni sono stati duri per lui. Sarebbe proprio un peccato se perdesse lo spettacolo. Il dottore guardò verso la porta.

— Dottore, qualcosa non va? — Phil abbassò la voce, mentre della gente passava vicino a loro. — Voglio dire, oltre a quello che tutti sappiamo. Il dottore riuscì a fare un sorriso. — No — disse. — Sono solo stanchissimo, ecco tutto. Perché non vai avanti, Phil? Ci vediamo laggiù. Dopo che Phil se ne fu andato, il dottore rimase lì a guardare i ritardatari che si affrettavano a uscire. Ancora non aveva detto niente a Phil della storia che aveva raccontato

Leon sulla morte di Sally. *Forse è solo l'immagi- nazione di Leon* si disse per l'ennesima volta. E cercava di crederci. Ma se era l'immaginazione di Leon, ormai era diventata anche la *sua* immaginazione. In un momento in cui nell'atrio non c'era nessun altro, Blanche Mackintosh venne da lui. Aveva gli stivali e un grosso maglione, che la faceva sembrare gigantesca, e una sciarpa attorno al collo. Aveva in mano il soprabito, i guanti e il cappello.

— Sono pronta, dottore — disse. — Sarà meglio che andiamo.

— Sì — disse il dottore. — Vorrei che fosse qui anche Richie. E Susan. Sono preoccupato per loro. — Cominciò a infilarsi il soprabito. Blanche lo aiutò.

— Dottore, viene anche Leon — disse.

Il dottore si voltò. — Non può. Deve...

— Mi ha pregato. Mi ha pregato di trovargli dei vestiti e di lasciarlo venire. Lentamente, il dottore si mise il cappello. — Sì, capisco. Credo che abbia ragione, in qualunque modo finisca. Si sentirono dei passi sulle scale, e i due alzarono gli occhi. Leon stava scendendo. Indossava vestiti troppo grandi per lui. In un'altra occasione, ci sarebbe stato di che sorridere, ma non in quel momento.

— Non mandatemi indietro, dottore, vi prego — disse.

— No — disse il dottore. — No.

Insieme, i tre si diressero verso la porta.

17.31

Erano quasi arrivati alla periferia del paese, quando il direttore apparve d'improvviso sulla strada, davanti a loro, con le braccia spalancate, il bastone in una mano, la cappa nera che gli svolazzava attorno come una li-quida notte. La fodera del mantello lampeggiò rosso-sangue, mentre eseguiva un grande inchino, togliendosi il cappello. Richie grugnì qualcosa, e sterzò bruscamente per evitare la figura. Il veicolo scivolò verso il bordo della strada, privo di controllo. Richie cercò di rimetterlo dritto, ma era troppo tardi. Il veicolo finì contro un muro di cespugli e di terra coperti di neve.

— Tutto a posto? — si dissero a vicenda, senza fiato.

Insieme si voltarono a guardare verso la strada. Non c'era nessuno, solo il buio, silenzioso e uniforme.

Ci vollero quasi cinque minuti per liberare il pesante veicolo dai cespugli, e assicurarsi che non fosse danneggiato. Entrambi sudavano sotto i vestiti pesanti, e tremavano per il freddo e l'umido. Avevano le mani intirizzite, le spalle doloranti, le guance irritate per il freddo. Prima di ripartire, Richie

diede un'occhiata al quadrante dell'orologio. Sussurrò un'imprecazione, e ripartirono.

17.40

Il clown scivolò silenzioso, come un respiro freddo, lungo i corridoi deserti dell'albergo. Guardò le file di stanze vuote, sorridendo sempre. Ma da una stanza si sentì una voce di donna. — Margaret Louise, hai già

fatto arrabbiare tuo padre. Spero solo che abbia trovato dei buoni posti per noi, altrimenti... Eccolo qua! Margaret, per l'amor di Dio, devi avercelo mandato tu sotto il letto. Adesso mettitelo. Margaret, vuoi muoverti? *Mettitelo!*

La porta della stanza era semiaperta, e il clown si diresse da quella parte, con i grandi piedi flosci che a malapena toccavano il pavimento. Dentro, madre e figlia lottavano per infilare lo stivale nei piedi di Margaret. Il clown infilò la mano guantata di bianco nella fessura e spalancò del tutto la porta. Kathleen Kennedy e sua figlia Margaret Louise alzarono gli occhi.

Solo la bambina poteva vederlo, nel vano della porta. Con il sorriso dipinto che gli andava da un'orecchia all'altra, agitò le braccia in un gesto di esagerato panico, facendole segno di fare in fretta, in fretta, in fretta! Poi, prima che lei potesse dire una parola, sparì d'incanto. **17.44.**

— Dobbiamo essere i soli ad averli visti — disse Blanche. La donna, il dottore e Leon Bissell erano fermi vicino alla stazione. Anche se faceva molto meno freddo, erano stretti gli uni agli altri, toccandosi con le spalle, le mani infilate fino in fondo alle tasche, le braccia incollate ai fianchi. La notte sembrava immensa attorno a loro.

Gli ultimi ritardatali, alcuni con torce elettriche, arrivarono annaspando in mezzo alla neve, calpestata ormai dal passaggio di molti piedi. I pallidi fasci di luce si muovevano avanti e indietro irregolarmente, scomparendo per un istante, per ricominciare il loro movimento dalla parte opposta, illuminando un sentiero mobile e incerto che si perdeva fra la neve, e gettando indietro appena la luce sufficiente per distinguere una forma imbacuccata, un braccio teso. Il freddo toglieva il respiro, e nessuno parlava; l'unico rumore era quello degli stivali che schiacciavano la neve. Sopra Deacons Kill, il cielo era nero come la notte.

Ma dalla grande massa del deposito giungeva il rombo sordo di centinaia di persone, persone eccitate e accaldate, a cui era stato promesso divertimento e risate, soddisfatte perché la tormenta si era allontanata e piene di gioia per l'inatteso piacere. Il rumore che facevano conteneva risate e grida, il pianto

debole di un bambino, e il tonfo pesante di stivali sulle tavole di legno. Le grandi porte, tre per tutta la lunghezza dell'edificio, erano chiuse a causa del freddo, ma il rumore filtrava nella notte e correva leggero sulla neve.

— Dobbiamo fare qualcosa, dottore — disse Leon, la sua voce appena un sussurro.

Il dottore scosse lentamente la testa. — Non so proprio cosa fare. Blanche tirò fuori una mano dalla tasca e gli strinse un braccio. — Non parlate così.

— Non possiamo far uscire quella gente — disse il dottore. — Non possiamo entrare e gridare "al fuoco". Se lo facessimo, non credo che mi crederebbero, specialmente adesso che aspettano che lo spettacolo inizi. Non ci crederebbero. E se ci credessero, ne nascerebbe solo il panico.

— Ma dottore...

— Non so — disse il dottore. — Forse Phil Aymar potrebbe farlo, ma non c'è nessun modo per convincerlo che abbiamo visto... quello che abbiamo visto. Oppure Richie. Ma lui non è qui. Si voltarono tutti insieme e guardarono nel buio. La luce di una torcia si muoveva verso di loro, dalla direzione della piazza: una figura più grande e una più piccola, un bambino. Si muovevano in fretta, inciampando ogni tanto sulla superficie irregolare, poi attraversarono lo spazio sgombro verso la porta e il calore del deposito. Arrivati alla porta, la figura più alta la spinse pesantemente. Una lama di luce ne uscì, insieme a un vociare confuso. I due entrarono, e vennero inghiottiti dall'edificio.

— Sì — disse il dottore. — Va bene. Dobbiamo farlo.

Chini, sotto il peso del freddo e della paura, si staccarono dalla stazione, dirigendosi verso la porta più vicina del deposito. All'aperto, senza niente alle spalle, sentivano l'immensità della notte attorno a loro. Sentivano più

chiaramente le voci che venivano dall'interno, e vedevano le lame di luce che uscivano dalle fessure fra i battenti.

— Uccideranno tutti — disse Leon — come hanno ucciso Alice e Sally.

— No — disse il dottore. — Non lo faranno. — Stava guardando la porta.

17.51

Dentro il deposito, trasformato per magia in qualcosa che assomigliava all'interno di un tendone da circo, mediante bandierine rosse, bianche e blu, e un telone rosso e bianco, la gente di Deacons Kill mangiava popcorn da grandi sacchetti di plastica, e si passava pacchi di dolci appena sfornati lungo le file di panche.

Alcuni dei bambini, troppo eccitati dopo il lungo confino in casa, o nella

sala da ballo, salivano e scendevano i gradini delle tribune gridando, ridendo e spingendosi, nelle loro giacche a vento rosa, rosse, blu. I ragazzini un po' più grandi, altrettanto eccitati alla prospettiva di vedere il circo, correvano su e giù per il passaggio fra la prima fila di panche e il telone, ridendo e chiamando i propri amici. Tutte le volte che uno di loro si inginocchiava per sbirciare sotto il telone, oppure frugava fra le pieghe alla ricerca dell'apertura, subito una voce di adulto gridava il suo nome dalle panche, e i bambini immediatamente scappavano via, urlando e ridendo ancora più forte. Gli adolescenti, troppo grandi per comportarsi da bambini, ma troppo giovani per non essere eccitati, si agitavano nei loro posti, sogghignavano e si davano gomitate.

Alcuni degli adulti si erano previdentemente portati delle bottiglie, per combattere il freddo e per accrescere la convivialità della serata, e le bottiglie, con grandi strizzate d'occhio e sogghigni, venivano passate di mano in mano dagli uomini, dietro le schiene delle mogli, che facevano finta di non vedere.

C'erano George Yoshioshi con la sua famiglia, i Winter e gli Ellenwood, Bob e Mary Booth, e Norman Kite e Rosemary Stell, Jeff e Joan Prisco, e quel vecchio brontolone di Ed Shalvey, e tutti aspettavano con impazienza che lo spettacolo cominciasse.

17.52

— Cosa dobbiamo fare, dottore? — sussurrò Blanche. — Io sto pregando con tutte le mie forze, ma dovremo farlo da soli. Il dottore era in mezzo, con Blanche e Leon che lo seguivano a mezzo passo di distanza, ognuno tenendogli una manica. Il dottore fece altri due passi verso la porta, poi si fermò di scatto, alzò la faccia verso il cielo. Fiocchi duri, ghiacciati, quasi come proiettili, gli avevano colpito le guance. Anche gli altri li sentirono, e alzarono gli occhi. Stava nevicando di nuovo, d'improvviso, con furia rabbiosa, dal cielo nero, e altrettanto improvvisamente aveva ricominciato a soffiare il vento, sferzando la neve ghiacciata e scagliandola contro i loro occhi e le loro facce, facendola scivolare sotto i vestiti. Mulinava attorno a loro, tagliandoli fuori anche dalla notte, come se li avesse prescelti come vittime. Si strinsero addosso i vestiti. Le sciarpe sbattevano furiosamente sulle loro facce, e il cappello del dottore venne portato via. Cercarono di ripararsi dal vento che urlava e dalla neve che tagliava gli occhi, ma non c'era nessun posto dove andare. Si voltarono, cercando di rivolgere le spalle al vento, ma il vento era dappertutto contemporaneamente, e li spingeva crudelmente dove voleva. Blanche cadde in mezzo alla neve, gridando

terrorizzata. I due uomini si inginocchiarono al suo fianco, lottando contro il vento, allungando le mani alla cieca, per aiutarla. Blanche riuscì a mettersi in ginocchio tenendosi ai due uomini. — Oh, Signore! — mormorò, ma il vento si impossessò delle parole, scagliandole lontano.

Poi sentirono un suono portato dal vento, che ora ruggiva con meno violenza, come se volesse che sentissero. Dall'interno del deposito veniva la musica allegra e saltellante di un organetto, che pareva danzare nell'aria gelida fra i mulinelli dei fiocchi, e insieme alla musica, il rumore della folla. Il rombo informe si fece più forte, punteggiato da applausi e grida, ma la musica si fece ancora più alta, e sembrò riempire la notte e il paese coperto di neve.

17.54

La musica dell'organetto a vapore giungeva da tutte le direzioni contemporaneamente, riempiendo il deposito, riempiendo la stessa aria. Alla prima nota, tutti sobbalzarono, poi risero e scoppiarono in applausi e grida. Il freddo era dimenticato, e la neve e la preoccupazione per la tormenta. C'era solo il fragore della musica, l'odore dei popcorn, il calore felice della folla stretta insieme sulle panche, e il telone rosso e bianco che si sarebbe aperto da un minuto all'altro, da un secondo all'altro, per rivelare i clown, e l'inizio dello spettacolo.

I genitori gridavano ai bambini, sopra il fragore della musica e degli applausi, di tornare a posto, *subito, immediatamente!* I bambini corsero su per le scale, senza fiato per l'emozione, si infilarono negli stretti spazi che erano stati lasciati sulle panche di legno, e batterono le mani insieme a tutti gli altri.

Phil Aymar era vicino a una delle porte. Sorrideva come tutti gli altri, ma teneva le mani incrociate dietro la schiena. Malgrado il sorriso, era preoccupato per Richie Mead. Era partito da un sacco di tempo. Phil era anche preoccupato per la folla, ammassata nel deposito. Bisognava sempre stare attenti alla folla. Gli era venuto in mente, prima, che forse c'era qualche regolamento civico che vietava assembramenti del genere, ma ormai era troppo tardi per fare qualcosa.

Phil aveva controllato che le tribune fossero solide. Si era anche infilato sotto di esse, prima che si riempissero, dando strattoni ai pali di sostegno, per assicurarsi che potessero reggere il peso. Erano solidissimi. Un buon lavoro di falegnameria all'antica.

Raggiunse il passaggio davanti alla prima fila di posti. Sempre sorridendo, scrutò la gente sulle panche. La folla era rumorosa, ma

considerando l'eccitazione, si comportava bene.

Il grosso Al Vredenburgh era seduto alla fine della seconda fila, con a fianco la piccola moglie. Gli occhi di Phil incontrarono quelli di Al. Mentre la musica dell'organetto si faceva ancora più forte, in un impetuoso crescendo, Al gli fece segno con il pollice alzato, e Phil gli rispose sorridendo. **17.55**

— La porta! — ansimò il dottore, quasi soffocando per il vento che gli riempiva la bocca come un gelido bavaglio. Camminando sulle mani e sulle ginocchia, si mossero verso di essa.

Il vento ruggiva alle loro spalle, e poi, alzandosi e abbassandosi secondo il capriccio del vento, qualcosa ruggì ancora più forte, e un fascio di luce passò su di loro, immobilizzandoli sulla neve.

Il dottore si mise in ginocchio, poi faticosamente si alzò in piedi, allungando una mano verso la forma scura di Blanche, al suo fianco. Anche Leon si stava rialzando, lentamente, voltandosi.

— Richie! — disse il dottore, muovendo appena le labbra. Il veicolo da neve scivolò sobbalzando sulla superficie irregolare della neve, di fronte al deposito. Si girò di sbieco e venne verso di loro con il fianco, i fari che tagliavano il muro di neve. Per un istante rombò più forte, poi si fermò, e il rumore del motore si perse nel silenzio. Contemporaneamente, la musica allegra dal deposito riprese forza, riempiendo la notte, e il muro di neve danzò pazzamente al ritmo della musica.

— Grazie a Dio! — disse Blanche, quando Richie e Susan uscirono dalla notte. Allargò le braccia, e si strinse al petto la ragazza. Richie si coprì la bocca per ripararsela dal vento, e cercò di tirare un respiro profondo prima di parlare. — Hanno cominciato? — chiese al dottore.

— No, non credo! Dovremmo avere un paio di minuti!

Dovevano gridare a causa del vento, della musica, del rombo del sangue nelle orecchie.

Richie si tirò vicino il dottore. — Voi ci credete, vero?

— Sì — disse il dottore.

— Okay — gridò Richie. Una folata di vento li fece barcollare.

— Cosa facciamo? — chiese il dottore.

— Gridiamo "al fuoco" — disse Richie. — Phil è dentro?

— Sì, credo di sì.

— Venite!

17.58

Mentre la musica giungeva al culmine, il telone rosso e bianco cominciò ad agitarsi, come in risposta al ruggito assordante.

D'improvviso, una sottile fessura si aprì al centro.

Una mano guantata di bianco apparve, afferrò l'orlo del telone e lo tirò lentamente indietro. Attraverso l'apertura, si vedeva solo il buio. Poi la faccia dipinta di bianco di un clown fece la sua apparizione, con un grande sorriso sulla bocca rossa, e si girò adagio da destra a sinistra, guardando gli spettatori con grandi occhi luminosi.

La folla andò in delirio, battendo le mani ancora più forte. Il clown uscì dall'apertura nel telone, con i grandi piedi flosci che sbattevano sul pavimento. Un immenso sacco di tela gli pendeva dalle spalle, trascinandosi a terra.

Da una qualche tasca dei suoi pantaloni bianchi satinati, tirò fuori un sigaro lungo più di mezzo metro. Si infilò in bocca l'estremità del sigaro, e fece finta che il peso quasi lo facesse cadere. Poi cominciò a battersi sul costume, evidentemente alla ricerca di un fiammifero. Gli venne un'idea. Si chinò, tenendo ancora in bocca il sigaro, e infilò tutto un braccio nel sacco. Dopo aver frugato per un momento, scoprì quello che cercava. Si rialzò, e, col sorriso dipinto che sembrava ancora più grande, tirò fuori un fiammifero di legno lungo un metro.

17.59

Chini per offrire un bersaglio minore al vento e alla neve, i cinque si diressero faticosamente verso la porta più vicina. La raggiunsero, stretti fra di loro, e toccarono il legno ruvido, gelido, quasi con sollievo. Dall'interno, la musica dell'organetto li raggiungeva, con il suo ritmo allegro, richiamando alla memoria tendoni di circo, luna park, giostre, popcorn, risate, clown.

Richie allungò una mano verso la maniglia, e nello stesso istante, la lama di luce fra i due battenti si oscurò e svanì. Richie tirò la maniglia con tutte le sue forze, ansimando.

— È chiusa! Hanno messo il catenaccio!

— Le altre! — gridò il dottore.

— No, saranno chiuse anche quelle — gridò Richie, fra il fragore della musica. Fece un passo indietro, piantò i piedi nella neve scivolosa e diede una spallata alla porta. La colpì con forza. La porta tremò, ma il rumore venne soffocato dalla musica.

— Richie! — gridò Susan.

Richie diede un'altra spallata, ancora più forte. La porta tremò, ma non si

aprì.

Leon Bissell afferrò il braccio di Richie, trascinandolo via freneticamente, con dita come artigli.

— Lo faccio io! — gridò. — Lo faccio io!

Si scagliò contro la porta, con i pugni, senza badare al dolore. La porta tremò violentemente, e la neve gli cadde a spruzzi sulla faccia. Ancora una volta. La porta sembrò cedere, ma resistette. La musica riempiva le loro orecchie, soffocando ogni altro rumore. Leon raccolse un'altra volta le forze, si gettò furiosamente contro la porta, e questa volta si sentì il rumore di qualcosa che si spezzava. I due battenti si spalancarono, andando a sbattere contro le pareti con un fragore terribile, poi rimbalzarono indietro. Richie e Leon afferrarono le porte che vibravano ancora, le riaprirono e corsero dentro seguiti da Susan, dal dottore e da Blanche. Il deposito era pieno di una luce gialla, chiara come quella del giorno. Accecati, dopo il buio esterno, con gli occhi che lacrimavano per il calore improvviso delle luci e di centinaia di corpi, i cinque si fermarono. Tribune di legno si alzavano ai due lati del passaggio che partiva dalla porta, sei file sempre più alte, piene di gente che gridava e rideva, fra il frastuono della musica.

Nell'aria si mischiava l'odore caldo della cera fusa, e quello amichevole della segatura e dei popcorn.

All'estremità del passaggio, di fronte alla folla entusiasta, fecero appena in tempo a vedere un clown che spariva dietro un telone a strisce rosse e bianche, mentre la folla rideva a crepapelle. Proprio mentre Richie metteva a fuoco gli occhi, Stanton Stokely, in marsina nera, cappa svolazzante e cappello a cilindro, scostò il telone e fece un passo avanti, fra le grida e gli applausi della folla.

La musica si abbassò, mentre Stokely alzava una mano guantata di bianco e si metteva un dito sulle labbra. La folla immediatamente si zittì. Qualche bambino ridacchiò nervosamente.

— Benvenuti! — gridò Stokely, sollevando un braccio.

— *No!* — urlò Richie. Balzò in avanti. Ma nello stesso istante in cui gridava, la musica si alzò di nuovo, il telone rosso e bianco si spalancò, e la folla rise in delirio di fronte all'improvviso spettacolo. Sei clown formavano una piramide: tre in basso, poi due e infine uno, con le braccia spalancate. I loro costumi erano fatti di pezze satinate, scintillanti, di ogni colore dell'arcobaleno, le facce e le mani bianche, le labbra rosse che sorridevano da un orecchio all'altro, capelli come lana, ritti in testa. Il pubblico applaudì, e il

clown in cima saltò a terra, facendo una capriola in aria e finendo lungo disteso. Mentre gli altri scappavano da tutte le parti, tirò fuori dai pantaloni a sbuffo, come per magia, un parasole rosa. Se lo aprì sulla testa, e il parasole sembrò riempirsi d'aria e portarlo via. Mentre combatteva con la cosa, correndo di qua e di là, riapparvero gli altri cinque. Due saltarono sulle spalle di altri due, e le due coppie si misero in guardia una di fronte all'altra. La musica dell'organetto sembrava rimbalzare insieme ai loro movimenti. Il quinto clown prese posizione fra le due coppie, gesticolò freneticamente in direzione del pubblico, e infilò con un gesto drammatico la mano in un gigantesco sacco di tela che portava appeso alla spalla. Fece finta di frugarci dentro, sogghignando e strizzando verso il pubblico con gli occhi enormi. Poi sembrò aver trovato qualcosa, e la faccia gli si illuminò.

— *No!* — gridò il dottore. — *No!*

— *No!* — urlò Richie.

Corse lungo il passaggio e saltò sul secondo livello di panche alla sua sinistra, dove il pubblico poteva vederlo.

— *No!* — urlò ancora con tutto il fiato che aveva in corpo. — Fuori!

Tutti fuori! — Con un senso di sollievo di cui neppure si rese conto, vide Blanche e il dottore che correvano ad aprire le porte alla sua destra, mentre Susan e Leon correvano a quelle di sinistra. Intrawide confusamente la faccia sorpresa di Phil Aymar. La gente si calmò un po', distratta dallo spettacolo, e cominciò a guardare dalla sua parte. — Al fuoco! — gridò.

— Uscite tutti con calma, ma uscite!

Saltò giù dalla gradinata, mentre qualcuno, incredulo, si alzava. Alle sue spalle, la musica continuava, con tamburi e timpani che salivano in crescendo frastornante. Corse verso i clown, dove la folla poteva vederlo. Scorgeva solo delle macchie di colore. Sentiva solo la musica. Urlò ancora, con la gola dolorante. — Al fuoco! Uscite! — Indicò le porte davanti a sé e gridò ancora, ma ormai non aveva quasi più voce. La folla si era messa in moto, sorpresa, stupita, fissandolo, ma si era messa in moto. Troppo esterrefatta per mettersi a correre, si era messa però

in moto. Richie sentì la voce di Leon che urlava qualcosa che non riuscì a capire, nel frastuono, ma ormai la gente aveva cominciato a scendere dalle tribune, uomini, donne e bambini, e si muovevano verso le tre porte spalancate. Richie ansimava, combattendo contro la gola secca per potere gridare di nuovo, combattendo la convinzione radicata che non bisogna gridare *"Al fuoco!"* in mezzo alla folla, combattendo l'affanno e il cuore che

gli martellava nel petto, e la paura che la folla venisse presa dal panico, e fu allora che sentì l'odore del fumo.

Si girò di scatto, e alle spalle dei clown vide danzare fiamme gialle, guardò in alto e vide le fiamme che correvano sulle travi secche del soffitto, guardò in basso e vide le fiamme balzare sulla segatura sparsa a terra, correndo verso i clown, verso di lui.

Si girò ancora verso le porte, e vide gli ultimi spettatori scendere dalle gradinate, correndo e gridando, adesso, saltare a terra e gettarsi verso il nero della porta. Vide Susan agitare freneticamente un braccio verso di lui, mettere le mani attorno alla bocca e urlare qualcosa che non riuscì a sentire. La musica gli riempiva le orecchie, e le fiamme ruggivano avventandosi verso di lui, divorando tutto ciò che era nel deposito, e il deposito stesso, come per una fame ancestrale, finalmente libera di potersi sfogare. Le fiamme consumarono il telone e si arrampicarono lungo le pareti. I clown, con i loro sorrisi enormi, saltavano pazzamente fra le fiamme e il frastuono assordante della musica.

Richie si lanciò verso la porta, e andò a sbattere contro Leon Bissell. Gli altri si erano messi a correre verso di lui, per portarlo via. Insieme, i cinque corsero verso l'apertura nera della porta, con il calore ruggente del fuoco che premeva alle loro spalle.

— Aspettate! — gridò il dottore. La sua voce era debole, tremante. —

Dobbiamo essere sicuri!

Si fermarono, ansimando, aiutandosi l'un l'altro per stare in piedi, e si voltarono a guardare. Fiamme gialle, rosse, bianche, lampeggianti di blu, danzavano e saltavano ovunque, partendo dal fondo del deposito, verso le porte, divorando corde, telone, segatura, pavimento, pareti, soffitto, e già

erano giunte alle panche. Da una parte, su un alto palco, Stanton Stokely era in piedi con le braccia spalancate, la testa gettata all'indietro, abbracciando le fiamme. Mentre guardavano, il fuoco lo raggiunse e afferrò avidamente il suo mantello. L'uomo piegò la schiena all'indietro, sollevando ancora di più la faccia, accogliendo le fiamme con l'espressione di sollievo e di gioia di chi è finalmente liberato, finalmente in pace. Il fuoco inghiottì

il palco e continuò la sua corsa, verso i clown. Sopra le loro teste, una sezione del tetto ruggì, si aprì, crollò in un turbine assordante di fiamme, di legno, di scintille. E ancora i clown facevano capriole, ancora ridevano: ridevano con la bocca più grande e facevano capriole più veloci, stagliati contro la luce accecante delle fiamme, due ancora issati sulle spalle di altri

due, gli ultimi due che gettavano degli oggetti rotondi a quelli in cima, sempre più in alto, senza sosta, come giocolieri. In un pazzo girotondo, si gettavano a vicenda le cose rotonde, e negli ultimi secondi prima che i clown venissero inghiottiti dalle fiamme, Richie e gli altri poterono vedere cosa fossero gli oggetti con cui giocavano, poterono chiaramente vedere la testa di Sally Bissell, e la testa di Evan Highland, e la testa di Jimmy French, e di molti altri, e poi le fiamme raggiunsero i clown, e si arrampicarono lungo i loro corpi, trasformandoli in torce. Un'altra parte del soffitto crollò, e i clown, saltando ancora pazzamente, vennero finalmente inghiottiti dalle fiamme.

— Oh mio Dio! — disse uno di loro, e nessuno seppe chi era. Si voltarono insieme, tutti e cinque, e corsero, inciampando, cadendo, verso il buio della porta, ansimando, e furono fuori, sentirono l'aria fredda sulla faccia, sulle lacrime, e caddero distesi sulla neve fredda, umida, benvenuta.

19.35

Quando i primi spettatori arrivarono, stanchi, al Centennial Hotel, la corrente era tornata, e le luci brillavano dappertutto. I telefoni squillavano nell'atrio. La neve aveva smesso di cadere e il vento non soffiava più, e alcuni erano disposti a giurare che la temperatura fosse salita di qualche grado. Fu una serata di paura e confusione, anche se, misericordiosamente, nessuno degli abitanti del paese aveva visto con i propri occhi il direttore e i clown bruciare, né gli oggetti che i clown si gettavano. Questo almeno attenuò un po' l'orrore della serata, per Deacons Kill. Ma tutti quanti sapevano che l'intera troupe del circo era morta fra le fiamme, senza nessuna speranza. Non c'era stata alcuna possibilità di salvare il deposito, e non avevano potuto fare altro che guardarlo bruciare fino alle fondamenta. Pochi avevano voglia di parlare, mentre tornavano all'albergo. Richie aveva trovato Phil Aymar fuori dal deposito in fiamme, fra la folla, e gli aveva ordinato di fare allontanare la gente dall'incendio, con fermezza e il più in fretta possibile. Phil, sentendo il tono di Richie e vedendo la sua faccia, e quella degli altri quattro che erano con lui, e che non staccavano gli occhi dalle fiamme, aveva obbedito senza fare domande. Di loro cinque, solo il dottor Warren si era mosso, allontanandosi dal piccolo gruppo il tempo sufficiente per assicurarsi che non ci fossero feriti. Non ce n'erano, e così era ritornato silenziosamente dagli altri, a guardare le fiamme.

Il vecchio edificio era bruciato in fretta, rumorosamente, ed era crollato mentre ancora bruciava, finché le fiamme non erano state soffocate dalla neve sciolta. La stazione ferroviaria era stata risparmiata. Dopo un po', quando

solo poche travi fumavano ancora fra le rovine, i cinque si erano voltati. Se n'erano andati silenziosamente, sapendo che ben presto sarebbero tornati, e sapendo anche che avrebbero trovato solo rovine fumanti. Quando furono davanti all'albergo, rimasero fermi per un lungo momento, in silenzio.

— Si sentono i telefoni — disse Richie. — Devo andare in ufficio.

— Vengo con te — disse Susan.

— Sarà meglio che non diciamo niente — disse il dottore — fino a quando... fino a quando non sapremo cosa vogliamo o cosa possiamo dire. Ci sono stati molti morti. Sarà già abbastanza dura così.

— Sì — disse Richie.

Blanche prese il braccio di Leon e disse: — Leon non sta ancora bene. Gli procurerò dei vestiti asciutti. Ed è quello che dovreste fare anche voi.

— Bene — disse Richie a bassa voce.

Si allontanarono gli uni dagli altri, con riluttanza, restii a separarsi. Il dottore si appoggiò al braccio di Blanche, salendo i gradini, mentre Leon reggeva Blanche dall'altra parte.

Richie e Susan s'incamminarono lentamente verso l'angolo di Hill Street, e senza neppure rendersene conto, si misero le braccia attorno alla vita. **22.43**

Si incontrarono di nuovo vicino alle rovine del deposito. Il dottore fu il primo ad arrivare. Leon e Blanche lo trovarono lì, da solo, la testa china, le mani infilate nelle tasche del cappotto. Qualche minuto più tardi, arrivarono Richie e Susan. Nessuno disse una parola. Era riapparsa la luna, e come se fosse ansiosa di essere gradita, dopo una lunga assenza, risplendeva chiara sulla neve. Dove la neve si era sciolta per il calore, la si poteva sentire gocciolare, debolmente. La notte era quieta intorno a loro, e l'aria sembrava quasi tiepida. Soltanto pochi fili di fumo si alzavano dalle rovine, e lo spazio vuoto, accanto alla stazione, che lasciava vedere fino al campo del mercato, sembrava immenso.

— Il treno è sparito — disse il dottore.

— Sì — disse Richie. — C'era da aspettarselo.

— Mentre ero in ufficio — disse Richie — ho parlato con la guardia civile, ad Albany, e con il servizio meteorologico. — Parlava con voce piatta, dicendo semplicemente quello che sapeva, senza commenti. — La tormenta ad Albany non è mai arrivata. C'è stato solo qualche fiocco di neve, nient'altro. Lo stesso è successo tutto intorno a qui. Siamo stati i soli a rimanere isolati. Solo questa zona. Solo Deacons Kill.

— È finita adesso? — chiese Leon, con voce pallida come la luna.

— Oh sì — disse Blanche a bassa voce. — Sì, Leon, è finita. I cinque si fecero più vicini fra di loro, come per potere così ricacciare gli orrori che avevano conosciuto: Blanche Mackintosh, la donna negra che aveva conosciuto anni prima cosa poteva fare la neve, e che comunque non aveva smarrita la sua fede in Dio, e che aveva levato la mano contro la notte; il dottor Warren, un vecchio che stava imparando stancamente ad ammettere i suoi anni, che aveva visto molte cose durante la sua vita, forse più di quante avesse voluto; Leon Bissell, che aveva perso ciò che amava mentre lo stringeva fra le braccia, un uomo per cui il mondo era sempre stato, e sarebbe sempre stato, qualcosa di mutevole e incerto; Susan Lester, a cui la morte non era sconosciuta, più vecchia di quanto non lo fosse domenica, e con gran parte del dolore ancora presente; e, infine, Richie Mead, che per tutto il tempo era stato consapevole delle possibilità, e che adesso le aveva viste in faccia. Rimasero lì insieme, toccandosi, abbracciandosi a lungo, prima di staccarsi, riluttanti, e di tornare al paese. FINE